

Un popolo per tutti

***Materiali di lavoro dal Convegno delle
Presidenze diocesane 2018***

Sommario

Introduzione (p. 3)

1. *Tanti popoli, un popolo. Il popolo nella teologia di Papa Francesco* (p. 8)

1.1. Cesare Pagazzi al Convegno delle Presidenze diocesane 2018 (p. 8)

- Questioni aperte e piste di lavoro (p. 17)

1.2. Luigi Alici al Convegno delle Presidenze diocesane 2018 (p. 22)

- Questioni aperte e piste di lavoro (p. 31)

2. *“Dovete popolarizzare di più l’Azione Cattolica”* (p. 34)

2.1. *La religiosità popolare* (Gualtiero Sigismondi) (p. 34)

- Questioni aperte e piste di lavoro (p. 37)

2.2. *La parrocchia popolare* (Antonio Mastantuono) (p. 40)

- Questioni aperte e piste di lavoro (p. 51)

2.3. *Un’AC popolare* (Pina De Simone) (p. 54)

- Questioni aperte e piste di lavoro (p. 62)

3. *“La missione non è un compito tra i tanti nell’Azione Cattolica, è il compito”*
(p. 65)

3.1. *Futuro presente. L’AC dopo aprile 2017* (M. Truffelli) (p. 65)

3.2. *La “passione cattolica” dell’assistente di AC* (G. Sigismondi) (p. 88)

4. Consigli per la lettura (p. 94)

Introduzione

1. «*L’Azione Cattolica non può stare lontano dal popolo, ma viene dal popolo e deve stare in mezzo al popolo. Dovete popolarizzare di più l’Azione Cattolica*». È senz’altro una delle indicazioni più importanti che Papa Francesco ci ha affidato quando ha incontrato l’Azione Cattolica di tutto il mondo in Vaticano poco più di un anno fa, il 27 aprile 2017, nel corso del Congresso internazionale del Fiac. Un’indicazione da prendere sul serio.

Questo quaderno è stato pensato come uno strumento a disposizione di tutti gli aderenti, i responsabili e gli educatori di Ac, ma innanzitutto delle presidenze e dei consigli diocesani per aiutarci, tutti, ad assumere con decisione l’incoraggiamento di Papa Francesco, cercando insieme le possibili strade attraverso cui «*popolarizzare di più l’Azione Cattolica*». Uno strumento di lavoro, dunque, non una semplice raccolta di testi. È anche una richiesta di collaborazione, perché siamo tutti chiamati a costruire insieme il percorso lungo cui siamo incamminati per poter essere un’AC che vive «all’altezza della nostra storia», come ci ha chiesto il Papa il 30 aprile.

Il quaderno che inviamo a tutte le presidenze diocesane non vuole essere, dunque, solamente una proposta di lettura, ma un invito a riprendere e approfondire i temi che questi testi ci consegnano, per metterli a confronto con il contesto sociale, culturale, ecclesiale, associativa delle tante e diversificate realtà in cui siamo radicati, e ricavare poi da questo confronto indicazioni, domande, scelte da condividere.

Proprio perché avvertiamo l’importanza dell’indicazione che Francesco ci ha affidato abbiamo dedicato al tema del popolo il Convegno delle Presidenze diocesane dell’aprile 2018, e torneremo ancora su di esso nel Convegno del prossimo anno. Quest’anno lo abbiamo fatto chiedendoci cosa significa e cosa implica comprenderci – in quanto associazione e in quanto Chiesa – come «popolo di Dio immerso nel mondo», secondo la definizione con cui Paolo VI parla della Chiesa nella *Evangelii nuntiandi* (EN 15). Cosa significa cioè pensare l’AC come popolo che appartiene e concorre a formare quel «popolo pellegrino ed evangelizzatore» che è «convocato da Dio» e che è in cammino nel mondo «verso Dio» (cfr. EG 111-113). L’anno prossimo, al Convegno delle Presidenze diocesane di inizio maggio, ci soffermeremo sul secondo profilo di questo nostro essere popolo: un popolo che abita nella

città con uno sguardo contemplativo, avendo in essa quello che *Evangelii nuntiandi* definisce come il «campo proprio» dell'attività evangelizzatrice dei laici: il «mondo vasto e complicato» della politica, della realtà sociale, dell'economia, della cultura, delle scienze e delle arti, della comunicazione (EN 70).

Attraverso questo quadernetto mettiamo perciò a disposizione di ciascuno i materiali del Convegno Presidenze 2018, come da più parti è stato richiesto, per farne patrimonio comune di tutta l'associazione. Ma non ci limitiamo a questo: proprio perché abbiamo pensato queste pagine come strumento di lavoro e non semplicemente come "atti" di un appuntamento associativo abbiamo pensato di affiancare alle relazioni del Convegno due relazioni tenute al Convegno Assistenti del gennaio 2018. Ma soprattutto abbiamo voluto accompagnare le riflessioni sviluppate nelle relazioni ascoltate al Convegno Presidenti e nei dibattiti che ne sono seguiti con alcune chiavi di lettura e con la proposta di domande e sollecitazioni mirate a sollecitare una discussione ulteriore: un invito a riprendere e approfondire i tanti spunti e le tante questioni che emergono da quegli interventi e, al tempo stesso, ad esplorare ulteriormente le piste di lavoro che quelle riflessioni consegnano a tutta l'associazione. A ciascuno, e in particolare alle presidenze e ai consigli diocesani, chiediamo di continuare a confrontarsi su questi temi, di lasciarsi interrogare da essi, per elaborare proposte e compiere insieme delle scelte che vadano nel senso di «*popolarizzare di più l'Azione Cattolica*». Ben sapendo che si tratta piuttosto di avviare o rilanciare un percorso che non di approdare, in tempi brevi, a un punto di arrivo. Oggi, forse, ci è chiesto innanzitutto di metterci in strada, più che di sapere con certezza come giungere a destinazione.

2. Si tratta, in effetti, di fare un altro passo nella direzione che abbiamo imboccato con convinzione in questi anni, continuando a lavorare per conoscere e far conoscere, comprendere, attuare *l'Evangelii gaudium*. Tre compiti fondamentali, connessi tra loro, che vanno assunti senza dare per scontato che conosciamo già l'esortazione apostolica in cui si tracciano le linee del pontificato di Francesco, che comprendiamo già quello che il Papa ci dice attraverso di essa, che ne abbiamo già assunto e attuato le indicazioni. Come abbiamo ripetuto molte volte, vogliamo fare della nostra associazione uno strumento a disposizione della Chiesa italiana per contribuire a dare un seguito concreto al disegno di "Chiesa del Concilio" che il Papa traccia nell'esortazione apostolica e attraverso tutto il suo magistero.

Un percorso impegnativo, sicuramente. Che chiede anche all'AC di fare propria quella «conversione missionaria» che il Papa chiede a tutta la Chiesa. Una strada lungo la quale, però, abbiamo come Azione Cattolica alcuni punti di riferimento specifici e importanti con cui orientare il cammino: i discorsi che Francesco ci ha rivolto il 3 maggio 2014 e, soprattutto, quelli del 27 e del 30 aprile 2017. Il profilo dell'AC che Papa Francesco ha disegnato attraverso questi discorsi è sicuramente quello di un'Azione Cattolica protesa a farsi più missionaria, e per questo più popolare. *«La missione»*, ci ha detto in modo chiaro Francesco il 27 aprile, *«non è un compito tra i tanti nell'Azione Cattolica, è il compito. L'Azione Cattolica ha il carisma di portare avanti la pastorale della Chiesa. Se la missione non è la sua forza distintiva, si snatura l'essenza dell'Azione Cattolica, e perde la sua ragion d'essere»*.

Certo, non è facile o immediato dire cosa comporti essere un'Azione Cattolica più popolare e più missionaria. Ma per poterlo fare occorre certamente capire come entrare in quella disposizione d'animo capace di farci *«scoprire e trasmettere la “mistica” di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio»* (EG 87). Proprio per questo avvertiamo l'esigenza di mettere al centro della nostra riflessione il tema del popolo.

3. Il tema del popolo, infatti, torna con insistenza nel magistero di Francesco. Anche, e non a caso, nella sua ultima esortazione apostolica, la *Gaudete et exultate*: *«Il Signore, nella storia della salvezza, ha salvato un popolo. Non esiste piena identità senza appartenenza a un popolo. Perciò nessuno si salva da solo, come individuo isolato, ma Dio ci attrae tenendo conto della complessa trama di relazioni interpersonali che si stabiliscono nella comunità umana: Dio ha voluto entrare in una dinamica popolare, nella dinamica di un popolo»* (GE 6; ma cfr. anche EG 111-114). Troviamo qui la radice di quello che Francesco ha ribadito con forza quando si è rivolto a noi, come AC, il 27 aprile: *«Quando dico “popolo”, si potrebbe confondere con la parola populismo ma io mi riferisco alla gente, al popolo di Dio. Si può parlare di Popolo come un'idea, una categoria logica e allora si parla di populismi o, ideologicamente, di strati popolari. Popolo però è una categoria mitica, il popolo è il popolo, la gente. Nel vangelo vediamo che “la folla” seguiva Gesù, lo seguiva la gente... i discepoli, certamente, però sempre la gente, il popolo...[...] E questo che cosa significa? Che dobbiamo andare a cercare gente che non fa parte dell'élite della società? No, non lo dico in senso*

sociologico perché questa è ideologia del popolo. Lo dico in senso mitico. Dovete fare un’Azione cattolica più del popolo santo e fedele di Dio. Non è una questione d’immagine ma di veridicità e di carisma. Non è neppure demagogia, ma seguire i passi del maestro che non ha provato disgusto per nulla».

Intuiamo, allora, che per comprendere più in profondità le sollecitazioni di Francesco occorre capire di più e meglio la sua insistenza sul tema del popolo. Che d’altra parte non è tema di Francesco, ma del Concilio: è il capitolo II di *Lumen Gentium*. Lo stesso Francesco lo ricorda spesso, precisando che quando parla di popolo intende riferirsi a quello che ha affermato il Concilio. Anche questo, allora, ci chiede un esercizio di approfondimento, per capire fino in fondo cosa intendiamo quando parliamo di popolo di Dio. La categoria di popolo applicata alla Chiesa non esclude ma include, anzi, presuppone quella di Corpo di Cristo. La Chiesa è, infatti, il Corpo di Cristo che si manifesta come popolo di Dio in cammino. La categoria di popolo esprime più la dinamica del camminare insieme che quella del convenire in assemblea e dice la profondità del respiro cattolico della Chiesa, la quale, secondo don Primo Mazzolari, «non ha confini da difendere o territori da occupare, ma solo una maternità da allargare». La categoria di popolo aiuta anche a comprendere che non basta uscire dalla sagrestia verso il sagrato, ma occorre raggiungere i crocicchi delle strade; essa educa a riconoscere che la fede si trasmette “come una fiamma si accende da un’altra fiamma”. La Chiesa è un popolo messianico, la cui condizione di “piccolo gregge” non diminuisce ma accresce la sua vocazione profetica.

4. Avvertiamo il bisogno, dunque, di capire meglio cosa significa essere un’AC più popolare, cosa significa «*popolarizzare di più l’Azione Cattolica*». Occorre che facciamo tutti uno sforzo per pensare e ripensare il nostro essere associazione. Capiamo che anche da questo punto di vista corriamo il rischio di fraintendere, di usare il termine popolarità in modo equivoco, magari confondendolo con la promozione associativa, o ci limitiamo a caricare su di esso convinzioni precedenti cambiando semplicemente le parole, oppure ancora continuiamo semplicemente a fare ciò che abbiamo sempre fatto, senza lasciarci realmente interpellare dalle provocazioni di Francesco alla Chiesa, e quindi anche all’Azione Cattolica.

Entrare dentro questa riflessione chiede un esercizio di umiltà. Chiede di spogliarci di idee, convinzioni e precomprensioni, per poter essere disponibili a spostare l’asse prospettico a cui siamo abituati. Chiede, in una parola, la

pazienza del discernimento comunitario, che ha sempre tempi lunghi, non immediati, ed esige sempre un supplemento di fatica, per approfondire, discutere, lasciar sedimentare e fermentare le idee, le intuizioni, le scelte.

È uno sforzo che vogliamo fare insieme, per capire come essere un'Azione Cattolica adeguata per il nostro tempo, per la nostra Chiesa e per il nostro mondo.

La Presidenza nazionale

Roma, luglio 2018

Tanti popoli, un popolo

Il popolo nella teologia di papa Francesco

1.1. *Relazione di don Cesare Pagazzi al Convegno delle Presidenze 2018*

La diminuzione della rilevanza pubblica della Chiesa in Italia negli ultimi quarant'anni ha di fatto ridotto il cosiddetto "catecumenato sociale", vale a dire il contesto culturale che favoriva la trasmissione della fede e/o delle sue pratiche come un fatto normale e scontato. Certo, la rilevanza della Chiesa in Italia non è scomparsa; anzi mantiene importanti espressioni pubbliche, tuttavia è indubbio il cambio di modello culturale nel quale il fatto cristiano suscita una simpatica, ospitale indifferenza. La reazione ci vede in una terra di mezzo tra una forma passata che comunque conserva riverberi attuali e un'immagine futura non ancora configurata. L'almeno quantitativa riduzione d'interesse al fatto cristiano ha spinto alcuni a intravedere il modello del prossimo futuro ecclesiale come "piccolo resto", "piccolo gregge", una "chiesa di minoranza". Tale modo di pensare ha l'indubbio vantaggio di integrare il fatto d'essere – appunto - minoranza rispetto all'attuale contesto culturale. Ciò non è cosa da poco, poiché sappiamo quanto sia difficile dare ragione alla realtà, soprattutto quando contraddice la nostra immaginazione o le nostre aspettative. Tuttavia, il rischio di siffatto modo di pensare è di trasformare il dato di fatto in ideologia, come se l'essere piccolo resto rappresentasse l'ideale auspicabile, esprimibile perfino con la proporzione inversa tra quantità e qualità: "meno si è, meglio si è", "meglio pochi, ma buoni". Il pericolo è quello di trasformare il dato di fatto che il Vangelo non è più di tutti, non più condiviso da tutti, nell'auspicio che il Vangelo non sia più per tutti¹; o di tramutare il fatto che la Chiesa non sia più di tutti (cioè non più coestensiva alla società e alla cultura) nel desiderio che la Chiesa non sia più per tutti, mandata a tutti, ridisegnandola in piccolo resto, in minoranza alternativa al mondo.

Antidoto a questo rischio è il magistero di papa Francesco che insiste su una Chiesa "di popolo", presentando il carattere popolare non come optional, ma condizione necessaria alla Chiesa la quale o è popolare o non è, o è per tutti,

¹ Interessanti in proposito le osservazioni reperibili in P. CARRARA, *Una fede (e una Chiesa) ancora 'per tutti'? Tentativi di discernimento pastorale*, "La Rivista del Clero Italiano" (99) 2018, 165-180.

destinata a tutti, o non è. Anche all'inizio della sua recentissima esortazione apostolica *Gaudete et Exultate*, Francesco, introducendo e commentando un passo di *Lumen Gentium* 9, si esprime così: «Lo Spirito Santo riversa santità dappertutto nel santo popolo fedele di Dio, perché «Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità». Il Signore, nella storia della salvezza, ha salvato un popolo. Non esiste piena identità senza appartenenza a un popolo. Perciò nessuno si salva da solo, come individuo isolato, ma Dio ci attrae tenendo conto della complessa trama di relazioni interpersonali che si stabiliscono nella comunità umana: Dio ha voluto entrare in una dinamica popolare, nella dinamica di un popolo». Ma il popolo che cos'è? Appiattare all'idea di popolo di Francesco su quella della teologia argentina o su quella di *Lumen Gentium*, significa perdere una sfumatura bella e decisiva. In *Evangelii Gaudium* 123-124, parlando della pietà popolare, il papa la descrive nel giro di poche righe come fede e spiritualità “incarnate” in una cultura., come se “popolare” fosse equivalente a “incarnato”, “carnale”, nel senso che ha a che fare con la carne. Come se “popolare” e “incarnata” fossero equivalenti; come se “popolo” e “carne” fossero corrispondenti. Per intuire cosa Francesco intenda per popolo si deve quindi cogliere cosa egli recepisca circa la carne che è probabilmente la categoria teologica più importante e trasversale del magistero di Francesco.

Per Francesco, la carne è ciò che apparenta e lega un corpo al mondo, alla terra, rendendoli famigliari a tal punto che non si dà l'uno senza l'altro². Vediamo due luoghi di emersione della carne, così come delineati nel magistero di Francesco. Il primo è dato dal bisogno, il secondo dai sensi, con particolare riferimento al tatto.

La connessione tra terra e corpo, data dalla carne, è espressa da Francesco anche grazie al linguaggio del bisogno reciproco: la terra ha bisogno dell'uomo per essere custodita e coltivata (chi può curare l'*adamà*, la terra, se non Adam, il Terroso? cfr. Genesi 2) e l'uomo ha bisogno della terra: «tutti noi esseri creati abbiamo bisogno gli uni degli altri» (*Laudato Si'* 42). In effetti, il corpo asfissiato, assetato, affamato reclama e invoca l'aria, la bevanda, il cibo, tutte cose che gli sono così consustanziali da entrare in esso

² Cfr. FRANCESCO, *Evangelii Gaudium* 215, *Laudato si'* 89. Per le riflessioni che seguono mi permetto di rinviare ad un mio testo che presenta la teologia della carne in papa Francesco: G.C. PAGAZZI, *La carne*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2018.

e trasformarsi in esso. I bisogni sono voce, tutta carnale, del legame consustanziale tra corpo e terra. L'atteggiamento sospettoso nei riguardi del bisogno, condiviso da filosofie e mistiche di ieri e oggi, lo vede invece come realtà brutta, un impeto da controllare ed elevare tramite il successivo intervento della morale o della spiritualità, in nome di una più o meno precisata idea di trascendenza. Ovvero lo addita come segno di mancanza e, come tale, di imperfezione da superare. Probabilmente la disistima nei riguardi del bisogno risulta proprio dall'allergia al vincolo tra uomo e terra da esso manifestato. E ciò in vista di un'ideale assolutezza (ab-solutus, slegato, sciolto), considerata come l'autentica indole umana, o perfino inconfondibile traccia della trascendenza. In realtà, così pensando, si misconosce che proprio nell'esperienza del bisogno è dato all'uomo il primo, elementare sentore della trascendenza. Infatti, quando il corpo bisognoso prova fame, sete, freddo, sentendo sé, sente già altro; parlando di sé, parla già d'altro: di aria, acqua, cibo, vestito, realtà esterne a lui, altre da lui, diverse, trascendenti, eppure così congiunte da diventare con lui «un'unica carne» (Genesi 2,24). Il primo lampo della trascendenza è proprio nell'immanenza della carne bisognosa.

Ci si scansa dal bisogno non perché non sia all'altezza dell'uomo, ma piuttosto perché si fa fatica a mantenersi all'esigente altezza del suo magistero carnale. Per prima cosa il bisogno è un promemoria della nostra nascita. Infatti, nel grembo materno, il bambino prova diverse necessità – nutrimento, idratazione, temperatura adeguata – ma non bisogni, dato che prima ancora di avvertire la mancanza di quanto gli serve, il corpo della mamma glielo elargisce in anticipo. Perciò il bimbo ha tutto senza chiedere, provando una sorta di onnipotenza. La nascita coincide con la negazione di tale onnipotenza, poiché chi viene al mondo è tenuto a chiedere e domandare le cose necessarie alla vita. All'inizio urlando e piangendo, poi pretendendo e, in seguito (forse) anticipando con un "per favore" e concludendo con un "grazie". Il bisogno insegna a cercare e chiedere ad altri ciò che garantisce la vita, rammentando a ciascuno la propria identità filiale: "Non vivrei se non avessi ricevuto e se non continuassi a ricevere". Aggiungo che è proprio in nome del nativo bisogno che il bambino è introdotto nel mondo degli affetti. Il piccolo affamato è nutrito e al contempo abbracciato dalla madre che lo allatta. Certo, all'inizio la mamma è percepita unicamente come "ciò che nutre", ma a poco a poco viene colta come un volto che, mentre allatta, lo guarda e gli sorride. Così facendo, la mamma favorisce la restituzione dello sguardo e del sorriso da parte del piccolo, accendendogli il

primo bagliore della coscienza di sé (“sono uno degno d’esser guardato e capace di riguardare”) e di altri (“c’è qualcuno che ha scelto di guardare proprio me”). Di conseguenza, proprio il bisogno argomenta inconfutabilmente (con ragionamento tutto carnale) l’insostenibilità di qualsiasi forma di egocentrismo narcisistico: nessuno è l’unico essere al mondo! Tant’è che ciascuno deve ammettere almeno l’esistenza di altre cose come cibi e bevande... senza le quali neanche avrebbe la forza di ritenersi l’unico essere al mondo. Con buona pace di Cartesio e di gran parte della modernità, all’inizio non c’è “lo penso dunque sono!”, ma “lo ho fame, dunque sono, e ho pure intorno a me un mondo che mi nutre”. Qualora si comprendesse questo quotidiano magistero del bisogno, scomparirebbe in gran parte la tragica, sanguinosa ingiustizia che devasta il mondo, dovuta al pensare e agire come se ciascuno fosse l’unica realtà esistente, per giunta capace di autogenerarsi e nutrirsi da sé e di sé.

Inoltre, ben diversamente dall’opinione comune, la carne bisognosa sa darsi da sé regole e limiti, realizzando la prima espressione della legge. Infatti, fame e sete impongono al corpo: “Mangia! Bevi!”, imperativi cogenti, difficilmente ignorabili. E, al contempo, soddisfatta la fame, il corpo dice: “Basta così!”; e altrettanto con la sete... Il goloso non è colui che dà credito alla voracità sfrenata e cieca del bisogno, ma – al contrario – è colui che lo violenta, costringendo il corpo a mangiare anche quando non ha più fame, a bere perfino senza sete, a vivere la sessualità in una maniera fissata e ossessiva, insostenibile per il corpo. I vizi non sono dovuti alla prepotenza dei bisogni, ma all’arrogante sopraffazione di essi da parte del pensiero e della libertà che li distorce e li deforma, abusando della carne come fosse materia muta. Quanto è difficile sottomettersi alla severa disciplina del bisogno che ordina di apprezzare ciò che è fuori del corpo e, nello stesso tempo, comanda: “Basta così!”. Se dal “Basta!” insegnato dal bisogno si imparasse il concetto tutto carnale di “abbastanza”, l’umanità sarebbe miracolosamente liberata dall’incubo dell’accumulo di cose, di terra, di risorse, che spalanca le porte all’avidità, madre dell’ingiustizia.

Oltre a ciò il bisogno rappresenta l’antidoto contro il cancro dell’anima indotto dall’invidia, l’incapacità di vedere (in-videre) il bene presente nel mondo. L’invidioso non ammette di vedere un possibile bene al di fuori di sé. Ma fame e sete ogni giorno insegnano che al mondo ci sono almeno “cose buone” da mangiare e bere. Il bisogno, con esortazione tutta carnale, persuade a riconoscere che il bene è anche fuori e non solo rinchiuso dentro i

confini dell'io. E ciò ovviamente vale anche per un'idea, una cultura, un popolo che è "fuori" rispetto a chi si ritiene l'unico depositario del bene.

Infine, non va dimenticato che la prima distinzione tra "buono" e "cattivo" si forma proprio nell'ambito dei bisogni. Per un bambino appena nato "il bene" è ciò che è "buono da mangiare", "il male" è ciò che "disgusta". Del resto, il "saggio" è colui che sa "assaggiare" tutti i sapori del mondo; anche i piatti salati, amari o perfino aspri. È uomo di sapere, perché sa i sapori. Il saggio è un buongustaio della vita, a differenza del goloso che è fissato solo su alcune frequenze del gusto, come per esempio il dolce.

Se così stanno le cose, le opere di misericordia verso «la carne del fratello», bisognosa di cibo, bevanda, vestito, casa, considerazione – uno dei fuochi del magistero di Francesco (*Evangelii Gaudium* 53, 67 197) – non si esauriscono nel generoso intervento sollecitato dalle drammatiche urgenze della povertà. Esse infatti rappresentano la normale visione del mondo, corrispondente alla giustizia della carne che si esprime innanzitutto nel bisogno. Cioè: il misericordioso non è solo persona generalmente caritatevole, pronta a rispondere a situazioni dolorose, ma è colui che ogni giorno vive all'altezza della profondità della carne. Credo che in questo senso mostri tutta la sua portata l'auspicio di una «cultura della cura» (*Evangelii Gaudium* 91): una feriale, integrale visione di mondo conforme all'insegnamento del bisogno. Se la carne è il legame tra corpo e mondo, disonorare il bisogno della «carne del fratello» significa recidere i vincoli che lo apparentano all'unica «famiglia» di uomini, donne, animali, piante, cose, cultura. Il non misericordioso non è vagamente egoista, ma uno che decide di amputare le giunture, trasformando membra vive in arti morti. Inoltre, screditare il bisogno del fratello equivale ad ammutolire e tradire la promessa della carne espressa dal bisogno, il primo pegno dato ad ogni bambino venuto al mondo: "Se cerchi trovi; riceverai cose buone da mangiare; incontrerai chi, riconoscendoti, te le porge; imparerai che sono abbastanza per tutti; apri gli occhi, perché ci sono cose belle da vedere; apprenderai ad assumere ciò che è saporito e rifiutare ciò che è disgustoso". Chi non compie le opere di misericordia tradisce le promesse iscritte da Dio nella carne di ogni bambino venuto al mondo. Ed è risaputo che chi è tradito nelle promesse ricevute, facilmente si sente in credito col mondo, ritenendosi in diritto di autorisarcirsi, legittimandosi a disonorare a propria volta la «carne del fratello». Le opere di misericordia invece «curano» e mantengono le native promesse del bisogno, parole tutte di carne, pronunciate da colui che ha plasmato il corpo dalla terra.

Un secondo luogo di emersione della carne lo incontriamo nel tatto. “Tatto” e “presa” sono carne, poiché toccando e prendendo si realizza e manifesta l’originaria familiarità di corpo e mondo, di Adam e adamà. Il corpo, infatti, tocca e prende sempre qualcosa di questo mondo, parente stretto delle mani, mostrandosi tangibile e prendibile. Il tatto è il senso più antico e primigenio, tanto da essere già attivo quando il bambino è ancora nel grembo della madre. La sua pelle tocca il liquido in cui è immerso e il corpo della donna. È il più rude di tutti i sensi: la vista è molto più svelta e precisa. Il tatto è lento: a un non vedente chiede tempo capire che quanto tocca è il piano di un tavolo e non di un comodino. Eppure, come nessun altro senso, il tatto offre al corpo l’esperienza della certezza: la presenza di qualcosa di “tangibile” è fuori di dubbio, sicura, mentre vista e udito possono ingannare con miraggi o illusioni acustiche. Inoltre, gli altri sensi non sono sempre attivi: è possibile chiudere gli occhi, tappare orecchi e naso, non gustare nulla; il tatto invece è continuamente acceso, da prima della nascita al momento della morte. Non esiste istante in cui il corpo non stia toccando qualcosa; i vestiti o un punto di appoggio, ovvero l’aria. Grazie al tatto il corpo ha sempre a che fare con qualcosa al di fuori di esso e diverso da esso, eppure così familiare da poterlo toccare, avvicinare. Infine, il tatto è il senso che meglio esprime il legame reciproco tra corpo e cose della terra; il tatto è infatti sempre un con-tatto, poiché quando la pelle tocca qualcosa, è a sua volta toccata da ciò che tocca. La mano tocca la matita, ed essa restituisce il tocco, tant’è che la pelle si sente toccata dall’appuntito cilindro di legno. Ecco la carne: non esiste attimo in cui il corpo non stia in con-tatto con la terra e le sue cose: sono parenti stretti, non confondibili, ma indivisibili. Il tatto è a tal punto il cuore della sensibilità umana da divenire una delle più dense sintesi del comportamento. Tant’è che si parla di persone “che hanno tatto”, indicandone la finezza, o al contrario “senza tatto”. Non solo: specificando la qualità irripetibile dell’agire di ciascuno, si allude al suo ineguagliabile “tocco”, come al gesto inconfondibile di un artista, o all’inimitabile piatto cucinato da una donna. Inoltre, il tatto riepiloga il mondo delle emozioni, poiché avvenimenti, persone, situazioni “toccano”, sono “toccanti” e di fronte ad esse si rimane “toccati”, divenendo disponibili ad agire. Infatti, se veramente toccati, ciò che tocca ci tocca come un compito, un mandato, un dovere: “Tocca a me!”. Ma le mani non solo toccano, dal momento che, toccando, prendono. Liberata dai primitivi obblighi della deambulazione, grazie all’acquisizione della posizione eretta, le mani sono entrate nel mondo degli affetti e della libertà, come affetti e libertà sono entrati nel mondo delle mani. I loro gesti realizzano ed esprimono cura e amore (la carezza), rabbia,

odio e aggressività (la sberla, il pugno, il graffio), pace e amicizia (la stretta di mano, il saluto a mano alzata), interesse (la presa). Prendendo, le mani rivelano l'attrazione e la signoria di tutto il corpo verso le cose della terra.

Parlando delle mani di Gesù, Francesco non può fare a meno di sottolineare la loro costante implicazione con le cose: «la materia» che egli lavorava come artigiano (Laudato Si' 98), «le piccole», «umili» «cose» con cui operava i miracoli. Senza cose da prendere, le mani rimarrebbero non solo inerti, ma pure inette, giacché sono proprio le cose a insegnare alle mani il come e il quando prendere. Non ci fossero le cose, non ci sarebbe nemmeno la gestualità manuale che rende gli umani differenti da qualsiasi altro vivente. Prova a dire a una scimmia di costruire o riparare un orologio, cucinare, operare un occhio, suonare una fuga di Bach... dopo averla trascritta a mano. Sono infatti le cose – dai giocattoli dei bambini di pochi mesi, agli strumenti professionali più complessi e delicati – ad addestrare le mani. La curiosità e la signoria delle mani verso le cose è ripagata da queste con l'incoraggiamento a prendere e quindi a muoversi, volere, agire e pensare. Cosa ci insegnano le cose? Innanzitutto, ammaestrano le nostre mani circa la propria disponibilità: le cose sono alla mano, servizievoli, utili, docili alla presa; sembrano fatte apposta per le mani, come le mani sembrano fatte apposta per le cose. Se le mani non percepissero la confortante e favorevole prossimità delle cose, nemmeno le sfiorerebbero, mandando in blocco qualsiasi movimento, volontà, azione e pensiero. Senza l'essere alla mano delle cose (cioè la carne) non si darebbe il corpo, non ci sarebbe l'uomo. Ma il magistero delle cose va anche in direzione contraria: annunciano alle mani un promettente "Sì!" come pure reclamano un esigente "No!". Le cose sono dure, urtanti, spigolose, scomode, urticanti, ustionanti, ovvero talmente delicate che disobbedire alla loro fragilità ne comporterebbe la perdita. Insomma: sono resistenti; al servizio delle mani tanto quanto esigenti nel richiederne l'obbedienza. Affinché la familiarità con le cose si realizzi, le mani devono quindi acconsentire sia alla loro disponibilità incoraggiante sia alla loro indisponibile, e sempre un po' luttuosa, resistenza: una presa troppo fiacca non sposterà mai una cosa pesante; una presa esageratamente energica romperà una cosa fragile. Le cose motivano le mani (e tutto l'uomo) ad agire, insegnando a non essere presuntuose. A seconda di come le mani si dispongono al magistero delle cose esse "prendono"; e come si "prende" si "intra-prende", "ap-prende" e "com-prende". Prendendo, si porta a compimento la propria carne, oppure la si violenta, non lasciandosi motivare dalle cose o, all'opposto, "forzando la mano" contro la loro indisponibile

resistenza. Mani e cose, inconfondibili e indivisibili, sono l'originario spunto carnale perfino delle azioni più "spirituali" quali pensare e ringraziare, come alluso dalla familiarità lessicale espressa in alcune lingue. Nel tedesco, per esempio, sulla parola Ding (cosa) si forma il verbo Denken (pensare) e Danken (ringraziare)³. Ancor più evidente in inglese: Thing (cosa), to think (pensare), to thank (ringraziare). A seconda del rapporto tra mano e cose, si agisce, si pensa e (più o meno, o per nulla) si ringrazia.

Qualora le mani prendessero all'altezza delle cose e della realtà (res = cosa), anche la com-prensione sarebbe giusta, le idee starebbero al loro posto, all'altezza della realtà. Proprio in tale contesto è da collocare l'insistente affermazione di Francesco circa la superiorità della realtà nei riguardi dell'idea: «La realtà è superiore all'idea. Questo implica di evitare forme di occultamento della realtà: i purismi angelicati, i totalitarismi del relativo, i nominalismi dichiarazionistici, i progetti più formali che reali, i fondamentalismi antistorici, gli eticismi senza bontà, gli intellettualismi senza saggezza» (*Evangelii Gaudium* 231). Ciò è ribadito poco oltre, con altrettanta energia: «La realtà è superiore all'idea. Questo criterio è legato all'incarnazione della Parola e alla sua messa in pratica: "In questo potete riconoscere lo Spirito di Dio: ogni spirito che riconosce Gesù Cristo venuto nella carne, è da Dio" (1Gv 4,2). Il criterio di realtà, di una Parola già incarnata e che sempre cerca di incarnarsi, è essenziale all'evangelizzazione» (*Evangelii Gaudium* 233). Il parallelismo tra «criterio di realtà» e «incarnazione» suggerisce facilmente che, per il papa, "realtà" e "carne" si equivalgono, e quindi la carne è superiore all'idea! Sia dal tono sia dalla grinta argomentativa si coglie che per Francesco la superiorità del reale rispetto all'idea non rappresenta l'enunciazione di un principio filosofico astratto, ma il cuore e lo stile del suo pensiero, formato alla scuola della carne e in difesa di essa. Nella sua sintesi cristologica, infatti, sono «le realtà di questo mondo» ciò con cui Gesù «con le sue mani (...) prende contatto quotidiano» (*Laudato Si'* 98); dal modo con cui prese quelle cose, egli apprese e comprese il mondo e il Padre che in esso lo aveva mandato. Infatti, «nei giorni della sua carne», come ogni figlio del Terroso, anche il Figlio di Dio «imparò» (Eb 5,7-8) i "Sì!" e i "No!" delle cose, sperimentando la feriale pedagogia che lo preparava ai "Sì!" e ai "No!" del Padre. Il mistero delle cose è così alto ed esigente da rappresentare anche il vertice dell'Incarnazione. Francesco, in un corposo passaggio che riecheggia la teologia di Ireneo di Lione, afferma che il

³ Cfr. M. HEIDEGGER, *Cosa significa pensare? Qual è l'essenza nascosta della tecnica moderna*, vol. 1, Sugarco, Milano 1979, pp. 27-32.

Signore, nell'Eucaristia, identificandosi con un pezzo di pane, si lega alla materia di questo mondo in modo sorprendente e definitivo: «Il Signore, al culmine del mistero dell'Incarnazione, volle raggiungere la nostra intimità attraverso un frammento di materia. Non dall'alto, ma da dentro, affinché nel nostro stesso mondo potessimo incontrare lui» (*Laudato Si'* 236).

Se carne significa tutti questi legami visibili e invisibili tra corpo e terra, tra corpo e mondo, legami che formano una storia e una cultura, anche nella loro espressione più condivisa, universale, feriale, disponibile a tutti e se il Creatore ci ha voluti nella carne e nella carne il Figlio è venuto ad abitare, incontrando il popolo, cioè la carne dell'umanità nel mondo, la Chiesa incontra già qualcosa che vibra di Vangelo. E quindi i luoghi della carne, disponibili a tutti e alla portata di tutti, sono già luoghi destinatari del Vangelo.

Idealizzare una Chiesa di minoranza, come se non fosse per tutti, per tutte le cose, come se non fosse per la carne, legame di tutti con tutte le cose, come se non fosse per tutti i figli di Adam da sempre legati all'adamà, significa mutilare un corpo vivente, mutilare la carne di Cristo, scarnificare il Vangelo, rendendo la Chiesa una presenza inutile, una cisti in un corpo vivente e desideroso di quella vita che solo il Vangelo può offrire. Il raffinato pensiero di Francesco che equipara popolo e carne fa del popolo di Dio la carne della Chiesa, sicché se la Chiesa non fosse di popolo non sarebbe di carne e quindi sarebbe molto difficile che piaccia a Chi, per amarla, di carne è diventato (Gv 1,14).

Questioni aperte e piste di lavoro

1. Il pericolo: teorizzare una Chiesa di minoranza

Dal testo si evince che:

- Si è ridotta la rilevanza pubblica della Chiesa in Italia;
- Modello del prossimo futuro ecclesiale: Chiesa di minoranza;
- Pericolo di trasformare il dato di fatto in un ideale auspicabile (“meno si è e meglio è”).

Allora ci chiediamo:

- *come l’Azione Cattolica negli ultimi anni ha risentito del cambiamento culturale che porta a una “simpatica indifferenza” nei confronti della Chiesa? E come ha reagito? Portiamo avanti un’analisi dei dati delle adesioni che ci aiuti a capire come cambia la nostra diocesi? Riusciamo a dare dei nomi e dei volti alle persone che negli anni si sono allontanate o avvicinate?*
- *in quali occasioni abbiamo pensato “meglio pochi ma buoni”? Quali percorsi o iniziative abbiamo percepito che non fossero rivolte a tutti? Secondo noi a chi si rivolge la proposta dell’AC? Crediamo che l’AC non sia per tutti? Perché?*

2. L’antidoto: il magistero di Papa Francesco su una “Chiesa di popolo”

Dal testo si evince che:

- esiste un antidoto all’idealizzazione della Chiesa di minoranza: il magistero di papa Francesco su una Chiesa di popolo;
- per papa Francesco il carattere popolare è condizione necessaria alla Chiesa perché il Signore ha salvato un popolo e nessuno si salva da solo.

Allora ci chiediamo:

- *Quanto riteniamo che l’AC sia “di popolo”? Cosa viene prima tra l’idea astratta che abbiamo di AC e il desiderio di essere alla portata di tutti? Quando e perché nella vita delle nostre diocesi è venuta prima l’idea astratta e quando invece il desiderio di essere per tutti?*
- *Quando la popolarità è stata un optional o una parola vuota invece di essere la condizione necessaria? Cerchiamo di dare un nome alle scelte, ai linguaggi che creano distanza, ai percorsi improvvisati che ci hanno portato*

a mettere l'idea di AC prima o dopo la popolarità dell'associazione. Cerchiamo di capire perché accade anche a livello parrocchiale.

- *Ci sono casi in cui l'essere responsabili associativi diventa uno status symbol creando distanza con chi è destinatario delle nostre proposte? Siamo per tutti o per chi ci riconosce un ruolo? Quali sono le ragioni che motivano i responsabili e gli educatori? A volte la responsabilità può essere un buon modo per sentirsi migliori (quelli salvati) invece di sentirsi solo a servizio (quelli che si salvano solo insieme)?*

2.1 Popolare è incarnata

Dal testo si evince che:

- Per capire l'idea di popolo di papa Francesco possiamo rileggere il passo di *Evangelii Gaudium 124*, in cui il pontefice descrive la spiritualità popolare come spiritualità incarnata. Si crea quindi un'equivalenza tra i termini "popolare" e "incarnata" che permette allora di intendere e studiare "il popolo" come "la carne".
- Per capire cosa papa Francesco intende per popolo bisogna capire cosa intende per carne, a partire da *EG 215* e da *Genesi 2,7*. Per Francesco la carne lega il corpo al mondo, alla terra, rendendoli così uniti da non esistere l'uno senza l'altro, proprio come Adamo è plasmato con la polvere del suolo, con la terra e non esiste a prescindere da essa.
- Come la carne lega il corpo al mondo? Due fondamentali espressioni di questo legame sono il bisogno e il tatto.

Allora ci chiediamo:

- *Se "spiritualità popolare" è "spiritualità incarnata" quando la nostra associazione si è nutrita di una spiritualità incarnata?*

2.2.1 Il bisogno

Dal testo si evince che:

- Il bisogno è espressione del legame tra corpo e terra, espressione della carne. Quando ci si scansa dal bisogno non è perché non sia all'altezza dell'uomo, ma perché è faticoso mantenersi all'esigente altezza del suo magistero carnale.
- Le caratteristiche del bisogno sono:

1. L'immanenza da cui percepiamo la trascendenza
 2. Ci educa all'identità filiale e alla non onnipotenza
 3. Ci introduce nel mondo degli affetti e della coscienza di sé
 4. Prima espressione della legge, ci insegna "l'abbastanza"
 5. Antidoto all'invidia
 6. Ci educa alla differenza tra bene e male
- Cosa sono le opere di misericordia: opere commesse non in base alle urgenze, ma in una visione del mondo che rispetta la giustizia della carne. Il misericordioso è chi sa vivere all'altezza della profondità della carne. Se si tradisce la carne, ovvero se si disonorano i bisogni, allora si danneggia la famiglia umana e il legame con il mondo. Se le promesse insite nel bisogno (immanenza, identità filiale...) sono tradire allora ci si sentirà in credito con il mondo pronti a disonorare i bisogni degli altri come autorisarcimento. Le opere di misericordia, invece, mantengono le native promesse del bisogno.

Allora ci chiediamo:

- *Sarebbe bello immaginare un'AC che, come i bisogni primari, sappia collegare la carne (il popolo) al mondo. Quanto nei nostri gruppi riusciamo a essere collegati con ciò che ci circonda e parlando di noi parlare anche del mondo attorno? Come la fame, sappiamo far intravedere nelle nostre attività qualcosa che vada al di là di noi? In che modo? Oppure facciamo un'AC che andrebbe bene in ogni tempo e in ogni luogo perché parla solo di sé? In quali occasioni o con quali scelte siamo diventati troppo autoreferenziali?*
- *Le nostre associazioni parrocchiali e diocesane ci educano a sentirci figli o ci danno l'illusione di essere onnipotenti? Siamo aperti ad altre esperienze o associazioni? Come?*
- *In AC introduciamo soci e simpatizzanti ad un mondo di affetti? Come l'AC diocesana è famiglia? Quando invece siamo stati un'impresa che deve raggiungere obiettivi e non una famiglia in cui ci si vuole bene? Le nostre attività e i materiali che usiamo sono accurati? Facciamo sentire le persone accolte e desiderate?*
- *Quanto come Azione Cattolica siamo invidiosi, ovvero non riusciamo a vedere il bene fuori da noi? Quali sono i punti di forza del nostro territorio, del nostro tempo e delle aggregazioni che conosciamo? In che modo educiamo i più giovani a percepire il bello fuori dal gruppo parrocchiale? In che modo sosteniamo l'impegno nei luoghi di vita? Cosa potremmo fare ancora perché i soci vedano e si impegnino per il bene che*

è anche fuori l'Ac? Abbiamo mai pensato ai Movimenti di ambiente interni all'associazione (MsAC e Mlac)?

- *In che modo l'AC onora le promesse iscritte nei bisogni? Come si spende sul territorio?*

2.2.2 Il tatto

Dal testo si evince che:

- Il tatto è il senso più antico, già attivo quando il bimbo è ancora nel grembo della mamma. Il più rude di tutti i sensi perché è lento, ma è il cuore della sensibilità umana, tanto da diventare una sintesi del comportamento umano (persona che ha tatto, il suo tocco, toccante, tocca a me...)
- Le caratteristiche del tatto sono:
 1. Espressione del legame tra corpo e terra: perché il tatto è sempre contatto, quando la pelle tocca qualcosa è a sua volta toccata da ciò che tocca. Non esiste istante in cui il corpo non sia in contatto con la terra. Il tatto è l'unico senso sempre acceso perché non esiste istante in cui non tocchi qualcosa (fosse anche l'aria).
 2. Addestramento delle mani (le cose della terra consentono la crescita dell'uomo): le cose ammaestrano le mani circa la loro disponibilità o indisponibilità. Le cose possono essere confortanti o urticanti al tocco, possono essere talmente delicate che disobbedire alla loro fragilità significherebbe perderle. Affinché la familiarità con le cose si realizzi, le mani devono quindi acconsentire sia alla loro disponibilità incoraggiante sia alla loro indisponibile, e sempre un po' luttuosa, resistenza: una presa troppo fiacca non sposterà mai una cosa pesante; una presa esageratamente energica romperà una cosa fragile.
- Il tatto ci permette di capire che se le mani prendessero all'altezza delle cose, allora anche le idee starebbero al loro posto, all'altezza della realtà: «La realtà è superiore all'idea. Questo criterio è legato all'incarnazione della Parola e alla sua messa in pratica: "In questo potete riconoscere lo Spirito di Dio: ogni spirito che riconosce Gesù Cristo venuto nella carne, è da Dio" (Gv 4,2). Il criterio di realtà, di una Parola già incarnata e che sempre cerca di incarnarsi, è essenziale all'evangelizzazione» (*Evangelii Gaudium* 233). Vi è un parallelismo tra «criterio di realtà» e «incarnazione» perché per il papa, "reatà" e "carne" si equivalgono, e quindi la carne è superiore all'idea!

Allora ci chiediamo:

- *Con chi è in continuo contatto la nostra associazione diocesana? E in che modo siamo addestrati dalla realtà che ci circonda? Per chi o per cosa siamo tornati sui nostri passi perché addestrati dal contesto?*
- *Ci sono state invece occasioni in cui abbiamo preferito cercare di addomesticare le cose (il territorio, il contesto parrocchiale...) senza invece farci mai addomesticare da ciò che ci circonda? Quali sono state le conseguenze? Sappiamo portare avanti un processo di discernimento che tenga conto di tutto o siamo soliti voler cambiare la realtà a forza di imporre le nostre idee? Cerchiamo di dare un nome, un tempo e un luogo alle nostre risposte.*

3. Il mandato: una Chiesa per tutti

Dal testo si evince che:

- Il principio per cui la realtà è superiore all'idea non è filosofia per papa Francesco, ma coerenza e valorizzazione del mistero dell'Incarnazione e della presenza del Signore nell'Eucarestia: il Signore si identifica in un pezzo di pane, si lega alla materia in modo definitivo.
- La Chiesa è mandata a decifrare il Vangelo che è già iscritto nella carne, quindi Chiesa di minoranza deve rimanere Chiesa di popolo, fatta di carne. Altrimenti se viene idealizzata una Chiesa per pochi viene scarnificato il Vangelo e difficilmente sarà capace di incontrare e far incontrare Dio che ha scelto di diventare di carne per salvare un popolo.

Allora ci chiediamo:

- *Essere un'Azione Cattolica di popolo è essere un'Azione Cattolica di carne, capace di legare l'uomo al mondo educandoci a scoprire nei bisogni e nel contatto il senso stesso di chi siamo. Quali scelte e quali azioni stanno favorendo in diocesi un'AC di popolo? Quando e perché a volte siamo stati invece un'élite? In che modo riscoprire il senso dei nostri bisogni per fuggire dall'idealizzazione della minoranza? La carne è destinataria della nostra associazione?*
- *Dove e come l'AC diocesana è capace di decifrare il Vangelo iscritto nella carne? Le nostre strutture associative come permettono al Vangelo di vibrare? I nostri consigli diocesani lavorano per il popolo e quindi per la carne o per la minoranza e quindi per un'ideale?*

1.1. **Relazione di Luigi Alici al Convegno delle Presidenze 2018**

1. Questo intervento si collega alla riflessione di don Cesare Pagazzi, sulla categoria di popolo nella teologia di Papa Francesco, attraverso il seguente testo di *Gaudete et exsultate*: «Il Signore, nella storia della salvezza, ha salvato un popolo. Non esiste piena identità senza appartenenza a un popolo. Perciò nessuno si salva da solo, come individuo isolato, ma Dio ci attrae tenendo conto della complessa trama di relazioni interpersonali che si stabiliscono nella comunità umana: Dio ha voluto entrare in una dinamica popolare, nella dinamica di un popolo» (GE, 6). Vorrei estrarre da questo testo, che sintetizza in modo mirabile il magistero di Francesco, tre spunti fondamentali. Anzitutto viene riaffermato il carattere comunitario della salvezza, volto ad accogliere la persona umana nella sua piena identità, che è un'identità relazionale, non individualistica né indifferenziata; nessuno si salva da solo per andare a finire in una entità indistinta, perché nessuno è mai propriamente quello che è – da solo.

In secondo luogo, è importante raccogliere l'invito a tener conto della «complessa trama di relazioni interpersonali che si stabiliscono nella comunità umana». Dunque, il popolo non è un'entità amorfa in cui si annega l'identità personale: è questa, come vedremo, la sua deformazione populista. Il popolo è, al contrario, una comunità umana articolata, fatta di una complessa tessitura di relazioni interpersonali che devono essere riconosciute e promosse secondo una pluralità di forme partecipative o, come spesso è stato detto nel linguaggio dell'insegnamento sociale della Chiesa, di "corpi intermedi".

Infine, vorrei valorizzare l'accento finale, presente nel testo, al carattere dinamico della dimensione popolare: un dinamismo che viene assunto pienamente nel disegno della salvezza, mantenendo comunque un fondamentale irriducibile valore storico. I popoli nascono, crescono, invecchiano, possono ammalarsi, morire o guarire proprio come le persone. Insomma, la dimensione popolare appartiene al DNA dell'umano, purché la si intenda in senso aperto, dinamico, universalmente inclusivo.

2. Dobbiamo fare proprio l'invito di Papa Francesco, ribadito anche nel suo recente viaggio sui luoghi di don Tonino Bello, a non parlare del popolo, ma a vivere una immersione generosa nel suo tessuto fragile e vitale, dove anche i laici cristiani – e non solo i pastori – debbono "avere l'odore delle pecore". Non credo però che questo invito si debba intendere soltanto nel segno di una prossimità empatica e immediata; vorrei ricavarne, indirettamente,

l'esortazione, ancora più esigente e difficile, a sperimentare forme di partecipazione a tutto campo, in nome di una intelligenza critica che non si lasci imprigionare in spazi geografici e storici troppo stretti, dove il "noi" spesso diventa la forma peggiore dell'egoismo di gruppo.

Vorrei per questo suggerire l'avventura di un viaggio appassionante e un po' audace attraverso lo spazio e il tempo, restando con i piedi per terra; un viaggio che riserva sempre incontri inattesi, sorprese stupefacenti, e che vorrei affidare a ogni associazione parrocchiale come una specie di compito a casa: raccogliere insieme piccole storie che fanno stare dentro una grande storia, e proprio per questo diventano grandi e meritevoli di essere ricordate; ecco un esercizio di tessitura civile, non solo associativa, che in un paese scucito e bloccato come il nostro può svolgere una funzione profetica.

Io posso limitarmi a intrecciare qualche frammento di queste storie, suggerire alcuni sentieri, abbozzare qualche collegamento.

Vorrei cominciare il mio racconto con un bel salto all'indietro. Siamo a Ippona, una splendida città sul mare, corrispondente all'attuale Annaba, in Tunisia, intorno al 425/426 dopo Cristo, dove il vescovo Agostino, ormai vicino alla morte, detta le ultime pagine della Città di Dio, in una comunità assediata dai Vandali e occupata dagli Ariani. Fino a pochi anni prima aveva riflettuto a lungo sul mistero trinitario, che insegna un equilibrio perfetto tra l'io e il noi, in cui il primato della persona e il primato della comunione miracolosamente stanno insieme. Ora il vecchio vescovo è concentrato sul problema scottante della convivenza di cristiani e pagani nella città, cioè in uno stesso spazio geografico, politico e culturale. Dopo lo shock del 410, anno dell'invasione e del saccheggio di Roma da parte di Alarico, avevano ripreso fiato sospetti e accuse contro quella strana religione, buonista ed egualitaria, che rifiutava di entrare nel pantheon (letteralmente "luogo di tutti gli dèi") e non voleva rimanere confinata negli spazi angusti della Palestina. Solo la politica – si mugugnava a Roma – può fare di tanti popoli un solo popolo; come può una religione – per di più in nome dell'amore e non della forza! – abbracciare e tenere insieme popoli diversi?

Tenendo sullo sfondo questa obiezione, il vescovo entra in dialogo con Cicerone sull'idea di *populus*. Secondo il grande romano lo spazio pubblico (*res publica*) è lo spazio del popolo (*res populi*), che lui intende come «unione di una moltitudine che si associa sulla base di un accordo giuridico e di una comunione di interessi» (*De rep.* 1,25,39). Insomma, c'è una "sostanza pubblica", se c'è una "sostanza popolare". Agostino per un verso accetta

questa tesi, che oggi ci offre un esame di coscienza attualissimo: senza popolo, non c'è etica pubblica, non c'è cultura condivisa, non c'è politica nel senso più alto e più vero.

Per un altro verso, vi apporta alcune correzioni decisive. La prima riguarda il legame profondo che può trasformare una accozzaglia di individui in un popolo: «Il popolo – secondo la sua definizione alternativa – è l'unione di una moltitudine razionale che si associa nella *concorde comunione (concors communio) delle cose che ama*» (civ. 19,24). Forzando la lettera, senza – spero – tradire lo spirito delle sue parole, potremmo dire: se c'è un'anima del popolo, questa può essere costituita solo da un amore comune. Quanto meno l'oggetto di tale amore è egocentrico, cioè non è fatto di terra ma di cielo (è questa, in fondo, la differenza fra le due città), tanto più la pace assume il volto della concordia e può diventare una specie di anticipazione della vera comunione. Dunque, la concordia è il nome della pace sociale; l'etimologia è illuminante: i cuori di tutti battono all'unisono quando sono sintonizzati sui fondamentali della vita comune – e quindi sul bene che accomuna. Quando ciò non accade, si espone la convivenza al pericolo di una disgregazione interna, che è un male peggiore delle invasioni barbariche (spesso un effetto del collasso sociale, prima ancora che una causa).

Che quindi i pagani non accusino il vangelo per la sua sostanziale incapacità di governare i popoli; è inutile dire: “Abbiamo i barbari in casa, non è tempo di amore” (come abbiamo sentito anche noi, dopo l'11 settembre). L'equilibrio delicato dell'impero, che pretendeva di fare di tanti popoli un solo popolo, stava implodendo per un deficit interno di legami autentici, perché quel *populus* non aveva più un'anima e nei momenti difficili il diritto e la forza militare non bastano ad arginare la fine. Così come oggi – aggiungerei – non possiamo illuderci di contrastare un deficit preoccupante di concordia sociale con una politica agnostica sui fondamentali del bene comune e capace di tenere in vita l'idea di popolo solo con l'astrattezza della retorica e la concretezza del tornaconto. Quando un popolo non condivide più un amore comune, ha scritto Gilson, gli rimane da condividere solo una paura comune, che qualche capopolo di turno cavalcherà spudoratamente, nell'illusione di nobilitare la sua rozzezza.

Agostino continua, suggerendo un modo esemplare di tenere insieme universalismo evangelico e pluralismo delle culture (tanti popoli, un popolo), in cui si può vedere quasi un'anticipazione della “nostra” scelta religiosa: «Questa città celeste, quindi, finché è in cammino sulla terra – egli scrive –,

convoca cittadini da tutte le nazioni e raduna una società in cammino fra tutte le lingue, senza badare a differenze di costumi, leggi e istituzioni, con le quali si ottiene o si mantiene la pace terrena, senza invalidare o distruggerne alcuna, ma anzi conservando e assecondando tutto ciò che tende a un unico e medesimo fine, nonostante le differenze relative alle differenti nazioni, purché non ostacoli la religione che insegna a venerare l'unico, vero e sommo Dio» (*civ.* 19,17)

3. Se queste parole fossero state messe in pratica, ci sarebbero stati risparmiati non solo secoli di cristianesimo teocratico, frutto di un'alleanza equivoca fra il trono e l'altare, ma anche la tragedia – questa volta tutta moderna – delle cosiddette guerre di religione.

Il nostro viaggio non può ignorare questa storia né dimenticare le montagne di cadaveri, accumulati, nel cuore della modernità, in nome del popolo: una parola che evocherà sempre meno la cifra della concordia, diventando il luogo di una contesa furibonda. Da un certo punto in avanti, non si riconoscerà più nel popolo una dimensione originaria dell'umano e si avrà bisogno di inventare dei meccanismi politici per spiegarne l'origine: il popolo non è connaturato alla persona umana, ma è il prodotto di un artificio razionale, in nome del quale gli individui cercano di mettere un argine alla guerra di tutti contro tutti, cedendo piccole quote di libertà in cambio di sicurezza. Senza dimenticare, però, come Thomas Hobbes ha riconosciuto onestamente, che d'ora in poi ad assicurare la pace sarà un solo un "Dio mortale", come egli definisce l'organismo innaturale che prende il nome di Leviatano, come il mostro biblico citato nel libro di Giobbe.

Potremmo leggere in questa prospettiva anche lo scontro di narrazioni che oppone il paradigma illuminista a quello romantico: l'illuminismo cerca di scardinare gerarchie consolidate e disinnescare guerre e conflitti invitando uomini di culture, lingue, religioni, razze diverse a innalzare lo sguardo verso un cielo di diritti universali. Si tratta di guardare, in questo caso, a un solo popolo senza tanti popoli; un popolo astratto, ridotto a un luogo di diritti da usare come una bandiera, spesso chiamata ad annunciare libertà, fraternità e uguaglianza, ma anche non di rado a seminare il terrore.

Il paradigma romantico predilige invece le identità concrete, le appartenenze storiche, preferendo scavare in profondità più che in estensione nella vocazione che rende unica e irripetibile la vita dei popoli e dei singoli, alla ricerca di quella autenticità espressiva sempre diversa che preferisce alle strade diritte di una razionalità fredda e omologante le intuizioni empatiche e

i lampeggiamenti improvvisi di un sentire immediato e gratificante. Qui il plurale dei popoli sembra fare a meno della universalità del popolo.

Il nostro viaggio potrebbe continuare sorvolando lo scontro furioso – ancora sangue, tanto sangue! – tra il primato borghese dell'individuo e il primato marxista del collettivo; nel primo caso si tende a ridurre lo spazio pubblico a un contenitore neutro di libertà individuali, mentre il posto del popolo tende ad essere preso dal mercato, come la forma più funzionale di autoregolazione economica, il vero luogo in cui dovrebbe battere il cuore di tutti; nel secondo caso, si affida alla lotta di classe il compito rivoluzionario di accompagnare l'umanità alle soglie della sua rigenerazione totale, fatta di una società senza classi. Forse senza più individui e persino senza popolo.

In tempi molto più vicini a noi potremmo ritrovare, ormai sulla soglia fra vecchio e nuovo millennio, qualche traccia dell'antico duello fra l'idea illuminista e quella romantica di popolo nel dibattito, tipicamente nordamericano, tra liberali e comunitari: cioè tra quanti chiedono alla politica di rinunciare a farsi carico del bene, che va lasciato alle scelte dei singoli, accontentandosi di una generalissima teoria della giustizia, e quanti, al contrario, tornano a proporre l'appartenenza comunitaria come il contesto concreto in cui le persone, condividendo un fine comune, apprendono e praticano l'alfabeto narrativo dello stare insieme.

4. Proviamo finalmente ad atterrare, dopo questo rapido *excursus* a volo d'uccello, dentro il nostro tempo e il nostro spazio pubblico europeo: non è difficile ritrovare un'eco del nostro viaggio nell'opposizione sorda e sempre più dura di alcuni paesi dell'est Europa contro le istituzioni comunitarie, di cui pure da poco tempo sarebbero parte: da un lato apparati anonimi e impersonali, ostaggio della logica burocratica del "politicamente corretto", che vorrebbero mettere la sordina a qualsiasi richiamo identitario e hanno avuto persino paura di evocare le radici cristiane dell'Europa nei propri atti fondativi; da un altro lato, comunità identitarie compatte, strette attorno al proprio leader (come nel caso di Viktor Orbán e del suo spregiudicato tentativo di trasformare lo Stato ungherese in un laboratorio politico della neodestra cristiana). Comunità che si aggrappano ai propri valori identitari, mettendo nello stesso pacchetto simbolico – forse con una benedizione imprudente di alcuni pastori – la devozione popolare e le sacre frontiere, ultimo avamposto tra la cristianità e gli infedeli. Anche se poi la cristianità può essere molto di facciata e gli infedeli sono disgraziati senza scimitarre, spinti solo dalla fame e dalla disperazione.

Ecco la nuova forma di un pendolarismo antico: da un lato, la retorica dell'unica comunità europea, un po' vera e un po' ipocrita, che guarda dall'alto in basso i popoli che la compongono, promettendo solo benessere, salvo poi scaricare su alcuni la grana dell'immigrazione; da un altro lato, la retorica sovranista delle piccole patrie, un po' nostalgica e un po' arrogante, che riconosce l'appartenenza comunitaria più quando c'è da prendere che quando c'è da dare.

Da un lato il trionfo di un gigantismo senz'anima, che fa assomigliare l'Europa a un mastodontico supermercato dell'amministrazione pubblica; dall'altro il trionfo di quella che anche Bergson ha chiamato una "società chiusa", anch'essa senz'anima, fatta di una regressione quasi biologica, incosciente cinghia di trasmissione dei nazionalismi che ci hanno regalato due guerre mondiali. Nel primo caso l'etico coincide con il tecnico, nel secondo si confonde con l'etnico.

Ancora: da un lato, il cristianesimo è bandito da una sfera pubblica ormai desertificata, emarginato come un intimismo folcloristico e irrilevante; dall'altro lato, il cristianesimo è invocato come un ingrediente simbolico per riconsacrare le frontiere dell'esclusione e sdoganare culturalmente un neopaganesimo di ritorno. In fondo, chissà, questi due paradigmi potrebbero anche essere riletti in parallelo con quanto papa Francesco scrive in *Gaudete et exsultate*, quando mette in guardia contro lo gnosticismo, come una forma di razionalismo disincarnato, privo di amore, e contro il pelagianesimo, come una forma di autogiustificazione volontaristica, priva di umiltà. Due derive, non a caso, che proprio Agostino ha combattuto per tutta la vita.

5. Questo, secondo me, è il bivio in cui oggi ci troviamo, come credenti e come cittadini: società anonima, al limite dell'impersonale, che predica la tolleranza e razzola nell'indifferenza, o comunità chiusa, al limite del populismo, che predica l'identità e razzola nell'intolleranza. Due modelli certamente molto diversi, rispetto ai quali è sin troppo facile la tentazione di imboccare una terza via tra opposti estremismi; due modelli che a volte mescoliamo in modo opportunistico, fino ad essere gelosamente individualisti nella sfera privata e accanitamente moralisti nella sfera pubblica.

Eppure, sembra esserci una patologia comune alla radice di processi culturali e politici così diversi. Vorrei suggerire, come ultimo passaggio, tre possibili percorsi di approfondimento del discorso.

5.1 Anzitutto, dobbiamo tornare a percorrere in modo nuovo *la via della persona*: riconoscere e onorare la sua dignità infinita e senza prezzo, che parla il linguaggio della trascendenza e insieme della fragilità, che invoca l'assoluto del rispetto e lo straordinario della misericordia. Come ci ha insegnato il personalismo cristiano, c'è un legame sotterraneo tra l'individualismo della società di massa e il populismo della società vitale: è l'abbassamento del baricentro sociale, che da una parte celebra i diritti insindacabili dell'individuo padrone di sé e del proprio corpo, e dall'altra insegue il mito di un nuovo tribalismo viscerale, fatto di solidarietà corte e di esclusioni facili.

L'individualismo diventa, a questo punto, il vero partito trasversale e la via della persona l'unica reale alternativa. Ha scritto Dostoevskij ne *I fratelli Karamazov*: «Nel nostro secolo [...] gli uomini si sono divisi in tante singole unità, ognuno si ficca nel proprio buco da solo, si nasconde e nasconde quello che ha, e così va a finire che respinge lontano da sé gli altri uomini e viene a sua volta respinto, sempre per colpa sua». Descrivendo così l'esito estremo dell'atomismo moderno, Dostoevskij non avrebbe potuto immaginare la portata profetica delle sue parole. Il buco in cui ognuno si ficcava, nel 1879, per nascondersi e respingere, secondo il linguaggio provocatorio del grande scrittore russo, oggi ha molti nomi; non è solo lo *smartphone* e non riguarda solo alcune esperienze di nicchia nella vita di relazione, ma possiamo leggerci la metafora di una più complessa patologia relazionale.

La scala ascendente di contatti, relazioni, legami oggi ci appare, paradossalmente, come una piramide capovolta, che ha al suo vertice un'idea di convivenza fatta di contatti disincarnati, mordi e fuggi; contatti senza relazioni e senza legami, capaci di alimentare solo rapporti effimeri e slegati, rispetto ai quali la rete vorrebbe accreditarsi come un antidoto, mentre in molti casi ne diventa un vero e proprio agente patogeno, soprattutto quando i contatti galleggiano in una vita senza storia e i profili diventano una maschera dei volti. Ha ragione Edmond Jabès, quando scrive: «La distanza che ci separa dallo straniero è quella stessa che ci separa da noi» (*Uno straniero con, sotto il braccio, un libro di piccolo formato*, p. 61); «lo straniero ti permette di essere te stesso, facendo di te uno straniero» (p. 11). Ritrovare gli altri per ritrovare se stessi, ritrovare se stessi per ritrovare gli altri. Al cuore della persona.

5.2 In secondo luogo, dobbiamo percorrere la via che *sa articolare le differenze e attraversare i conflitti*. Sempre Agostino, nel testo da cui sono

partito, ci ricorda che l'intera trama della vita sociale è fatta di una tessitura delicata e vitale di almeno tre cerchi concentrici, rappresentati dalla dimensione familiare (*domus*), civile (*urbs*) e planetaria (*orbis*). Una pluralità di articolazioni alle quali corrispondono forme diverse di profondità comunitaria e di presidi istituzionali, e che forse domanda di bilanciare l'allargamento dello spazio politico con forme di autonomia partecipativa nell'esercizio dei diritti democratici, liberando il grande disegno del federalismo personalista dalle strumentalizzazioni scissioniste che ne hanno fatto il cavallo di Troia degli egoismi locali più indecenti.

È difficile promuovere un'idea generica di popolo, che non sappia riconoscere la cellula familiare e lo spazio pubblico della città e dello Stato. Chi proclama la fine della famiglia non ha molto da rallegrarsi: gli stessi solventi, immessi nelle vene profonde della società per sciogliere la famiglia in un amore liquido, anzi ormai allo stato gassoso, stanno facendo egregiamente il loro lavoro anche nell'erosare le altre mediazioni istituzionali, a cominciare dalla istituzione stessa dello stato nazionale, che sembra avere gli anni contati, stretto tra universalismi globali e particolarismi locali. Azzerando queste articolazioni intermedie, la vita pubblica diventerebbe – e sta già diventando – una prateria in cui le multinazionali possono spadroneggiare indisturbate su una società fatta solo di produttori e consumatori, strozzata in una spirale consumistica, che finisce persino per attizzare e spegnere i conflitti e i focolai di guerra a seconda delle esigenze di mercato. In fondo, dentifrici e mine antiuomo sono solo voci di una partita doppia, il cui unico algoritmo che conta è quello del profitto.

D'altro canto, è altrettanto difficile proclamarsi alfieri della famiglia, che è pur sempre all'origine di una storia generativa di vita e di riconoscimento, illudendosi di poter vivere come se il mondo non ci fosse, quindi pensando lo spazio sociale come un arcipelago di isole felici e autoreferenziali, separate da un mare non navigabile, o diventando addirittura complici di una cannibalizzazione della politica ad opera di piccole e grandi lobbies. In questo modo si abbandona al suo destino anche un'idea universale di umanità alla quale dobbiamo, nel secolo scorso, conquiste epocali, come l'Organizzazione delle Nazioni Unite, il rifiuto del razzismo, dell'*apartheid* o della guerra nucleare. Tutte battaglie che si possono combattere solo se siamo davvero convinti che i tanti popoli sono articolazioni differenti di un solo popolo.

La seduzione populista nasce precisamente calpestando questo snodo, cioè sognando una comunità pura e compatta, cementata da una storia e una

geografia in miniatura, che vuole espellere all'esterno impurità, differenze e conflitti; che ha bisogno del mito del nemico come capro espiatorio di tutti i mali. Una società chiusa che non ama le mediazioni e meno ancora la fatica della democrazia o il rispetto della legalità, mettendosi a occhi chiusi nelle mani di un capo carismatico, nella convinzione che la politica sia solo questione di *feeling*. Un pericolo che forse è peggiore dell'altro, solo perché ce l'abbiamo anche in casa nostra e forse ne siamo addirittura complici involontari.

5.3 Infine, dobbiamo ricominciare a percorrere la via del *bene che accomuna* e che comincia da una semplice domanda: *che cosa c'è tra noi?* La possibilità di raddrizzare la piramide rovesciata di contatti, relazioni, legami dipende dalle risposte che sapremo dare a questa domanda, che ci pone dinanzi a un bivio: che cosa c'è tra noi? Solo la occasionalità di contatti effimeri, o relazioni appese alla spada di Damocle della reciproca convenienza, che è il volto perbenistico dell'individualismo, o i legami della terra e del sangue, che ne solo il volto ancora più torbido e istintivo? Ci sono i "solventi" del sospetto, dell'avidità, del risentimento o i "collanti" della fiducia, del dono e del perdono? Come riconciliarci con il bene che è comune, che è esattamente la nostra casa comune, fatta anche di cose, cioè di beni di uso comune? Comune, cioè *munus* condiviso: dono che ci precede e compito che ci interpella.

Forse la sfida di Agostino è ancora attuale: l'amore è il nome più alto della giustizia; la precede in quanto capace di generare di concordia e la riscatta, senza sconfessarla, in quanto capace di rigenerare la discordia. Il problema è innalzare il baricentro dell'amore, sottrarlo alla cattura narcisistica, restituirgli il brivido e la responsabilità degli orizzonti alti, dei tempi lunghi, della grande storia, dei sogni a occhi aperti. Se i popoli, oggi più che mai, hanno bisogno di un supplemento di anima, occorre ritrovare il cuore del popolo, della *res populi*, nella trascendenza del bene. Solo il legame che accomuna dall'alto può essere universalmente inclusivo: può stringere senza soffocare, può far incontrare, dialogare e crescere insieme i diversi. Può fare di tanti popoli un solo popolo: un poliedro, più che una sfera, secondo la felice metafora di papa Francesco (EG, 236).

Come cristiani, per una grazia inaudita, possiamo chiamare per nome questo mistero della trascendenza del bene, riconoscervi un volto infinitamente personale al quale addirittura dare del tu; nello stesso tempo, laicamente dobbiamo tradurlo – senza tradirlo – in parole convincenti, in pratiche di vita

esemplari, in una forma associativa popolare, in senso quantitativo e qualitativo. Come è sempre un vero popolo. Forse l'ingrediente più semplice e prezioso, indispensabile per quest'opera di testimonianze personale e associativa, è proprio quella santità feriale, che papa Francesco ci chiama a riscoprire come un cammino comunitario, fatto di preghiera costante, di pazienza e mitezza, di audacia e fervore, di gioia e persino senso dell'umorismo. Una santità popolare, che comincia dalla porta accanto, è il primo passo – e forse anche l'ultimo, quello decisivo – per farci ritrovare una voglia di cielo con cui redimere i nostri piccoli sogni fatti di terra.

Questioni aperte e piste di lavoro

1) La prima sottolineatura deve riguardare il tema dell'essere popolo: questo presuppone il non stare da soli, ma assieme, riconducendoci ad una dimensione di relazione. La comunità è quindi una “trama di relazioni interpersonali che si stabiliscono nella comunità umana” (GE 6). Il popolo assume una dimensione dinamica: si muove, nasce, cresce, invecchia, si trasforma. Può ammalarsi, morire o guarire. Siamo esortati a partecipare, a fare uso e sperimentazione del “noi”, superando un egoismo di gruppo. Siamo protagonisti di piccole/grandi storie.

- *Come riuscire a vincere la tentazione della solitudine e all'individualismo?*

- *In che modo possiamo definirci “corpi intermedi”? Quale può essere il nostro compito nella Chiesa e nel mondo?*

- *Ci sentiamo popolo? Cosa ci fa sentire o cosa ci impedisce di sentirci popolo?*

- *Quali sono le forme di partecipazione che proviamo a sperimentare? Quali sono i luoghi che richiedono la nostra partecipazione?*

2) È interessante ripercorrere l'esempio del Vescovo Agostino, che nel 425 DC dialogava con Cicerone sul tema del popolo. A Roma si pensava che solo la politica potesse tenere assieme un popolo. Sant'Agostino, in quei tempi, predicava che l'amore che poteva tenere assieme un popolo. Secondo Agostino “un popolo è l'unione di una moltitudine razionale che si associa nella concorde comunione delle cose che ama”.

- *Come può la dimensione dell'amore tenere assieme un Popolo?*
- *Come possiamo essere un popolo contraddistinto da una dimensione di amore?*
- *Come possiamo vivere una dimensione di amore nonostante il mondo esterno sembra essere dominato dai barbari?*
- *Come evitare guerre di religione e come alimentare la pace e l'idea di popolo?*

3) Il popolo non è connaturato alla dimensione umana, ma occorre coltivarne l'idea. Spesso bisogna cedere quote di libertà in cambio di sicurezza. Vi è spesso in atto una contrapposizione tra il primato borghese dell'individuo e quello marxista collettivo. Questo genera lotte di classe dove spesso è il mercato a sostituire il popolo. L'Europa è una unione di popoli o è un insieme di apparati tecnocratici che non tiene conto dei valori identitari. Questa realtà europea non ha voluto riconoscere le radici cristiane del vecchio continente.

- *Come possiamo gestire questo conflitto cercando di mettere in luce gli aspetti positivi dello stare assieme per la costruzione del bene comune?*
- *Come possiamo far crescere l'idea di popolo europeo, tralasciando i valori identitari di ciascun Paese per costruire una realtà internazionale forte dei propri principi ispiratori?*

4) Il cristianesimo è bandito da una sfera pubblica desertificata, spesso confinata come un intimismo folcloristico e irrilevante, alimentato da un paganesimo di ritorno. La nostra società spesso predica la tolleranza e razzola nell'indifferenza, predica l'identità e razzola nell'intolleranza. Si leggono nelle nostre città dei contatti senza relazioni, e senza legami, capaci di alimentare solo rapporti effimeri e slegati. Si può definire, seguendo il pensiero di Agostino, la nostra vita sociale in tre cerchi concentrici: la dimensione familiare (domus), quella civile (urbis) e quella planetaria (orbis).

- *Come combattere lo gnosticismo imperante, provando a seminare gioia ed esultazione, come suggerito da Papa Francesco?*

- *Come invertire questo andazzo? Come ri-mettere al centro le persone e, come insieme di esse, divenire un popolo, basandosi sulla dimensione dell'amore?*
- *Quali passi occorre compere per rimettere al centro la relazione umana, la dimensione dei rapporti tra le persone? Come le nostre parrocchie possono rilanciare esperienze di comunità che diventino esperienze di popolo?*
- *Come possiamo, nelle nostre comunità, articolare le differenze e attraversare i conflitti senza disgregare le esperienze?*
- *Come queste dimensioni si possono armonizzare tra di loro? Come rilanciare il protagonismo della famiglia all'interno della vita civile e di tutta la società?*

5) Le relazioni tra noi: spesso sono effimere e non approfondiscono la nostra dimensione umana, che è di relazione. L'amore è il grande tema che può unirci tutti per la costruzione di un popolo. É il nome più alto della giustizia. I popoli hanno bisogno di un supplemento di anima. L'immagine del poliedro rende bene la dimensione geometrica della nostra vita: tante facce, tanti spigoli, qualche asperità.

- *Come possiamo riconciliarci con il bene che è comune, come fare affinché il bene comune sia la nostra casa, fatta di cose e di beni che sono comuni a tutti?*
- *Cosa possiamo mettere in campo, quali pratiche di vita esemplari, che tipo di associazione popolare vogliamo essere, che forma associativa vogliamo assumere per rispondere alle domande e per affrontare le situazioni di questo mondo?*
- *Cosa possiamo progettare per comprendere e tradurre l'Amore in gesti concreti, anche stra-ordinari nelle nostre parrocchie e nelle nostre associazioni?*

“Dovete popolarizzare di più l’Azione Cattolica”

2.1 “La pietà popolare vero tesoro del popolo di Dio”

(mons. Gualtiero Sigismondi)

“La locuzione *pietà popolare* designa le diverse manifestazioni culturali di carattere privato o comunitario che, nell’ambito della fede cristiana, si esprimono prevalentemente non con i moduli della sacra liturgia, ma nelle forme peculiari derivanti dal genio di un popolo o di una etnia e della sua cultura” (*Direttorio su pietà popolare e liturgia*, 9). La pietà popolare si configura come “connaturale espressione religiosa del popolo di Dio”, che occorre proteggere, promuovere e, se necessario, correggere. Purificata da eventuali eccessi e da elementi estranei e rinnovata nei contenuti e nelle forme, la pietà popolare consente non solo di veicolare e di riscoprire, nel loro significato più autentico, alcuni valori della tradizione cristiana, ma anche di raggiungere chi, altrimenti, rimarrebbe ai margini della vita di fede. Pertanto, le manifestazioni della religiosità popolare non possono essere considerate come un aspetto secondario della vita pastorale. Basti pensare alla pietà mariana che, per così dire, è il “sistema immunitario” della fede della Chiesa; quando la devozione mariana si indebolisce, diminuiscono pure le difese immunitarie tanto dei singoli quanto di una comunità.

La pietà popolare, “così ricca e insieme così vulnerabile”, “è un insieme di valori che, con saggezza cristiana – insegna il *Catechismo della Chiesa Cattolica* –, risponde ai grandi interrogativi dell’esistenza. Il buon senso popolare cattolico è fatto di capacità di sintesi per l’esistenza. È così che esso unisce, in modo creativo, il divino e l’umano, Cristo e Maria, lo spirito e il corpo, la comunione e l’istituzione, la persona e la comunità, la fede e la patria, l’intelligenza e il sentimento” (CCC 1676). “La pietà popolare, o religione del popolo, piuttosto che religiosità” – come ebbe a precisare Paolo VI nell’esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* –, se è ben orientata, soprattutto mediante una pedagogia di evangelizzazione, può essere sempre più, per le nostre masse popolari, uno strumento di incontro con Dio in Gesù Cristo. Per questo è importante che la pietà popolare continui a essere curata e alimentata, anche perché rivela il vero volto della Chiesa, la sua identità profonda di “Corpo di Cristo che si manifesta come popolo di Dio in cammino verso il Regno”.

La pietà popolare, che Paolo VI definisce “vero tesoro del popolo di Dio”, e che Papa Francesco, nell’esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, qualifica come “autentica espressione dell’azione missionaria spontanea del popolo di Dio”, appartiene in modo primario alla nostra fede. “Non è vuota di contenuti, bensì li scopre e li esprime mediante la via simbolica, sollecitando i sensi, accentuando maggiormente il *credere in Deum* che il *credere Deum*”. “La nostra fede – scrive Georg Ratzinger – non si limita alla preghiera, all’interiorità e alla razionalità. La nostra fede afferra l’uomo intero. Tutto l’uomo è chiamato alla santità, e così egli deve tendervi con tutti i suoi sensi”. Molti guardano con una certa alterigia alla pietà popolare e, passo dopo passo, la vorrebbero espellere dalla vita della Chiesa. È doveroso ammettere, però, che lì dove viene praticata solo una “religione razionale”, la fede perde forza e, prima o poi, scompare del tutto. La fede non è un fatto solamente razionale; necessita anche di espressioni semplici e veraci, delle quali l’uomo avrà sempre bisogno. La fede ne risentirebbe pesantemente se non la si potesse più “toccare con mano”, se non coinvolgesse l’uomo intero, se non mantenesse un giusto equilibrio tra mente e cuore, tra pensiero e intuizione. La fede rimane viva solo quando è rivolta a tutto l’uomo: spirito, anima e corpo!

La pietà popolare si esprime in forme diversificate e diffuse che talora appaiono inquinate da elementi non coerenti con la dottrina cattolica, che creano confusione e possono favorire una pratica religiosa meramente esteriore e svincolata da una fede ben radicata e interiormente viva. C’è il pericolo di esplosioni ataviche, di una “liturgia esotica” parallela a quella ufficiale, come purtroppo capita là dove la religiosità non è evangelizzata con la luce della parola di Dio. In tali casi, a meno che incongruenze radicali non rendano necessarie misure chiare e immediate, occorre intervenire con prudenza e pazienza, tenendo presente che nella vita pastorale non si raggiunge alcun risultato significativo senza la collaborazione del tempo.

“La pietà popolare tende all’irrazionalità – osservava Benedetto XVI – , talvolta forse anche all’esteriorità. Eppure, escluderla è del tutto sbagliato. Attraverso di essa, la fede è entrata nel cuore degli uomini, è diventata parte dei loro sentimenti, delle loro abitudini, del loro comune sentire e vivere. Perciò la pietà popolare è un grande patrimonio della Chiesa. La fede si è fatta carne e sangue. Certamente la pietà popolare deve essere sempre purificata, riferita al centro, ma merita il nostro amore, ed essa rende noi stessi in modo pienamente reale popolo di Dio”. Potenziata e assunta nell’alveo della liturgia, che è la voce della Chiesa che canta e celebra il

Mistero pasquale, la pietà popolare offre l'*humus* necessario per un culto fervente del popolo di Dio, recupera tesori della tradizione cattolica, sconfessa frettolose creatività liturgiche che sono soltanto frutto di personalismi, senza radici, incapaci di integrare sentimenti e azioni rituali.

La liturgia conserva il suo carattere di “fonte e culmine” di tutta l'azione della Chiesa e di tutte le esperienze della sua vita di fede e di carità, e quindi anche della pietà popolare. Perciò ogni espressione della pietà popolare deve attingere alla liturgia, come dalla sua sorgente, la fede e l'impegno di vita. “È importante ribadire, inoltre, che la pietà popolare ha il suo naturale coronamento nella celebrazione liturgica, verso la quale, pur non confluendovi abitualmente, deve idealmente orientarsi”. L'evangelizzazione della pietà popolare non può dunque dimenticare che scopo di quest'ultima è condurre i fedeli alla mensa della Parola e dell'Eucaristia. Il senso religioso del popolo cristiano, in ogni tempo, ha trovato la sua espressione nelle varie forme di pietà, quali la venerazione delle reliquie, le visite ai santuari, i pellegrinaggi, le processioni, la *Via crucis*, il Rosario. “Bisogna che tali esercizi, tenuto conto dei tempi liturgici, siano ordinati in modo da essere in armonia con la sacra liturgia, derivino in qualche modo da essa, e ad essa, data la sua natura di gran lunga superiore, conducano il popolo cristiano” (*Sacrosanctum Concilium*, 13).

Nella pietà popolare s'incontrano molte espressioni di fede legate alle grandi celebrazioni dell'anno liturgico. Occorre, dunque, riservare una “delicatezza speciale” alla pietà popolare: “se evangelizzata è uno strumento potente, anzi, un vero soggetto di evangelizzazione”. Contro certe liquidazioni sommarie, non si può fare a meno di prendere atto dell'importanza e dell'insostituibilità della devozione dei semplici, radicata nella tradizione, in grado di coinvolgere profondamente e sinceramente strati popolari che solo per questa via hanno accesso all'esperienza cristiana. Papa Francesco nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* ha ricordato che “nella pietà popolare si può cogliere la modalità in cui la fede ricevuta si è incarnata in una cultura e continua a trasmettersi”. È la logica dell'inculturazione del Vangelo, che spinge a tradurlo nelle forme, a volte inadeguate e imperfette, delle culture locali, per renderlo comprensibile e praticabile da uomini e donne che, altrimenti, lo percepirebbero come un astratto teorema, estraneo alla loro vita.

“Nella pietà popolare – scrive Papa Francesco al n° 126 di *Evangelii gaudium* – è sottesa una forza attivamente evangelizzatrice che non

possiamo sottovalutare. Piuttosto, siamo chiamati ad incoraggiarla e a rafforzarla per approfondire il processo di inculturazione della fede. Le espressioni della pietà popolare hanno molto da insegnarci: sono un luogo teologico a cui dobbiamo prestare attenzione”. A promuoverle non è mai stata tanto la gerarchia ecclesiastica, quanto il laicato raccolto nelle confraternite, che rappresentano il più antico esempio di protagonismo dei fedeli nella Chiesa – molto prima che il Vaticano II ne rivalutasse il ruolo! – legato alle opere di misericordia. La simbiosi tra liturgia e carità ha sempre fatto da ammortizzatore ad una “religione del sacro” che porta tracce di eredità paganeggianti. La pietà popolare ha trovato nelle confraternite un sicuro alleato, quando queste non hanno rinunciato a compiere le opere di misericordia, ispiratrici della loro fondazione. Non si tratta, dunque, di smantellare le confraternite ma di fare in modo che, coniugando *nova et vetera*, non disconnettano la pietà popolare dal servizio della carità. La storia insegna che le confraternite hanno scritto pagine inedite di pietà popolare con la “fantasia della carità”, inserendosi nello spazio del grande silenzio della liturgia, il Venerdì e il Sabato santo. Non si tratta di un’occupazione, ma di un’invasione che assicura una lampada accesa al sepolcro di Gesù.

Questioni aperte e piste di lavoro

Un’AC che cammina con il popolo è in primo luogo un’associazione capace di mettersi in ascolto delle sue aspirazioni profonde andando oltre le forme e le espressioni esteriori, cogliendo desideri e domande che in esse sono presenti.

Nelle sue diverse tonalità e manifestazioni concrete, la pietà popolare esprime in primo luogo un forte e deciso sentimento d’inclusione: andare verso tutti, raggiungere tutti, provocare tutti, coinvolgere tutti. In essa s’invera tutta la forza della teologia dell’Incarnazione che si proietta immediatamente nella cura pastorale che papa Francesco raccomanda come priorità di questo tempo: una chiesa in uscita, capace di essere segno per il mondo dentro la vita del popolo. Prendersi cura della pietà popolare, anzi della “spiritualità” popolare vuol dire per l’AC riconoscere la forza, creativa e fedele ad un tempo, di una fede che è concreta, gioiosa e profondamente innervata nella struttura civile e sociale del nostro Paese.

Nel culto dei santi, nella devozione mariana così come in quella eucaristica, nelle pratiche di digiuno e contrizione così come nelle espressioni festose che

spesso si tramandano attraverso abitudini e specialità gastronomiche, in tutte queste variegata forme che si coniugano con i tempi della vita e spesso con le stagioni ambientali e le prassi sociali, si coglie uno straordinario bisogno di concretezza, prossimo davvero a tutti e a ciascuno.

Questa formidabile e variegata tradizione ha una sostanza profondamente civica, interpretata da forme organizzative tipicamente laicali, cui è affidata la mediazione tra sentimento religioso, culto e iniziativa caritativa. Condivisione e misericordia verso gli ultimi e i fragili caratterizza tipicamente tali forme organizzative così come le prassi e le forme della devozione, legate sovente al dono gratuito del *pane "benedetto"*.

Proprio in ragione di tale forte innervatura sociale, tali forme sono state spesso inquinate da interessi deviati delle organizzazioni criminali e mafiose che tendono ad infiltrarsi per strumentalizzare la pietà del popolo sovvertendo laddove non sovente sostituendo l'oggetto stesso del culto: la fedeltà al clan ed ai boss invece di quella verso i simboli religiosi.

Sia per il rischio di eccessi che ne provoca lo svuotamento sia per la strumentalizzazione criminale, permane ancora oggi una forte esigenza di conversione e di purificazione di tali forme che spesso diventa naturale alleata di percorsi comunitari ed ecclesiali di educazione alla giustizia, alla pace ed al rispetto delle istituzioni e delle regole.

- *L'AC, attraverso la sua azione formativa e la sua tensione ecclesiale, può aiutare le comunità ad includere le forme popolari della pietà e della spiritualità, trovando percorsi e strumenti educativi che aiutino tali forme ad "attingere" sempre alla vita liturgica della comunità.*
- *Un'AC popolare si caratterizza per la sua capacità di ascolto, accoglienza e comprensione profonda dei bisogni e dei desideri delle persone, possono le forme della spiritualità popolare aiutare l'associazione ad essere più concreta in questa direzione? E in che modo?*
- *La spiritualità popolare rischia di ridursi a devozionismo se è privata da quella creatività originaria che è fortemente collegata alla matrice laicale e civile che è interpretata dai soggetti e dalle organizzazioni che nella storia non hanno*

mancato di collegare culto ed opere di misericordia: è importante oggi riconoscere in tante forme concrete di condivisione e servizio agli ultimi nuove espressioni della spiritualità del popolo.

- *Creatività, concretezza e liberazione devono anche essere le direttrici di istanze di purificazione soprattutto laddove la pietà popolare è sovvertita e corrotta dalla pretesa di dominio mafioso e malavitoso: come stabilire alleanze sul piano educativo, civile e pastorale per restituire freschezza evangelica alle espressioni spirituali del popolo?*

2.2 **Parrocchia comunità e/o parrocchia di popolo?**

(don Antonio Mastantuono)

La scelta di riflettere sulla parrocchia come “popolo di Dio” non è pacifica e scontata come si potrebbe credere, sia per il significato “non positivo” che si attribuisce al termine popolo e ai suoi derivati, sia l’uso diffuso, sia nel linguaggio che nella prassi del termine comunità.

La scelta del Sinodo dei vescovi del 1985 di utilizzare la *comunione*, come la categoria ecclesiologicala con cui leggere l’insegnamento conciliare sulla Chiesa, ha avuto, un influsso sull’elaborazione teologica e, come conseguenza, sulle prassi ecclesiali.

L’uso del termine “comunità” per indicare la parrocchia si affaccia in ambito cattolico agli inizi del ‘900⁴, ma diventa una parola-chiave per indicare il cammino di rinnovamento da intraprendere per tradurre nella prassi il dettato conciliare. L’emergere del tema e i suoi tentativi di traduzione in progetti pastorali mettono in luce la crisi del modello parrocchiale tridentino, centrato sulla *cura animarum* e sulla centralità della figura clericale, e ne invocano il superamento. Infatti, il riferimento alla Chiesa delle origini⁵, a cui la riflessione teologico-pastorale faceva costantemente ricorso, faceva emergere il divario esistente tra l’immagine della Chiesa nascente e la visione della Chiesa *societas* ancora presente sia nella riflessione teologica che nella prassi pastorale. All’interno di tale riflessione critica alla parrocchia veniva rimproverato l’obsolescenza rispetto al nuovo contesto, la dimensione

⁴ Il fenomeno della urbanizzazione, con il conseguente accrescimento delle parrocchie urbane, ma anche con il senso di anonimato che le pervadeva, aveva suscitato, secondo Routhier già a partire dagli anni 50, la nascita di progetti animati da un desiderio di rinnovamento comunitario. (Cfr. G. ROUTHIER, *La paroisse en éclats*, Ottawa 1995, 97). Sul tema della comunità in ecclesiologia cfr. F. MOOG, *Le recours à la communauté en écclesiologie au XXe siècle*, in *Lumen Vitae* 61 (2006) 373-381. Testo significativo, anche per il carattere esperienziale, è: L. RÉTIF, *Ho visto nascere la Chiesa di domani*, Milano 1972.

⁵ Cfr. CEI, *Comunione e comunità I* Introduzione al piano pastorale: «Nella ricerca di vivere con impegno il dono della comunione che lo Spirito ci comunica, è per noi fondamentale il modello delle prime comunità cristiane e l’esperienza vissuta di una comunione intensa, anche se non priva di tensioni e di difficoltà. In particolare, nella prima comunità di Gerusalemme i fedeli, consapevoli della profondità della loro comunione, erano perseveranti «nell’ascoltare l’insegnamento degli Apostoli e nell’unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere» (n.37)

clericale, la ripetitività delle prassi pastorali, che la riducevano ad una sorta di “stazione di servizi religiosi”, l’anonimato delle relazioni.

L’uso conciliare del termine “comunità” per indicare la parrocchia, ma anche la diocesi e la Chiesa in generale, all’interno di una fioritura della letteratura delle scienze sociali in cui si respirava un clima di effervescenza comunitaria, conduce il termine comunità ad evolvere: con esso si fa ormai riferimento ad un modello ben preciso di legame sociale, egualitario ed affinitario dal quale di inizia ad immaginare la chiesa del futuro⁶. Nel riconoscere la «legittimità della prospettiva comunitaria sorge però il dubbio circa la pertinenza della logica che essa introduce al fine d’immaginare la Chiesa, in particolare circa la forma sociale che le attribuisce. Il rischio che sembra profilarsi (..) consiste nel passaggio di “comunità” da immagine-guida che si fa interprete delle ansie di rinnovamento (contro la dimensione troppo giuridica, istituzionale e gerarchica della Chiesa e della parrocchia) a quella di criterio a cui riferirsi sia per costruire la nuova Chiesa sia per valutare ogni sua temporanea realizzazione».⁷

Oggi questo utilizzo chiede di essere verificato. Solo apparentemente, infatti, in ragione del suo impiego ormai generalizzato all’interno del discorso ecclesiale, il termine è innocuo. In realtà non si può dimenticare che il termine comunità si riferisce, di per sé, ad una forma di socialità ben definita. Non ogni soggetto collettivo può rivendicare la titolarità di “comunità”. Questo termine, infatti, sta ad indicare un legame sociale ben preciso: designa un gruppo, normalmente piccolo, caratterizzato da un ethos comune, da relazioni corte, dal calore e dalla convivialità, dall’affinità tra i suoi membri ed originato da una scelta di appartenenza ad esso.

⁶ Nello stesso documento i vescovi italiani così descrivono la comunità: «Quando parliamo di “comunità ecclesiale”, pensiamo a una forma concreta di aggregazione che nasce dalla comunione: in essa i credenti ricevono, vivono e trasmettono il dono della comunione. La comunità si costituisce sulla base di rapporti visibili e stabili che legano fra loro i credenti nella comune professione della fede. Gode di strutture e di strumenti altrettanto visibili, attraverso i quali si trasmettono agli uomini il messaggio e la grazia di Gesù, Figlio di Dio incarnato. Con le sue determinazioni concrete e i suoi limiti la comunità non mortifica l’ampiezza e la profondità della comunione, ma neppure la esaurisce; ne è come il sacramento, cioè la manifestazione e lo strumento che la svela presente nella storia degli uomini» (n.15).

⁷ P.CARRARA, *Forma Ecclesiae*. Per un cattolicesimo di popolo oggi: “per tutti” anche se non “di tutti”, Milano 2017, 125.

L'uso di questo termine per indicare la Chiesa può comportare - e di fatto ha comportato - il rischio di pensare che esso interpreti anche la forma sociale che la Chiesa deve assumere e quindi il criterio con cui valutarne la qualità.

«L'associazione di 'comunità' a Chiesa - e ancor più a parrocchia - può essere accettata se si vuole indicare la necessità che esse si strutturino al di là di relazioni soltanto giuridiche, formali e funzionali. È invece discutibile un utilizzo eccessivo di questa terminologia: soprattutto in assenza di precisazioni, rischia di introdurre surrettiziamente il funzionamento sociologico del termine, che non rispetta l'identità teologica della Chiesa. Essa, in conformità alla Rivelazione che la fonda, dentro la storia è l'assemblea dei radunati da Dio, convocati, al di là delle affinità, a dare corpo a un'unità delle differenze»⁸.

Verso una parrocchia “popolo di Dio”

La figura ecclesiologicala “popolo di Dio” del Vaticano II (*Lumen gentium* cap. II) e la sua ripresa nel magistero di papa Francesco, richiamano due elementi fondamentali: il primo richiama il fatto che la Chiesa in quanto popolo, è un soggetto storico, radunato per iniziativa libera e gratuita di Dio, che agisce all'interno della storia; il secondo afferma l'unità fondamentale di tutti i credenti. Il testo conciliare guarda alla realtà ecclesiale soprattutto sotto il *profilo fondamentale*; esso, tuttavia, *in nuce* mostra già alcune implicazioni di carattere pastorale: il fatto che la Chiesa sia “popolo” impone che essa trovi delle modalità adeguate (prassi, istituzioni, mediazioni) che custodiscano questa stessa forma, nella sua duplice valenza di sintesi della forma sociale interna e di indicatore del rapporto della Chiesa con l'umanità.

Il presentare l'immagine della parrocchia come “popolo di Dio” si pone, quindi, nella logica della esplicitazione e della traduzione in prassi di quanto, a livello fondamentale, ha espresso il magistero conciliare.

1. La parrocchia è un popolo

La parrocchia non è un gruppo di pari o di affini, cioè persone omogenee per età o per interessi o per altro; essa è un popolo, nel quale tutte le differenze umane convergono in quella straordinaria esperienza aggregativa che è la

⁸ P. CARRARA, Una fede (e una Chiesa) ancora ‘per tutti’?. Tentativi di discernimento pastorale, in *La Rivista del Clero Italiano* 99 (2018), 176.

comunità, convocata da Dio in cui le differenze sono amalgamate da Dio stesso. La parrocchia non nasce élitaria, ma popolare; rende visibile «la forma di aggregazione più ampia che esista, cioè quella di popolo: al popolo infatti appartengono tutte le categorie di persone, senza nessuna esclusione previa, mentre le altre aggregazioni ecclesiali possono selezionare i loro membri sulla base del sesso, dell'età, del grado di istruzione, della posizione sociale, dei carismi particolari, della forma di spiritualità, della qualità dell'impegno»⁹.

Nell'orizzonte di una *forma ecclesiae* (la parrocchia) che valorizzi la più ampia accoglienza possibile si comprende anche l'assunzione del principio territoriale¹⁰ che caratterizza la parrocchia: essa, in effetti, traduce in gran parte la visibilità dell'annuncio del Vangelo e dell'edificazione della Chiesa *in questo luogo*; dice istituzionalmente la priorità della scelta di Dio, attraverso la mediazione della sua Chiesa, di rendersi vicino *in questo luogo*; essa ci racconta dell'incarnazione *qui e ora* Dio ha scelto di incontrarci.

Il principio di territorialità suggerisce non solo l'universalità della salvezza, ma anche la cattolicità della Chiesa: tutti e *ciascuno* - nelle loro diversità - hanno il loro posto nella comunità cristiana: «chiunque risiede nel territorio di una determinata comunità cristiana, se è battezzato e professa la fede cattolica, ha un vero e proprio diritto di farne parte senza che gli si possa imporre nessuna ulteriore condizione».¹¹ A questo proposito, François Moog afferma che «nessuno è escluso dalla Chiesa, e anche il più povero e il più isolato appartiene a una comunità cristiana per il solo fatto di trovarsi da qualche parte»¹².

La parrocchia si contraddistingue per il suo rapporto al territorio, intendendo quest'ultimo anche nel senso di *terreno nutritivo*; in effetti, è il suo rapporto con un *luogo* che iscrive l'istituzione parrocchiale dentro il tessuto sociale, e la rende vicina agli uomini e alle donne. Essa è, per eccellenza, una istituzione di prossimità: si rende infatti vicina al suo contesto umano per renderlo partecipe del Vangelo annunciato, celebrato e vissuto.

⁹ S. DIANICH – S. NOCETI, Trattato sulla Chiesa, Brescia 2002, 219.

¹⁰ Non bisogna dimenticare gli interrogativi che i cambiamenti socio-culturali che segnano, oggi, la vita della città (la mobilità, i flussi, le periferie...) pongono circa il rapporto tra territorio e appartenenza alla parrocchia. Il tema richiederebbe una trattazione a parte.

¹¹ S. DIANICH – S. NOCETI, Trattato sulla Chiesa, Brescia 2002, 221.

¹² F. MOOG, La conversion missionnaire des communautés paroissiales. Un défi pour la nouvelle évangélisation, in *Lumen Vitae* 67 (2012), 206

L'essere aperta a tutti comporta una *pluralità di appartenenza*; il capitolo II della LG riporta i molteplici caratteri attribuiti al «popolo di Dio»: esso è sacerdotale, profetico, cattolico e missionario. Questa stessa precedenza della dimensione collettiva e plurale del «popolo di Dio» rispetto al singolo fedele è presente anche altrove nei testi conciliari (cfr. AG 15). Da essi deriva un'importante conseguenza: queste caratteristiche, che dipendono dal 'mistero' della Chiesa, possono e devono essere richieste al corpo ecclesiale nel suo insieme e non al singolo. Una Chiesa è matura quando in essa tutti i caratteri sono presenti, altrimenti la stessa fede che essa professa è parzialmente vissuta. Ma questo non implica di dover anche affermare che a ogni membro del popolo di Dio debba essere chiesto il tutto. Di qui deriva la necessaria pluralità delle forme con cui, di fatto, si edifica la Chiesa, a seconda delle competenze, delle sensibilità e delle attitudini di ciascun credente: ecco allora il cristiano più tradizionalista, quello più intellettuale, piuttosto che quello più attivo sotto il profilo caritativo o liturgico. In questa direzione si apre lo spazio, contro ogni intellettualismo, di riconoscere pertinenza anche alle forme della 'pietà popolare' che, per molti, continuano oggi a essere ancora significative. A chi ha il compito di guida (presidenza) spetta l'impegno non di pretendere che tutti soddisfino a ogni aspetto dell'esperienza della fede, pena l'imposizione - dall' esterno - di una figura troppo esigente di vita cristiana; ma che la Chiesa nel suo insieme cresca sviluppando ogni dimensione del mistero che la determina e che essa realizza, e che tra tutte queste forme si dia un'interazione. È la logica di una Chiesa poliedrica.¹³

2. *Il primato dell'annuncio*

All'interno di tale visione di parrocchia diventa imprescindibile interrogarsi sulle azioni che il corpo ecclesiale dovrebbe valorizzare per essere segno e strumento della grazia in questo tempo: è attraverso le sue azioni, infatti, che

¹³ «Il modello non è la sfera, che non è superiore alle parti, dove ogni punto è equidistante dal centro e non vi sono differenze tra un punto e l'altro. Il modello è il poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità. Sia l'azione pastorale sia l'azione politica cercano di raccogliere in tale poliedro il meglio di ciascuno. Lì sono inseriti i poveri, con la loro cultura, i loro progetti e le loro proprie potenzialità. Persino le persone che possono essere criticate per i loro errori, hanno qualcosa da apportare che non deve andare perduto. È l'unione dei popoli, che, nell'ordine universale, conservano la loro peculiarità; è la totalità delle persone in una società che cerca un bene comune che veramente incorpora tutti» (FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, 236).

la parrocchia si rende incontrabile, abitabile ed attraversabile per diventare luogo in cui ciascuno possa vivere la propria scelta di fede.

Rispetto al passato in cui la Chiesa poteva ritenersi il “centro” della struttura sociale, oggi è necessario che la chiesa si preoccupi di rendere pulsante il *suo* centro, perché non cessi la possibilità per l’uomo di oggi di incontrare il Vangelo. Si tratta di accogliere l’invito del papa di assumere l’azione missionaria come paradigma della propria pastorale, anche ordinaria: per fedeltà alla sua stessa vocazione, essa è chiamata ad osare una evangelizzazione che accetta il rischio dell’imprevisto, piuttosto che rinchiudersi in progetti perfetti elaborati a tavolino.

Pertanto, tra le azioni che la parrocchia è invitata a promuovere al fine di compiere la missione nell’attuale contesto, segnato dal pluralismo culturale e religioso e dall’individualizzazione del credere, risulta particolarmente significativo l’impegno rivolto alla valorizzazione dell’annuncio e all’approfondimento del kérygma, come dovere di ogni credente.¹⁴ Per valorizzazione del kérygma si intende la capacità da parte delle azioni ecclesiali di promuovere, all’interno dell’esperienza cristiana, alcune “grammatiche” fondamentali e di concentrarsi su di esse attraverso una rivitalizzazione del “cuore” del cristianesimo. È quanto papa Francesco sottolinea a proposito della dinamica del primo annuncio: «Quando diciamo che questo annuncio è “il primo”, ciò non significa che sta all’inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. E’ il primo in senso qualitativo, perché è l’annuncio principale, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell’altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti» (*Evangelii gaudium* 164). In conformità alla sua identità teologale, il kérygma esige che l’annuncio che di esso viene proposto soddisfi alcune qualità¹⁵: deve esprimere che l’amore di Dio sta prima di ogni

¹⁴ «La scommessa difficile da fare in questa situazione cruciale consiste nell’affidare l’identità cristiana ai cristiani, quindi nel dare fiducia, a tutti i livelli, ai processi spirituali di ricerca comune del vero. Processi che non rinunciano né alla coscienza come ultima istanza, né al *sensus* e *consensus fidei* della collettività universale di tutti i cristiani, né all’autorità apostolica, il cui carisma e la cui funzione consistono nel permettere ai credenti di ricevere la parola di Dio “non come parola di uomini ma, qual è veramente, come parola di Dio”. A noi sembra che la sfida principale nell’attuale crisi del cristianesimo europeo e occidentale sia proprio una tale complessiva mutazione della coscienza cristiana avviata dal concilio Vaticano II» (C. THEOBALD, *Il compito del testimone. Dispersione e futuro del cristianesimo*, Bologna 2015, 27s.

¹⁵ Cfr. *Evangelii gaudium* 164-172.

obbligazione morale e religiosa; non è riducibile ad una formazione dottrinale; non deve imporre la libertà, ma suscitarsela ed appellarsi ad essa; deve infondere gioia e forza; pur essendo centrato sulla Parola, deve esibire gli adeguati rimandi ai segni liturgici e alle esigenze della vita di carità; deve essere azione ecclesiale e non avventura solitaria.

3. I luoghi dell'annuncio

3.1. La piazza: luogo della ferialità della vita e della imprevedibilità degli incontri.

Dentro la reciprocità dell'incontro, si intessono dei legami, attraverso i quali la comunità prende corpo. È solo *strada facendo* con i loro contemporanei che i parrocchiani danno corpo alla Chiesa, qui e ora; la Chiesa, infatti, emerge solo dall'interno di un processo relazionale. Oggi come ieri, la Chiesa è presente laddove ci sono dei battezzati che le permettono di emergere *in un luogo*. La parrocchia si trova laddove ci sono dei parrocchiani che - nella diversità dei loro percorsi e la varietà delle loro motivazioni - intessono un vivere-insieme degno del Regno. Vivendo la solidarietà con i loro contemporanei, è possibile far sorgere una confidenza e fiducia sufficienti per rischiare la propria vita. Ma non è forse questa fede elementare che sembra talvolta mancare? In questa relazione *strada facendo*, i parrocchiani attestano che ogni essere umano è amato da Dio. L'accoglienza è una sfida capitale: essa esprime un sincero interesse per l'altro così com'è, in uno spirito di gratuità, con la preoccupazione di ricevere da lui qualcosa della sua esperienza.

Credo che vada colto anche in questo senso, ciò che il papa afferma circa l'incontro con l'altro e la fraternità. Dall'insegnamento papale si può cogliere che il criterio di un'autentica spiritualità non è la sacralità, bensì la sua corporeità. Nel corpo si tratta del "volto" dell'altro, delle sue braccia e della sua «presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo»¹⁶. Il corpo è sano e fonte di speranza soltanto se diventa luogo di incontro al cui centro si colloca la capacità spirituale di "uscire da se stessi": «quasi una gestualità corporeo-

¹⁶ Evangelii gaudium, 88

spirituale che può essere designata come il fulcro intimo sia della *Evangelii gaudium* sia della *Laudato si'*»¹⁷.

Questo stile fraterno, come capacità di uscire da sé stesso per accogliere e riconoscere l'altro, è per papa Francesco è premessa non solo per l'annuncio, ma anche per la capacità di rendere la presenza della parrocchia come attore di cambiamento della società: «E' sempre possibile sviluppare una nuova capacità di uscire da sé stessi verso l'altro. Senza di essa non si riconoscono le altre creature nel loro valore proprio, non interessa prendersi cura di qualcosa a vantaggio degli altri, manca la capacità di porsi dei limiti per evitare la sofferenza o il degrado di ciò che ci circonda. L'atteggiamento fondamentale di auto-trascendersi, infrangendo la coscienza isolata e l'autoreferenzialità, è la radice che rende possibile ogni cura per gli altri e per l'ambiente, e fa scaturire la reazione morale di considerare l'impatto provocato da ogni azione e da ogni decisione personale al di fuori di sé. Quando siamo capaci di superare l'individualismo, si può effettivamente produrre uno stile di vita alternativo e diventa possibile un cambiamento rilevante nella società»¹⁸.

Lo sfondo teologico di tale mistica del corpo è la fede nell'incarnazione: «L'autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall'appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri. Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza»¹⁹.

Essere capaci di trasformare il vivere quotidiano nel senso della fratellanza è un compito affidato al cristiano, nasce da una sua libera scelta ed è frutto di un apprendimento: «si tratta di imparare a scoprire Gesù nel volto degli altri, nella loro voce, nelle loro richieste. È anche imparare a soffrire in un abbraccio con Gesù crocifisso quando subiamo aggressioni ingiuste o ingratitudini, senza stancarci mai di scegliere la fraternità»²⁰.

¹⁷ C.THEOBALD, *Fraternità. Il nuovo stile della chiesa secondo papa Francesco*, Magnano (BI) 2016, 64.

¹⁸ FRANCESCO, *Laudato si'*, 208

¹⁹ *Evangelii gaudium*, 88

²⁰ *Evangelii gaudium*, 91

3.2. ***Il sagrato: la Parola si fa strada tra le parole***

Luogo simbolico di possibilità di incontro è il *sagrato*: luogo che già nel nome, partecipa dell'ambiguità che lo contraddistingue e lo definisce: spazio sacro ma... non più, spazio profano ma... non ancora. Luogo di transito verso/ da uno spazio altro, eppure di *statio*, dove si combinano e si stemperano gli elementi del tempo del rito, condensato e forte, controllato e trattenuto; insieme con quelli del tempo feriale polimorfo ed espanso, non pienamente controllabile e da cui si dipende. La vocazione sua è essere luogo di dialogo e in dialogo. Dialoghi a margine del sacro. Dimensione plastica per dialoghi marginali.

È il luogo in cui la testimonianza dei cristiani incontra le questioni che vengono sentite come umanamente comuni. E ' il momento in cui l'annuncio delle promettenti ragioni del Regno incontrano le promesse di vita che ogni uomo porta in sé. La testimonianza cristiana dei credenti deve avere il sapore e l'odore delle quotidiane sfide dell'esistenza: l'amore dell'uomo e della donna, la generazione dei figli, la cura dell'educazione dei giovani e della dignità dei vecchi, la coltivazione della saggezza e il discernimento della bellezza, la verità dei sentimenti, la giustizia delle emozioni, la protezione delle fragilità, il senso del lavoro, la capacità di morire, la misura delle parole, la difesa quotidiana della speranza. In ognuna di queste comuni e quotidiane sfide umane la testimonianza cristiana può certamente portare la sua luce. Persino definitiva. Ma non lo saprà fare senza conoscere e rispettare fino in fondo le condizioni e le poste in gioco con cui quelle sfide impegnano in questo tempo gli uomini di oggi.

3.3. ***La navata: la tensione confessante***

È bene parlare di un 'nucleo confessante della parrocchia'? L'espressione è molto pericolosa: essa sembra infatti insinuare che questo 'nucleo' sia identificabile, la qual cosa sarebbe profondamente problematica, perché instaurerebbe una barriera tra i 'credenti' e gli 'altri', riproduzione dell'altra barriera, tra i 'giudeo-cristiani' e i 'pagano-cristiani' nelle prime generazioni della Chiesa. La parrocchia è confessante perché essa è mossa da una *tensione* confessante: è ciò che i fedeli, i pastori e gli altri ministri si propongono di vivere in maniera esplicita, convinta e anche audace! Ciò domanda di entrare in una logica di progetto, con un (nuovo) slancio evangelizzatore.

È possibile (necessario) che, una volta preservata questa forma di base (di popolo), al suo interno possano sorgere delle forme di appartenenza di tipo comunitario (in senso stretto). Ciò vale per la parrocchia, ma ancor più per la Chiesa in generale. Il problema consiste nell'inversione della prospettiva, ovvero in progetti di riforma della Chiesa e della parrocchia che si occupano della vitalità dei piccoli gruppi (le comunità), dando per scontato che ciò vada automaticamente a beneficio della dimensione assembleare e senza interrogarsi circa la deriva congregazionalistica del progetto stesso: «Tenuta ferma l'eucaristia domenicale parrocchiale come luogo di convergenza di tutti i fedeli, è certamente di grande efficacia pastorale l'articolazione della parrocchia in piccoli gruppi "domestici" dislocati sul suo territorio ma non necessariamente ubicati nella canonica e nelle strutture parrocchiali centrali, anzi auspicabilmente decentrati nelle case, le cui dimensioni favoriscono l'incontro diretto, la relazione profonda, il clima semplice e accogliente. La parola di Dio letta, meditata e comunicata in questo contesto ristretto può risuonare con maggiore intensità, perché filtrata attraverso relazioni comunitarie significative e "calde": se la Scrittura è una grande lettera d'amore di Dio, modulata su tutte le tonalità dell'amore – dalla tenerezza alla severità, dalla consolazione all'ammonimento – il contesto più adeguato per "assorbirla" e testimoniarla è una "piccola comunità", collegata ai pastori, dove l'amore sia non una parola astratta, ma assuma i caratteri concreti della franchezza, della correzione fraterna, del perdono, dell'apprezzamento dei doni altrui»²¹

4. Lo stile di una parrocchia di popolo

Più che queste sue nuove strutturazioni, vorremmo qui indicare lo *stile* che dovrebbe caratterizzare la presenza di una parrocchia "di popolo" nella città. Una *presenza accogliente*: se l'istituzione parrocchiale l'unica realtà²² a cui è affidato il compito di comunicare il vangelo nello spazio urbano essa resta, in

²¹ E. CASTELLUCCI, «Non temere piccolo gregge». Le "piccole comunità" per una nuova evangelizzazione, Assisi 2013, 90.

²² Essa non è la sola realtà ecclesiale in una diocesi. Ce ne sono molte altre, come le associazioni di ogni genere (spirituali, educative, caritative ecc.), le istituzioni temporali cattoliche (scuole, ospedali, luoghi di vita comune

ecc.), gli istituti di vita consacrata (istituti religiosi e secolari, nella ricca diversità dei loro carismi), i santuari e i luoghi di pellegrinaggio, senza dimenticare i media cattolici e la presenza della Chiesa nei media pubblici, ecc.

virtù della sua visibilità, un luogo in cui «chiunque» si può rifugiare, *a suo piacimento*. Accoglienza vuol dire attenzione alle persone, autentica apertura verso gli altri, un autentico interesse per quel che si è, in uno spirito di gratuità, con il desiderio di ricevere da queste persone qualche cosa del loro itinerario di vita o della loro esperienza di fede. Questa disposizione ad accogliere è sempre più necessaria, se consideriamo l'individualismo moderno incentrato sull'emergenza del soggetto e sulla terzizzazione della vita. I nostri contemporanei meritano di essere accolti in ciò che essi *vivono*, in ciò che essi *divengono*, in ciò che essi *sono*. È il primo indice di rispetto che essi possono ricevere dalla comunità. «Questa accoglienza per ciascuno li riconosce come dei soggetti; è proprio ciò che l'individuo urbano rivendica come sua essenza. Riconoscerlo poi come un attore; colui che impara a creare la sua identità personale con gli altri. E lo riconosce finalmente come partner; perché viene coinvolto in un impegno con gli altri».²³

Una *presenza solidale*. Inserita nel tessuto urbano la parrocchia non può non essere partecipe dei suoi problemi e delle sue sfide. È compito della comunità «coltivare la città» affinché diventi abitabile per tutti e che ciascuno possa trovare il proprio posto, in particolare le persone che vivono nella precarietà. L'opzione preferenziale per i più poveri è la «prima dimora della carità». «Come sono belle le città – scrive papa Francesco – che superano la sfiducia malsana e integrano i differenti, e che fanno di tale integrazione un nuovo fattore di sviluppo. Come sono belle le città che, anche nel loro disegno architettonico, sono piene di spazi che collegano, mettono in relazione, favoriscono il riconoscimento dell'altro!».²⁴

Infine, una *presenza umile*. Un esserci che sfugge ai criteri d'efficacia tecnica e di redditività economica che domina la vita urbana. È presenza di ascolto della gente sola della città, della gente ferita nel cuore e anche nel corpo. È stima lucida e fiduciosa nei riguardi dei nostri contemporanei, nei riguardi delle loro ricerche e dei loro interrogativi. È un farsi compagnia lungo le affollate strade della città nella consapevolezza che, nella condivisione del cammino, ciascuno comunica qualcosa del vangelo in una «conversazione amichevole» (Paolo VI).

²³ A. BORRAS, La comunicazione del vangelo nella grande città: spazi, agenti, condizioni, in L.M. SISTACH (ed.), La pastorale delle grandi città, Città del Vaticano 2015, 198.

²⁴ Evangelii gaudium, n.210.

Questioni aperte e piste di lavoro

La parrocchia popolare è:

1) un luogo in cui ci sia il passaggio tra una fede che non è più di tutti, a una fede proposta a tutti.

Molte volte le nostre parrocchie rischiano di essere viste come dei posti chiusi, poco accessibili, dove si fa intendere che per far parte di un determinato gruppo o per poter prestare un determinato servizio si debba aver bisogno di una particolare formazione, rischiando di vivere in una parrocchia di élite. Ma una parrocchia popolare è quella che *realmente sta in contatto con le famiglie e con la vita del popolo e non diventa una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a sé stessi.*

Ed è quanto Papa Francesco ci dice nell'Evangelii Gaudium al numero 28: un'affermazione che ci deve portare ad allontanarci dal rischio delle élite. Le nostre parrocchie non sono ambienti per pochi eletti. Esse devono sforzarsi in tutti i modi perché siano e restino ambienti non di prima accoglienza bensì di accoglienza permanente per tutti coloro che desiderano iniziare o proseguire un cammino di fede. La parrocchia sia luogo autentico, che metta in discussione i fedeli da un punto di vista meramente spirituale e non personale: tutti sono chiamati a vivere un'esperienza di fede, tutti devono essere accolti senza alcuna selezione di razza, età o ordine sociale. Le diversità hanno sempre arricchito e mai differenziato.

- come evitare di essere una parrocchia di élite ed essere invece un popolo di Dio generatore di coinvolgimento?

- la sfida è avere una parrocchia in cui la fede viene proposta a tutti. Ma per fare ciò la fede deve essere raccontata: quanto riusciamo ad essere dei cantastorie appassionati della fede? Come e quando riusciamo a testimoniare la nostra esperienza di fede a partire dai luoghi che abitiamo quotidianamente?

2) un luogo che appartiene ad un territorio

La parrocchia è un luogo che sta in un territorio e lì appartiene ed opera. Nonostante i cambiamenti sociali e culturali, la parrocchia continua ad essere un punto di riferimento istituzionale per tutti, anche se nel tempo è cambiato il modo di viverla: se prima era un luogo principale per la vita della maggior parte della popolazione, ora è di passaggio o viene ritenuto un luogo che si

può anche non frequentare, perché non rilevante per la vita di adulti, giovani e bambini o che si decide di frequentarlo solo per ricevere i sacramenti. Ciò risulta essere un discorso molto generale, che non fa i conti con i diversi territori in cui una parrocchia è presente. Nei piccoli centri, nei paesi, la parrocchia continua a essere un importante punto di riferimento, dove tutti, anche solo di passaggio o per poco tempo, hanno vissuto momenti della loro vita. È il luogo delle tradizioni, per le quali tutti, credenti o meno credenti, varcano la soglia della parrocchia. Nei piccoli centri e nei paesi, la parrocchia continua ad essere un'agenzia educativa importante, dove al suo interno i diversi gruppi provano a vivere un'intensa esperienza di Chiesa. Tutto ciò si cerca di viverlo anche nelle parrocchie della città, nelle quali il *paradigma rurale* ha però dato vita a delle comunità che fanno fatica a rispondere ai tempi di vita di chi abita quel territorio: la frenesia della città, la difficoltà/velocità degli spostamenti, il non frequentare la parrocchia di riferimento, ma il preferire una parrocchia all'altra per diversi motivi, non possono rispondere agli inviti di una parrocchia rurale che risponde a tempi diversi (le riunioni alle 16 del pomeriggio per esempio).

Sempre al numero 28 dell'*Evangelii Gaudium*, Papa Francesco scrive: *La parrocchia non è una struttura caduca; proprio perché ha una grande plasticità, può assumere forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità. Sebbene certamente non sia l'unica istituzione evangelizzatrice, se è capace di riformarsi e adattarsi costantemente, continuerà ad essere «la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie».* La parrocchia deve quindi riuscire a vivere i tempi dei suoi parrocchiani per essere luogo che accoglie e che permette di vivere un'autentica esperienza di spiritualità, formazione e di fede.

- *come fare della parrocchia un luogo che possa essere antenna per il suo territorio e individuare i giusti percorsi per accogliere le persone con i loro tempi, le loro fatiche e le loro bellezze?*

- *attraverso quali modalità la parrocchia riesce ad essere un vero punto di riferimento per il territorio? Come riesce a generare dialogo con la popolazione di riferimento, le istituzioni e gli enti presenti?*

3) un luogo con le porte aperte e le orecchie tese

La parrocchia è presenza ecclesiale nel territorio, ambito dell'ascolto della Parola, della crescita della vita cristiana, del dialogo, dell'annuncio, della carità generosa, dell'adorazione e della celebrazione. Attraverso tutte le sue

attività, la parrocchia incoraggia e forma i suoi membri perché siano agenti dell'evangelizzazione (EG n. 28).

Per adempiere a queste sfide la parrocchia deve avere sempre tutte le porte aperte: se osserviamo le nostre chiese ci accorgiamo che oltre alla porta principale ci sono tante altre porte che permettono di entrare e di essere accolti. Queste porte però spesso sono chiuse: non facciamo riferimento solo alla chiusura nell'accogliere l'altro, ma anche a tutte quelle volte che le porte della Chiesa vengono chiuse fisicamente. Un luogo per essere accogliente deve essere aperto, per far circolare idee, persone, fede, preghiera ecc.

Un luogo aperto ha bisogno poi di persone che accolgono, di persone che sono pronte ad accogliere chi passa, di persone che sanno accogliere perché sanno ascoltare, con orecchie tese, disponibili, pazienti, senza fretta.

Per continuare ad essere parrocchia accogliente allora abbiamo necessità di dialogare, di entrare in contatto con le persone, di confrontarci e di comprenderci a vicenda. Le nostre parrocchie devono investire sul dialogo, l'ascolto e l'accoglienza e per fare ciò è necessario definire un registro linguistico che possa essere compreso da tutti, semplice, non giudicante ma liberante. La sfida è quindi di scollarsi da dosso oltre il "si è sempre fatto così" anche il "si è sempre detto così" per riuscire ad essere missionari anche attraverso il linguaggio, che ha bisogno di rinnovarsi prima di tutto all'interno dei diversi gruppi parrocchiali, per poi riuscire ad entrare in contatto con le persone che di Chiesa non ne vogliamo sentir parlare.

- Per dialogare, le nostre parrocchie devono usare un linguaggio comprensibile a tutti. Molte volte però ci ritroviamo ad utilizzare termini o espressioni che a chi è frequentatore assiduo delle parrocchie dice tanto, ad altri invece no. Quanto e come investiamo su una nuova tipologia di linguaggio?

- Il dialogo, la comprensione, l'ascolto, l'empatia sono esperienze che vengono sperimentiamo nelle parrocchie? Come riuscire a ripartire da ciò per costruire una parrocchia popolare e accogliente?

2.3 ***Un'AC popolare***

(Pina De Simone)

Grazie a tutti. Prendo la parola con grande trepidazione e timore, ma anche con profonda commozione. Quella commozione che viene dal vedervi qui, così numerosi ed entusiasti. Quella commozione che viene dall'avvertirci in questo ambiente, tra queste mura, in un luogo che trasuda accoglienza, amicizia, vita, popolarità. Il significato della popolarità della Chiesa e quello della popolarità dell'Azione Cattolica, nella Chiesa e per la Chiesa, dentro il mondo e per il mondo, lo stiamo respirando, prima ancora che parlarne. Veramente bisogna ringraziare il Signore per tutto ciò, oltre a esprimere gratitudine a quanti si sono adoperati per far vivere l'esperienza di queste giornate che stiamo vivendo insieme.

Le domande poste da Michele sono impegnative. Ad esse non posso certamente rispondere io. Cercheremo piuttosto di rispondere insieme, esercitando quel discernimento comunitario che è stato più volte richiamato nel Convegno e che dobbiamo imparare a vivere. Cercheremo insieme, quindi, di capire quale sia la risposta possibile a questi interrogativi. Lo faremo partendo dall'esperienza che viviamo, perché l'Azione Cattolica è popolare. La popolarità appartiene al Dna dell'AC, alla sua storia, che è storia di popolo. Non si tratta, dunque, di dare una "pennellata" nuova a un quadro già esistente, né tantomeno di aggiungere qualcosa dall'esterno. Si tratta invece di scoprire dentro le pieghe profonde del nostro essere e della nostra storia quella popolarità che ci appartiene profondamente.

La popolarità non è una questione di numeri: si può e si deve essere popolari anche quando il numero dei soci non è elevatissimo. Ciò non ci esime dal preoccuparci se la nostra associazione ha un numero di soci modesto, perché la preoccupazione per i numeri è anzitutto la preoccupazione per le persone. Quello che deve spingere, muovere il nostro impegno è appunto il cercare il bene di tutti, per tutti e con tutti.

Se la popolarità non è una questione di numeri, non è neppure una questione di iniziative da realizzare. Essa è, prima di tutto, una questione del cuore. È questa la prima, fondamentale sottolineatura. Stamattina Vergari ha letto quel passo bellissimo della *Evangelii Gaudium*, al n. 268, in cui si parla del "gusto spirituale" dell'essere popolo. La gioia profonda, cioè, che viene dal sentirsi popolo, dallo stare in mezzo al popolo, dall'essere continuamente rinviiati al popolo, che è un tutt'uno con la relazione di intimità e familiarità

con il Signore che siamo chiamati a vivere. Più cresciamo in questa intimità e familiarità con il Signore, più la nostra vita è spinta in avanti, più siamo mandati “verso”, più ci caliamo profondamente dentro la vita del popolo, più sentiamo di appartenere a quella gente a cui il Signore non è estraneo.

Come ci veniva ricordato stamattina, quando parliamo di popolo parliamo sicuramente del popolo di Dio in cammino, che è la Chiesa, ma anche dell'umanità tutta: un popolo e tanti popoli chiamati a essere un unico popolo, non nell'appiattimento e nell'omologazione, ma in quella unità nella diversità che fa pensare al poliedro. Una unità che ha mille sfaccettature, che ha dentro di sé la ricchezza della diversità, ma è resa “una” dalla presenza del Signore, da quel respiro della comunione che è il respiro stesso della nostra vita, che è ciò a cui aspiriamo e tendiamo profondamente con tutto il nostro essere.

Quando diciamo di essere popolo, di essere chiamati a sentirci e a diventare popolo, diciamo allora che dobbiamo prima di tutto avere la percezione e la consapevolezza dell'essere in relazione, di quei legami che fanno la nostra vita e che non sono estranei alla relazione con il Signore, ma sono anzi abitati dalla sua presenza. È qui che dobbiamo imparare a scoprire la presenza del Signore: dentro i legami che fanno la nostra vita. È qui che il Signore ci chiama a sé, che ci sta accanto, che si lascia incontrare. Stare tra la gente, quindi, è un tutt'uno con un cammino di fede che è risposta alla chiamata del Signore. Nella vocazione di cui parlava il parroco c'è proprio l'essere chiamati a stare tra la gente, che è la chiamata a stare con il Signore. Molto spesso il Papa afferma che l'ascolto del Signore e l'ascolto della vita del popolo sono un'unica cosa. Questo è ciò che viviamo e impariamo a vivere in Azione Cattolica.

Mi permetto quindi di offrire alcuni spunti, considerando che ci saranno poi gli interventi di Daniela Lombardi e di Simone a dare concretezza alle nostre riflessioni. Sono spunti che riguardano proprio il significato che ha essere un'Azione Cattolica popolare in questo tempo, nel particolare momento storico nel quale siamo immersi.

Ho diviso questa traccia di riflessione in alcune tappe: “Là dove è il tuo tesoro”, “Con tutti e per tutti”, “La dimensione profetica dell'essere popolo”, “È la radice che ti porta”.

Abbiamo detto che la popolarità è una questione di cuore. Si tratta di capire dove è il nostro cuore e per cosa arde, perché la popolarità è anzitutto in un

atteggiamento interiore, in un modo di percepire la realtà, di dirla, di portarla dentro di sé; è in una passione che è appunto gusto, gioia profonda.

Ci è chiesto di fare un “bagno di popolo”, di stare tra la gente. Noi di fatto siamo già in parrocchia, e quindi in mezzo alla gente e nel luogo dove la gente si incontra, dove arrivano le persone più diverse, con le storie più diverse. Che cosa significa però, in effetti, stare tra la gente? È uno stare che è allo stesso tempo un divenire. Si tratta, cioè, di imparare a percepirsi come popolo, sentendosi non un'élite separata, ma parte di un tutto, della realtà nella quale siamo immersi: in quel territorio, in quella città, in quella parrocchia dove il Signore ci ha posti, anche quando sembra che il popolo non ci sia, come avviene nelle metropoli, o nelle città dormitorio. Anche se la dimensione del popolo sembra che lì non sia presente, infatti, in realtà lo è, anche se in forma sommersa, nascosta. Il Signore ci ha posto in una trama, in un tessuto di relazioni che, anche quando appare sfilacciato e frammentato, deve essere fatto emergere e lievitare ponendosi al suo interno, nella consapevolezza che siamo popolo, ma dobbiamo anche divenirlo. Questo è il cammino che è davanti a noi. Un cammino che riguarda non soltanto la comunità ecclesiale, ma anche quella umana.

L'idea di popolo che abbiamo sullo sfondo in questi giorni non può dunque essere quella sociologica. Il Presidente Truffelli ci ha fatto riflettere sul suo significato di categoria mitica, così come la intende il Papa. Possiamo però usare anche un'altra definizione, che pure troviamo nei testi di Francesco: è una categoria teologica e teologale. Quando, ad esempio, il Papa parla della famiglia, afferma che è “spazio teologale” perché è abitato dalla presenza del Signore. In questo senso, anche il popolo è “luogo teologale” e le relazioni che viviamo, giorno dopo giorno, sono abitate dalla presenza del Signore.

La Chiesa tra la gente, allora, è popolo di Dio in cammino, in un dinamismo di comunione che si espande, perché ciò che è da testimoniare, da trasmettere e anzitutto da vivere è la tensione alla comunione. È la realtà della comunione come dono da chiedere, da invocare, da attendere, ma anzitutto da contemplare, perché la comunione ci è data, donata. Ogni volta che celebriamo l'Eucarestia, chiediamo al Signore che faccia di noi un solo corpo, che ci trasformi in Eucarestia. Chiediamo che trasformi le nostre vite in una unità, in una sola cosa in Lui in rendimento di grazie. È un dinamismo di comunione che si espande perché la Chiesa, come ricorda la *Lumen gentium*, è sacramento, segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano. Tutto ciò a volte si dimentica, o si pensa che parlare

dell'unità del genere umano sia una sorta di utopia irrealizzabile, che non ha nulla a che vedere con la vita quotidiana. Al contrario, è proprio questa tensione alla fraternità universale, è la ricerca dell'unità nella comunione che muove dall'interno le nostre vite, la nostra esistenza quotidiana. Dobbiamo quindi recuperare questa tensione, questa prospettiva di senso, che non è estranea alla normale ordinarietà delle persone, ma ne rappresenta l'anelito più vero e profondo.

In un dinamismo di comunione che si espande, la Chiesa è con tutti e per tutti. Allo stesso modo, lo è anche l'Azione Cattolica, che è dentro la Chiesa e con la Chiesa. Come l'AC può essere popolo per tutti e con tutti? In primo luogo, facendosi casa accogliente. Stamattina sono state usate parole bellissime per aiutarci a capire cosa è la casa, da intendere non come luogo chiuso, ma come eco del mondo, spazio in cui la vita del mondo risuona. Dentro la nostra casa tutto parla del mondo, in quel rapporto profondo che si dà tra pubblico e privato, tra ciò che è intimo e ciò che ha una dimensione sociale, anche a livello di comunicazione e condivisione. L'Azione Cattolica, dunque, deve poter essere una casa nella quale ciascuno si senta accolto pienamente e deve contribuire a rendere la parrocchia una casa altrettanto accogliente. È l'esperienza che stiamo vivendo in questa parrocchia: si entra e ci si sente immediatamente accolti. Ciò può avvenire nelle forme più varie, ma è essenziale soprattutto l'aria che si respira, lo stile di cordialità e di amicizia, che è fatto di attenzione alle persone. Parlare di Azione Cattolica come casa accogliente significa infatti che prima di tutto vengono non i programmi e le iniziative, ma le persone, che vanno accolte con la loro storia, con il loro carico di fatica, con le loro difficoltà, con le loro attese, con le loro domande, con i loro sogni. E le persone hanno bisogno di sentirsi accolte da uno sguardo che si posa su di loro, da una capacità di ascolto che le fa sentire importanti ai nostri occhi, perché la legge che governa il popolo di Dio, il popolo messianico che ha per guida Cristo (cfr *LG*), è quella dell'amore. Siamo chiamati ad amare come Cristo ci ha amato. Questo è ciò che devono respirare le persone quando ci incontrano, quando vengono in parrocchia. Lo stile, dunque, della cordialità e dell'amicizia comporta che si sappiano tessere legami di condivisione.

Abbiamo ascoltato attraverso le parole di Tridente quanto sia importante l'unitarietà dell'associazione, il mettere insieme diverse età della vita. È un'Azione Cattolica familiare quella che siamo chiamati a costruire. Un'Azione Cattolica nella quale, appunto, si è insieme pur essendo diversi, avendo un'età diversa, una provenienza sociale diversa, una sensibilità

diversa, una formazione culturale di base diversa. Non dobbiamo essere uguali, diventare uno la fotocopia dell'altro. Ma è proprio questa diversità che è ricchezza, perché viene tenuta insieme da un'esperienza di condivisione che si costruisce. Talora si litiga anche, ma l'importante è che questo avvenga per motivi seri, per progettare, immaginare, pensare. L'Azione Cattolica è come una famiglia nella quale si discute, ma poi ci si ritrova e si impara a volersi bene, si costruiscono legami che durano nel tempo e spesso una vita intera. Sono legami che nascono nella particolarità di una storia, ma vanno oltre, perché accompagnano l'esistenza anche quando le vite si dividono e i percorsi si differenziano. Sono legami che si ritrovano immediatamente, perché sono costruiti nella profondità del cuore e hanno una radice solidissima.

L'Azione Cattolica, che ha uno stile familiare, è chiamata allora a vivere quella attenzione che si fa ascolto della vita e deve essere capace di trasmettere alla parrocchia questa sensibilità. Pensiamo agli snodi fondamentali dell'esistenza: la nascita, la morte, le tappe più importanti. A volte succede che la gente passi nelle nostre parrocchie in questi momenti fondamentali e trovi un'accoglienza burocratica o distratta. Quanto invece è importante che le persone si sentano accompagnate, sostenute, aiutate a vivere in profondità quello snodo che è luogo privilegiato del farsi incontro del Signore, del suo rivelarsi!

Dobbiamo quindi avere questa capacità di attenzione e ascolto della vita, che significa anche saper ascoltare la vita del territorio, perché l'Azione Cattolica non è ripiegata su se stessa, ma, come la parrocchia, è dentro un territorio, che occorre imparare a conoscere e ad amare, perché la conoscenza non è mai senza l'amore. Non dobbiamo chiuderci, ma allargare lo sguardo.

I dinamismi di relazione diventano quindi dinamismi di missione: si è in relazione nell'accogliere e nell'andare "verso". Un "andare verso" che si riferisce agli altri, ma anche all'andare insieme verso una meta. È anche una capacità di progettualità, perché si diventa popolo non semplicemente beandosi dei bei regali che ci vengono all'interno di un gruppo e di un'associazione, ma condividendo un sogno, un progetto.

Un progetto che non si limita a quello proposto dal cammino annuale, anche se pure questo tipo di progettualità va ritrovato, tanto più che implica il lavorare insieme. La progettualità più ampia che dobbiamo recuperare è soprattutto, però, quella di cui ha parlato Alici: è uno sguardo che va lontano,

che spazia. In questo è la dimensione profetica dell'essere popolo: nell'essere lievito, fermento, speranza per tutti.

L'orientamento di fondo del nostro essere insieme è dato dalla ricerca e dalla costruzione del Regno di Dio. Il fine che il popolo di Dio ha dinanzi a sé, ciò che muove il nostro essere associazione è infatti quello di condividere un grande sogno, un grande progetto nel quale e per il quale spendersi. È un progetto che ci è dato, che ci supera, ci precede, che va oltre di noi. È quel bene trascendente di cui ha parlato Alici, quel bene che viene dall'alto ed è dato dall'alto. Questo bene che cerchiamo, e che è da costruire insieme e continuamente da richiedere, questo bene che avvertiamo come il nostro bene più profondo, è il Regno di Dio. E il Regno di Dio è per tutti e con tutti, è per tutta l'umanità.

Essere lievito e fermento, allora, vuol dire risvegliare dentro la vita delle persone, in questo tempo, il senso della speranza, della grande speranza. Quanta rabbia, quanta violenza dilagante c'è oggi, ma anche quanta insoddisfazione e rassegnazione! A volte violenza e rabbia nascono proprio dalla insoddisfazione, o dal non accettare il limite e l'imperfezione. Si vuole che tutto si risolva in maniera definitiva e immediata. Nel nostro tempo manca la speranza, o meglio si fa fatica a coltivare grandi speranze. Si vive una rabbia che porta a pensare che si possano ribaltare gli equilibri, cacciare via i "cattivi", instaurare un sistema per cui tutto va immediatamente bene perché risponde ai nostri desideri. Non c'è la capacità di una speranza che ha il respiro lungo, fatta dalla pazienza dei piccoli passi. Quella speranza che ha il senso della trascendenza e dunque il senso del limite e della complessità. È una speranza che fa fatica a emergere, ma è proprio questa speranza che dobbiamo testimoniare, tornare a vivere e portare dentro la vita della gente, facendola riaffiorare e riemergere.

Nel nostro cammino verso il Regno dobbiamo essere motori di novità, come è stato ricordato nella presentazione del libro di Calvani *Le stelle che non temono di essere lucciole*. Possiamo cominciare a cambiare qualcosa iniziando a cambiare il nostro stile, il nostro modo di porci come "lucciole" e "lanterne". C'è un detto che afferma che non si devono prendere le lucciole per lanterne, ma forse noi dobbiamo essere proprio questo: lucciole, e cioè splendere di una luce che non è nostra, ma anche lanterne, e cioè non temere di illuminare il cammino, di essere "banale" strumento per il cammino di altri, da condividere e costruire insieme.

A questo punto viene la parte più importante, perché si tratta di capire come riuscire a essere e a realizzare tutto questo. Come diventare fermento, lievito, motori di novità? Come imparare a tessere legami significativi, a fare un'esperienza di condivisione che cresca e si espanda, a recuperare il senso della speranza e della progettualità?

Occorre ritrovare la radice che va custodita, coltivata e alimentata, perché non avvizzisca. Occorre che la radice sia recuperata in tutta la sua freschezza, in tutto il suo vigore, in tutta l'inesauribile energia che è capace di sprigionare, nel suo essere fonte e principio di vita, e di vita nuova.

Questa radice che ci porta e da cui tutto viene è la relazione con il Signore. Chiara Finocchietti, nel presentare i libri del Presidente e del Vescovo, ha detto che si tratta di due testi, e quindi due temi, da considerare insieme: l'impegno politico e la preghiera. Ogni impegno in Azione Cattolica, la sua stessa missionarietà, nascono dalla preghiera, dalla vita di fede, dalla contemplazione. C'è una radice contemplativa, eucaristica, che genera il nostro impegno di vita, il nostro modo di essere. A quella radice dobbiamo continuamente ritornare.

Vorrei riprendere un testo di Maritain, di cui vi consiglio la lettura. È un discorso fatto all'Unesco nel 1966, e quindi alle soglie degli anni della contestazione e subito dopo il Concilio Vaticano II. Si tratta, quindi, di un periodo di grande fermento, che somiglia a quello che stiamo vivendo oggi, ma solo per certi versi, perché se anche il tempo attuale è un tempo di trasformazione e di passaggio, quelli erano anni ricchi di una speranza che oggi rischiamo di perdere. È bene, quindi, riandare alle parole scritte in quegli anni, perché ci aiuta a capire come porci di fronte al faticoso affacciarsi del nuovo, di una novità che va compresa.

Il testo di Maritain affronta la questione del ruolo dello spirituale per il progresso e per la pace, ovvero per la costruzione dell'umano. Maritain afferma che il ruolo dello spirituale è prima di tutto un ruolo di ispirazione. In sostanza, non si può cercare nel Vangelo la risposta alle questioni particolari, le "ricette" che consentano di sciogliere la complessità, come vorrebbero tante forme più o meno striscianti di fondamentalismo, che distinguono nettamente bene e male, giusto e ingiusto. Non si può pensare alla fede in questi termini. La relazione con il Signore ha invece un ruolo di ispirazione: è la molla che spinge in avanti, che apre la mente e il cuore, che consente l'emergere di orizzonti nuovi di comprensione, di impegno, di azione. È dunque un ruolo estremamente importante. La fede non dà ricette, ma

molto di più: dà la forza, il criterio, lo sguardo nuovo con cui leggere e affrontare la realtà.

Il ruolo dello spirituale – dice ancora Maritain – è un ruolo di educazione dell'essere umano. È un'affermazione che ben si confà all'Azione Cattolica, che ha un forte impegno educativo. Maritain continua poi affermando che è un ruolo di rinnovamento culturale e di mobilitazione dell'intelligenza. Non tutto, cioè, può essere affidato semplicemente alla buona volontà e al buon cuore, perché anche i sentimenti più belli, più sani, più profondi hanno bisogno di essere sostenuti e nutriti dall'intelligenza. La fede alimenta quindi un modo non soltanto di vivere, ma anche di pensare: un pensiero nuovo, che sia sapienza appassionatamente fedele al reale e capace di crescere senza fine. Dobbiamo dunque crescere nella capacità di pensare la realtà. È un pensiero che nasce dalla passione per la realtà, dall'amore per i nostri territori, per il nostro tempo, per la nostra storia, per il mondo. Un amore che deve diventare appunto spinta alla conoscenza, desiderio di capire, come ha indicato Alici nella sua relazione.

Tutto questo è necessario per salvare la speranza degli uomini in un ideale di pace che sia pensato non come utopia astratta, e dunque lontanissima dalla concretezza, ma come ideale dinamico. “La pace è possibile. Comincio da me” diceva uno slogan dell'ACR. La pace, cioè, non è una semplice teoria irrealista, né il frutto di un tatticismo politico, né qualcosa che altri sono chiamati a costruire. La pace è possibile, e non bisogna rinunciare a questa prospettiva di una fraternità tra i popoli, fra gli esseri umani.

Ciò significa che dobbiamo alimentare la preoccupazione per il bene comune dell'umanità, con la consapevolezza che prima di tutto è da ricercare il cambiamento del cuore, perché è l'amore a rendere possibile la giustizia. Un grande cambiamento di cuore in virtù del quale, come afferma Maritain, ciò che avrà il primato nelle relazioni tra i popoli, invece che il cinismo attuale, sarà un'autentica ed efficace amicizia. A far sperare che tutto questo sia possibile, continua Maritain, è “il risveglio della vita di preghiera contemplativa e di unione con Dio, che è la sorgente nascosta da cui l'amore si espande per mille vie segrete e che porta e sostiene il lavoro degli uomini che si volgono (?) all'azione apostolica e all'azione temporale”.

Indubbiamente il filosofo non parla qui dell'Azione Cattolica, ma le sue parole possono essere riferite all'AC ed applicate all'esperienza e all'impegno che siamo chiamati a vivere. La vita di preghiera contemplativa e di unione con Dio è quindi indicata come la sorgente che porta e sostiene il nostro lavoro,

nell'azione apostolica come in quella temporale. Questo vuol dire lasciarsi plasmare dalla Parola, ritrovare una familiarità con essa. La Parola è da meditare, "ruminare", ascoltare e ripetere poi interiormente, perché scandisca le nostre giornate. Dobbiamo imparare a scorgere dentro la Parola il cuore di Dio attraverso il quale deve battere anche il nostro cuore.

Occorre dunque lasciarsi condurre dallo Spirito nell'attenzione alla realtà, perché questo ci consente di scorgere dentro la realtà stessa i segni della presenza del Signore. Bachelet, di fronte alla rivoluzione del '68, affermava che, anche se non appariva evidente, c'era "un bisogno di assoluto" dentro quella protesta. Noi dobbiamo imparare a chiederci cosa muove il cuore delle persone e cosa c'è di buono, di vero dentro quello che accade intorno a noi, evitando di essere apocalittici e disfattisti, o di chiuderci in un'oasi incantata, ma imparando a scorgere dentro le pieghe della storia la presenza del Signore.

Un'Azione Cattolica popolare è allora un'AC gioiosa e inquieta, che si compromette, sogna, sa scorgere nelle pieghe della storia e nel cuore delle persone il sogno di Dio e che per questo sogno sceglie di spendersi giorno dopo giorno, passo dopo passo, con tutti e per tutti.

Questioni aperte e piste di lavoro

1) La popolarità appartiene da sempre al Dna dell'Ac: non si tratta dunque di aggiungere nuovi elementi, ma di andare al cuore più profondo del nostro essere. Un'Azione cattolica popolare è chiamata continuamente a farsi "*un bagno di popolo*", cioè a stare tra la gente, come ci invita a fare Papa Francesco. Non significa solo abitare i luoghi in cui abitano tutti, ma imparare a sentirsi popolo. Il rischio forte è quello di pensarci quelli che "*ne sanno di più*", che "*sono un passo avanti*" e diventare "*esclusivisti*": un'AC popolare è capace di essere parte integrante di quel tutto che è il popolo di cui facciamo parte, scoprendone il "*gusto spirituale*".

- *Come possiamo far sì che la promozione dell'associazione non sia pensata esclusivamente come una questione di marketing e che l'ansia dei numeri non ci travolga, ma sia anzitutto preoccupazione vera per le persone, con l'impegno a cercare il bene di tutti, per tutti e con tutti?*

- *Quale valore aggiunto può dare l'associazione nei nuovi aeropaghi dove si prendono le decisioni e si costruisce la cultura (Cfr. Papa Francesco, discorso al Fiac, 27 aprile 2017)? Quali sono le difficoltà che ancora ci frenano a spenderci attivamente?*

2) Un'AC popolare è naturalmente familiare, ovvero un'AC capace di essere casa accogliente davvero *“per tutti”*, un luogo dove ciascuno può sentirsi ascoltato, accolto, compreso e valorizzato. Un'AC popolare è capace di tessere legami di condivisione, tra età diverse, tra storie diverse, tra esperienze e vissuti diversi, attenta a valorizzare il meglio di ciascuno perché ciascuno in associazione ha qualcosa da dare e da dire.

- *Come recuperare il senso e l'importanza della progettualità condivisa senza rischiare però di voler controllare tutto, cadendo così nella tentazione “dell'eterna preparazione” (Cfr. Papa Francesco, discorso al Fiac, 27 aprile 2017)?*
- *Quali buone prassi possiamo mettere in campo per far sì che le scelte profetiche dell'unitarietà e della corresponsabilità possano essere messe al servizio di tutta la comunità?*

3) Un'Azione cattolica popolare è un'AC profetica, capace di *andare verso* e di essere nel mondo lievito, fermento, speranza. Un'*andare verso* che è andare verso gli altri ma con una vocazione trascendente, impegnandosi a cercare e costruire il regno di Dio.

- *Come crescere nel nostro essere laici capaci di discernere i segni dei tempi, leggendo in profondità il nostro tempo, senza fermarsi però alle “eterne analisi, che quando si concludono sono già passate di moda o sono superate”, ma recuperando la dimensione della speranza che ci rende coraggiosi nell'azione contro la rassegnazione e l'insoddisfazione che sembrano caratterizzare il nostro tempo?*
- *Quali percorsi costruire per far sì che questo impegno per il “bene di tutti” sia anche con tutti? Quali sono le difficoltà che non ci permettono ancora di lavorare insieme, tessendo alleanze e superando le differenze, con tutti coloro che sono impegnati per la costruzione del bene comune nei nostri territori?*

4) “Ogni impegno in Azione Cattolica, la sua stessa missionarietà, nascono dalla preghiera, dalla vita di fede, dalla contemplazione. C’è una radice contemplativa, eucaristica, che genera il nostro impegno di vita, il nostro modo di essere. A quella radice dobbiamo continuamente ritornare.” (dalla relazione di Pina De Simone)

- *Come riscoprire che la vita spirituale è la radice, l’architrave che sostiene e alimenta il nostro impegno nel mondo e, dunque, la dimensione spirituale e quella dell’impegno a servizio degli altri non si escludono ma si rafforzano a vicenda?*

La missione non è un compito tra i tanti nell’Azione Cattolica, è il compito

3.1 ***Futuropresente. L’AC dopo aprile 2017***

(Matteo Truffelli)

1. Eredi e custodi della nostra storia

Vorrei prendere le mosse dalla modalità, forse anomala ma significativa, con cui si sono avviati i lavori del nostro convegno. Una introduzione che ha presentato storie di assistenti che ci hanno raccontato e ci raccontano come l’esperienza in associazione “faccia bene” ai sacerdoti, alla loro vita, alla loro missione, e al tempo stesso come tale esperienza sia essenziale per i laici, per l’associazione, perché l’AC possa essere quello che è.

Ciascuno di noi laici di Azione Cattolica, che è cresciuto dentro l’associazione e ha poi esercitato una responsabilità, porta infatti dentro di sé l’incontro con uno o più assistenti, che lo hanno fatto maturare.

È importante essere partiti dalla nostra storia, non solo perché è l’anno del 150esimo, ma per dirci che di quella storia, fatta da tante storie, tanti nomi e volti di sacerdoti e laici, ci sentiamo, tutti insieme, eredi e custodi.

Una storia che ci ha portato fin qui e ci fa essere ciò che siamo. Fare memoria di questi 150 anni, quindi, ci aiuta a cogliere una storia che non è un carico gravoso, ma permette di comprendere di far parte di una realtà che, proprio perché è più grande di noi, ci porta e dà spessore al nostro essere associazione.

In questa eredità preziosa c’è anche la consuetudine consolidata a un legame forte, libero, reciproco, leale, fraterno, corresponsabilizzante tra i laici aderenti di AC e i loro assistenti. Le forme e le modalità sono certo cambiate nel tempo, ma è rimasto sempre il desiderio di camminare insieme. Nei tempi e nei contesti diversi, laici e assistenti hanno sempre saputo trovare modi ed equilibri diversi per continuare a camminare insieme.

Sentirsi eredi di questo patrimonio significa anche sentirsi chiamati a testimoniare la ricchezza. È una ragione di gratitudine, su cui va richiamata l’attenzione e di cui è giusto dare testimonianza ai confratelli. A voi assistenti, quindi, chiediamo di lasciar trasparire come il camminare dentro

l'associazione faccia bene alla vostra vita e al vostro ministero e permetta di capire meglio chi è il prete e cosa significa essere Chiesa popolo di Dio.

Questo perché di questa eredità ci sentiamo non solo eredi, ma anche custodi.

Il custode sa che ciò che gli è affidato non è suo, ma che deve prendersene cura, mantenendolo in ordine, funzionante e bello per altri. Oggi a noi laici e assistenti è dunque chiesto di fare questo esercizio rispetto alla nostra storia, affidataci perché la manteniamo bella e, a nostra volta, la doniamo.

Questo significa anche fare un altro degli esercizi che abbiamo sentito raccontare tra le righe negli interventi di ieri: quello di ripensare sempre il modo in cui stiamo dentro la Chiesa e il contesto sociale, politico, culturale, per essere presenti al loro interno in modo adeguato.

Custodire, dunque, non significa nascondere la storia sotto terra per timore di non essere all'altezza di portarne il peso, come per il talento del Vangelo, o riporla su uno scaffale, come un album fotografico, o dietro una vetrina, come un cimelio. Significa, invece, saper investire il nostro patrimonio nell'oggi e per l'oggi. Significa cercare di capire come cambiare per essere altrettanto efficaci di quelle figure di cui abbiamo sentito parlare; per continuare a stare dentro il nostro tempo, la nostra cultura, la nostra società, la nostra Chiesa in modo incisivo; per vivere, come ci ha chiesto il Papa il 30 aprile, all'altezza della nostra storia.

Il punto di riferimento da assumere per orientare il percorso di cambiamento nella fedeltà è, per noi, il magistero di Papa Francesco, a partire naturalmente dall'*Evangelii gaudium*, che in questi anni abbiamo assunto insieme a tutte le AC del mondo facendone la nostra «Magna Charta», come ha riconosciuto lo stesso Francesco con gratitudine, sottolineando poi che è l'*Evangelii nuntiandi* il vero punto focale da tenere presente. È una «Magna Charta», però, che dobbiamo continuare a conoscere, approfondire e proporre, per non correre il rischio di ridurla a slogan e formule, ma per attuare invece quel disegno di Chiesa proposto da papa Francesco.

Ma insieme e dentro all'esortazione apostolica, e alla *Laudato sì* e all'*Amoris laetitia*, ci lasciamo orientare anche dalle indicazioni che lo stesso Papa ha dato all'Azione Cattolica nei due discorsi di aprile 2017. Per questo sono stato davvero contento che il Collegio assistenti abbia scelto come tema per il mio intervento *#Futuropresente. L'AC dopo aprile 2017*. I due discorsi del Papa

sono infatti di straordinaria forza, pieni di indicazioni e provocazioni, da cui occorre lasciarci interpellare e cambiare, prendendole tutte sul serio.

2. Il profilo dell'AC nei due discorsi di Papa Francesco: «la zampa che si poggia per prima» è l'apostolato

Ciò non vuol dire che dopo aprile 2017 l'AC non è o non vuole più essere più la stessa. Al contrario: proprio perché è sempre la stessa, l'AC sa che le è chiesto anche di essere diversa, di accettare, come tutta la Chiesa e insieme a tutta la Chiesa, di sperimentare una autentica «conversione missionaria» (EG 30).

Lo facciamo a partire dai due discorsi che il Papa ci ha indirizzato ad aprile, e che ci collocano nell'oggi e nella Chiesa di oggi, la Chiesa dell'*Evangelii gaudium*, ma anche nel domani e nella Chiesa di domani, indicandoci una direzione da prendere e un cammino da costruire. Punto di riferimento è soprattutto il discorso che il Papa ha tenuto il 27 aprile ai rappresentanti delle AC del mondo, riuniti nell'Aula del Sinodo in Vaticano. A questo proposito, occorre precisare che esistono due "discorsi" del 27 aprile, e anzi per la verità tre. Il primo è quello ufficiale, che si trova nel sito del Vaticano; il secondo è quello che è stato effettivamente pronunciato, molto più ampio, svolto in gran parte a braccio, di cui avete in cartellina la trascrizione.

Inoltre c'è un aspetto fondamentale del 27 aprile che è fuori da ogni versione del testo e che rappresenta il "terzo discorso": è il clima che si è respirato in quella occasione, in una mattina davvero straordinaria. Nei giorni precedenti si avvertiva una certa preoccupazione perché alcuni ipotizzavano che il Papa non sarebbe venuto, ma avrebbe mandato un breve testo, dal momento che gli appuntamenti del 27 e del 30 erano troppo ravvicinati e che forse sarebbe stato preferibile spostarli in autunno. Il Papa, invece, è intervenuto, si è sentito tra amici, ha gioito della possibilità di esprimersi in argentino, dal momento che l'Assistente e il Coordinatore del Fiac sono di quella nazione, e ha parlato per oltre un'ora con il cuore in mano. Si è commosso, prima di iniziare, quando gli abbiamo portato in dono un Vangelo trovato in un barcone diretto a Lampedusa, in cui era segnato il salmo dell'invocazione al Padre nella disperazione. Si è divertito quando i bambini gli hanno presentato il lavoro che avevano realizzato sull'*Evangelii gaudium*. Quanto detto e avvenuto quella mattina vale la pena di essere ricordato e diffuso in

associazione, perché, come ha detto il Card. Farrell all'uscita, il Papa ha pronunciato quel giorno un'enciclica per i laici.

Dai due discorsi del 27 e del 30 aprile possiamo trarre molti spunti di riflessione, molte indicazioni, molte piste di lavoro tra loro complementari, utili per comprendere cosa dovrebbe essere l'AC.

Va sottolineato, ad esempio, il richiamo forte, insistito, al carisma associativo, identificato nella diocesanità e nel radicamento parrocchiale, ricordando tra l'altro che la parrocchia è il luogo e lo spazio concreto di vita dell'Azione Cattolica.

Vi è poi la richiesta esplicita di farci promotori di comunione nella Chiesa e nel tessuto sociale, e perciò a essere soggetti attivi di sinodalità dentro la comunità ecclesiale. Non va dimenticato, inoltre, l'apprezzamento e la gratitudine per la storia di santità percorsa in questi centocinquanta anni. Rincuora il modo in cui il Papa ha iniziato il suo discorso il 30 aprile, rimarcando che la Chiesa è grata all'AC. Allo stesso tempo, però, ci ha chiesto di «vivere all'altezza» di questa storia.

Vi è infine la sottolineatura circa l'importanza dell'azione educativa come patrimonio grande della storia associativa e come compito specifico affidato all'associazione anche per l'oggi, così come c'è l'invito chiaro ed esplicito a continuare a servire il nostro tempo impegnandoci sul piano della «grande politica», la «Politica con la maiuscola».

Non possiamo soffermarci su tutti questi punti, ma va evidenziato che sicuramente il profilo dell'AC disegnato da Papa Francesco è innanzitutto quello di un'AC missionaria, o meglio più missionaria, e per questo popolare, o meglio più popolare:

L'Azione Cattolica ha avuto tradizionalmente quattro pilastri o zampe: la Preghiera, la Formazione, il Sacrificio e l'Apostolato. A seconda del momento della sua storia ha poggiato prima una zampa e poi le altre. Così, in un certo momento, a essere più forte è stata la preghiera o la formazione dottrinale. Date le caratteristiche del momento, l'apostolato deve essere il tratto distintivo ed è la zampa che si poggia per prima. Non si negano le altre tre, però la prima sfida è uscire, prima l'apostolato, poi vengono le altre. La missione non è un compito tra i tanti nell'Azione Cattolica, è il compito. L'Azione Cattolica ha il carisma di portare avanti la pastorale della Chiesa. Se la missione non è la sua forza distintiva, si snatura l'essenza dell'Azione Cattolica, e perde la sua ragion d'essere.

È vitale rinnovare e aggiornare l'impegno dell'Azione Cattolica per l'evangelizzazione, giungendo a tutti, in tutti i luoghi, in tutte le occasioni, in tutte le periferie esistenziali, veramente, non come una semplice formulazione di principi.

La prospettiva indicata da Papa Francesco è chiara e impegnativa: pensare, ripensare e proporre in senso missionario l'esperienza associativa, in ogni suo aspetto e iniziativa, in ogni momento formativo e attività. Ciò significa anche fare della missionarietà il criterio su cui misurare ogni aspetto della vita associativa, il significato e il valore di ogni sua struttura, di ogni sua esperienza, di ogni incontro, di ogni gruppo, di ogni documento, a ciascun livello, diocesano, parrocchiale e nazionale.

Significa guardare a tutto ciò che è la vita associativa, chiedendoci se ciò che stiamo realizzando e sviluppando favorisca e rafforzi la nostra tensione missionaria o la freni e indebolisca.

3. Un'AC «incarnata profondamente nell'oggi e nel qui di ogni Chiesa diocesana»

È anche opportuno, però, sottolineare che è davvero difficile capire fino in fondo e immediatamente cosa tutto questo significhi per la nostra associazione; comprendere concretamente quali scelte ci chiami a compiere e come ci spinga a ripensare l'AC secondo lo stile di *Evangelii gaudium* 33, attuando una conversione missionaria che chiede di non accontentarsi del comodo criterio del "si è sempre fatto così".

Non è dunque un'impresa facile. La Presidenza nazionale e il Consiglio nazionale stanno cercando di fare questo esercizio e abbiamo vissuto momenti specifici di approfondimento, anche grazie all'apporto di altre "voci" e contributi.

Cercherò quindi di condensare quanto abbiamo elaborato, illustrando il punto a cui siamo giunti in questa riflessione, scusandomi anticipatamente per l'incompiutezza e l'incompletezza di questa sintesi, che tra l'altro non consentiranno una brevità nell'esposizione. È però utile un approfondimento comune, perché il tentativo di capire cosa il Papa ci sta chiedendo non è un esercizio da affidare soltanto alla Presidenza nazionale. Dobbiamo invece aiutarci reciprocamente a comprendere in che modo siamo interpellati.

Le scelte da compiere, soprattutto, non si possono semplicemente racchiudere in un'indicazione di manovra, in qualcosa "da fare".

Ciò per due ragioni. In primo luogo, perché essere AC missionaria non significa fare questo piuttosto che quello, e cioè sostituire qualcosa che si fa con qualcos'altro. È piuttosto la tensione che sta dentro a quello che si fa, è l'orizzonte a cui si guarda e che orienta le scelte che si compiono, lo stile e il linguaggio con cui si attuano. Si tratta, per così dire, della postura che si assume stando nella Chiesa e nel mondo.

La seconda ragione è ancora più importante: non c'è una formula "ideale" di AC missionaria che valga per tutte le realtà; al contrario, è dalla realtà concreta di ciascuna diocesi e parrocchia che occorre prendere le mosse per capire come stare al suo interno con uno stile popolare e una spinta missionaria.

Non è questo un modo per eludere le proprie responsabilità. Siamo infatti convinti che non sia compito della Presidenza nazionale dare dall'alto indicazioni su ciò che deve cambiare e ciò che va attuato in modo diverso per rendere l'Azione Cattolica più missionaria, proprio perché non esiste una formula "ideale" che valga per tutte le realtà.

Alla Presidenza e al Consiglio nazionale spetta certamente di indicare una direzione di marcia, una prospettiva, che è quella, appunto di un'AC più missionaria, pensata e ripensata per dare corpo alla Chiesa dell'*Evangelii gaudium*. Ma poi spetta necessariamente a ciascuna associazione diocesana, e per certi versi a ciascuna associazione parrocchiale, leggere in profondità il proprio contesto, il proprio territorio, la propria realtà per capire come essere dentro di essa e per essa un'AC più missionaria e più popolare.

Non lo ripeteremo mai abbastanza e non ci stancheremo mai di ripeterlo, come abbiamo fatto nel triennio scorso nel corso degli incontri regionali: ogni associazione diocesana e parrocchiale deve compiere un esercizio di discernimento, chiedendosi come vivere dentro e per il cammino della Chiesa diocesana e della parrocchia, per quella Chiesa, quel gruppo, quelle persone. Non a caso abbiamo dedicato a questo tema il Convegno presidenti e assistenti con cui abbiamo aperto il triennio. Non è semplicemente una questione di principio: il discernimento, piuttosto, fa parte del nostro essere Azione Cattolica.

Anche su questo Papa Francesco è stato assolutamente chiaro e particolarmente insistente nel discorso del 27 aprile:

Il carisma dell’Azione Cattolica è il carisma della stessa Chiesa incarnata profondamente nell’oggi e nel qui di ogni Chiesa diocesana che discerne in contemplazione e con sguardo attento la vita del suo popolo e cerca nuovi cammini di evangelizzazione e di missione a partire dalle diverse realtà parrocchiali.

[...] Qual è il primo carisma, l’impegno primo evangelizzatore che sta nel carisma dell’AC, qual è il primo impegno evangelizzatore del carisma dell’AC? La diocesanità, ovvero essere inseriti nella diocesi. Con un capo, il Vescovo.

[...] L’AC non è un satellite. Non siete quelle monadi ecclesiastiche che talvolta ci sono nella Chiesa - ... gruppi che dicono “noi abbiamo la nostra spiritualità, noi ...”, chiusi su sé stessi e auto-centrati. Questo non è l’atteggiamento dell’AC che ha un’appartenenza. L’AC appartiene alla diocesi. Un’AC che non è diocesana - magari è una buona cosa - ma non è AC. Un’AC che non si incarna nella parrocchia non è AC.

[...] Se un movimento ecclesiale non si incarna nella realtà ecclesiale della diocesi, attraverso la parrocchia, nel modo che gli è proprio, rischia di entrare in questa linea di non essere cristiano, per non dire che è l’Anticristo. Quando ci si imbatte in questi gruppetti che si alimentano in se stessi, anche con molto studio, ma che vivono per loro ... si potrebbero dire che sono “santi eretici gnostici” ... ma non sono cattolici.

[...] Non potete essere come quei gruppi tanto universali che non hanno una base in nessun posto, che non rispondono a nessuno e vanno cercando ciò che più li aggrada di ogni luogo. Questi gruppi sono orbitali, orbitano dentro la Chiesa ... è vero, siamo nell’epoca dei satelliti e anche la Chiesa li ha, ma l’Ac non deve essere questo.

4. Il progetto “Al veder la Stella” volto di un’AC (più) missionaria

Se non possiamo dare una “definizione” di che cosa è e cosa non è che rende l’AC più missionaria, possiamo però provare a dirci alcuni elementi, alcuni criteri, in maniera volutamente asistemica, non definitoria, ma aperta, “incompleta”, per utilizzare un’altra espressione estremamente interessante di Francesco.

Invece che partire da una definizione, possiamo allora provare a partire da un'esperienza, per dirci alcuni aspetti di un'AC missionaria, così come concretamente ci sembra di scorgerli in ciò che sperimentiamo.

Lo facciamo attraverso l'esperienza del progetto "Al veder la Stella", che nella sua semplicità racchiude molti elementi di quello che potrebbe significare essere un'AC più missionaria.

Non a caso il progetto è stato scelto in sede assembleare come segno del 150esimo, perché pensiamo che con esso si possa in qualche modo dire nella maniera più esemplare possibile un modo di essere AC oggi per essere Azione Cattolica dell'*Evangelii gaudium*.

Esso è esemplare nel duplice significato del termine: indica qualcosa non attraverso le parole ma con un fatto concreto che esemplifica il discorso e, al tempo stesso, cerca di offrire un possibile modello a cui guardare come punto di riferimento. È anzitutto opportuna una precisazione per non ingenerare confusione. Raccontare l'AC missionaria attraverso la scelta di un progetto non vuole certo indicare che per poter essere missionaria la vita associativa ordinaria debba cambiare, lasciando il posto a progetti monotematici o a iniziative "straordinarie", ma piuttosto significa far comprendere come le caratteristiche che si vivono in questa esperienza dovrebbero divenire parte dell'ordinarietà della vita associativa. Dovrebbero divenire, cioè, lo stile di una vita associativa ordinariamente missionaria, in cui la tensione missionaria abita ogni iniziativa, momento e proposta di ragazzi, giovani e adulti, a partire dai "normalissimi" incontri dei nostri gruppi parrocchiali, delle feste diocesane, dei momenti di preghiera. In ciascuno di essi, cioè, si dovrebbe respirare la stessa tensione che respira chi va a Betlemme.

4.1 Un'AC che accorcia le distanze

Cerchiamo di capire anzitutto di cosa si tratta. L'Hogar Nino Dios, una casa di accoglienza tenuta a Betlemme dalle Suore del Verbo incarnato, ospita bambini palestinesi con gravissime forme di disabilità fisica e psichica, in gran parte abbandonati dalle loro stesse famiglie, che non li possono o non li vogliono aiutare. La Presidenza nazionale ha scelto di inviare lì ogni mese gruppi diversi di aderenti, che vi prestano un servizio. Contestualmente, essi hanno la possibilità di vivere 10 giorni a Betlemme, in una struttura che è a soli 200mt dall'ingresso alla Basilica. È un'esperienza molto significativa, al cui

interno sono presenti tanti tratti di ciò che vorrebbe essere un'Azione Cattolica più missionaria.

Prima caratteristica dell'esperienza proposta dal progetto, molto semplice, forse persino equivoca se intesa come elemento cruciale della missionarietà, ma capace di dare un colore di fondo a tanti altri aspetti importanti, è il senso dell'andare, del mettersi in strada senza indugio, per farsi prossimi.

L'abbiamo scelta come esperienza significativa per dire il desiderio di andare ad abitare "in casa d'altri", di andare a condividere la vita nella quotidianità, con le gioie e le fatiche. È un "andare verso" che, in realtà, è un lasciare spazio dentro la nostra vita alla vita di altri, di coloro che incrociamo.

È un modo, insomma, per dire il desiderio di accorciare le distanze: un'AC missionaria e popolare è infatti un'AC che sa accorciare le distanze tra sé e la vita delle persone, tra la Chiesa e la vita delle persone, non per "indicare loro la strada del ritorno", ma per scoprire insieme il Signore che abita già quelle vite e poter gustare insieme la gioia che questo comporta. Per mettersi insieme in ascolto di ciò che il Signore ci dice e ci dona attraverso quelle vite. Per lasciarci evangelizzare da quelle vite.

Un'AC missionaria e popolare è un'AC che sa cercare strade nuove per raggiungere le persone. Alla base della scelta per "Al vedere la Stella" c'è proprio questo tentativo di proporre e sperimentare una strada nuova, diversa da quelle solitamente calcate dai nostri gruppi, dalle nostre associazioni.

Nel progetto c'è dentro il senso di un'urgenza che spinge a prendere l'iniziativa, a «*primerear*»:

La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cfr 1 Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. Osiamo un po' di più di prendere l'iniziativa! (EG 24).

4.2. Un'AC «audace e creativa»

Un'AC più missionaria è un'AC che non si limita a «balconare», direbbe ancora Papa Francesco (cfr. Discorso a Bozzolo). È un'AC «audace e creativa» (EG 33).

È un'AC che non ha paura, che non rimane immobile per timore di fare un passo falso o di mettersi in qualcosa più grande di lei. È un'AC che non si cristallizza attorno a cose che vanno fatte a tutti i costi “per poter dire di essere Azione Cattolica”.

Anche questa componente è presente in un progetto come quello di Betlemme, che vuole fare della fedeltà nel tempo una caratteristica fondamentale, affidandosi però al desiderio delle persone di dare sostanza a questa fedeltà sapendo cercare nuove forme e assumendo un atteggiamento di fiducia. Il progetto, dunque, esprime il desiderio di essere un'AC creativa, che sa trovare coraggio, che riesce a individuare strade diverse perché scommette su se stessa.

Penso alle tante, tantissime nostre piccole associazioni parrocchiali, ma anche ad alcune diocesane, che rischiano di fare delle proprie fatiche, della propria scarsità numerica, delle proprie difficoltà con gli uffici pastorali, della mancanza dell'assistente e di tanto altro ancora una giustificazione perenne per rimanere immobili, per chiudersi su se stesse, su ciò che sembra più sicuro perché “ha sempre funzionato”, con un atteggiamento e una inconscia preoccupazione di autoconservazione.

Ma Papa Francesco è stato molto chiaro a questo proposito, nel discorso del 30 aprile:

Cari soci di Azione Cattolica, ogni vostra iniziativa, ogni proposta, ogni cammino sia esperienza missionaria, destinata all'evangelizzazione, non all'autoconservazione. Il vostro appartenere alla diocesi e alla parrocchia si incarni lungo le strade delle città, dei quartieri e dei paesi.

4.3. Un'AC che sperimenta «la gioia del Vangelo»

Un'AC così è anche un'AC fatta di persone che non piangono sulle proprie fatiche, ma desiderano condividere con chiunque la gioia, la felicità, la passione, la gratitudine. È un'AC che aiuta a sapere vedere, come avviene all'Hogar, la bellezza e la grandezza della vita anche nei suoi angoli più difficili

e in una drammaticità che sembra schiacciare; che aiuta a gustarne tutto il sapore, e rendere grazie.

Un'AC così è uno spazio di umanità profonda in cui non si è bloccati dal pudore, ma ci si lascia scaldare il cuore, ci si trova a ridere e piangere, a respirare amicizia, a commuoversi, a imprecare, a chiedere giustizia, a volersi bene. Chi va all'Hogar di solito parte pensando di portare qualcosa a chi vive una vita davvero difficile, magari anche solo po' di allegria e serenità, o di affetto, ma invece viene travolto dalla vita che in quella casa risorge ogni giorno in tutta la sua forza e bellezza.

4.4 Un'AC che «sa coinvolgersi»

Nella proposta del progetto c'è l'idea di farci prossimi, nel senso evangelico del termine, di immischiarsi con la vita degli altri per farci carico di quelle vite, di tutte le dimensioni di quelle vite.

Un'AC missionaria e popolare è un'AC che «sa coinvolgersi» (ancora EG 24), sa farsi «compagna di strada», per accompagnare «l'umanità in tutti i suoi processi» (ivi). È un'AC che sa prendersi cura delle vite. Delle vite concrete, delle esistenze reali, così come sono. Di tutte le vite. A partire da quelle più fragili, da quelle che si sentono meno forti, più sole, più distanti.

In questo senso i bambini dell'Hogar sono i più fragili tra i fragili: piccoli, malati, rifiutati, in un territorio tenuto in ostaggio dal conflitto. Ma andiamo là sapendo bene che i poveri, i feriti dalla vita, gli scartati, i fragili sono anche qui.

“Al veder la Stella...”, cioè, è solo “un” progetto, che sceglie consapevolmente di concentrare l'attenzione su un particolare, su una sola tra le tantissime realtà a cui avremmo potuto guardare, per prenderci cura, dentro quel particolare, dell'universale. Lo stesso papa Francesco, del resto, nello “scrivere” la sua “enciclica dei gesti”, lo fa prendendosi cura di tanti piccoli particolari, per invitarci a scoprire in loro l'universalità di quei gesti.

Questo chiede a ciascuno di noi di effettuare uno sforzo autentico di discernimento, di lettura della realtà per compiere una scelta, per comprendere di quale “particolare” e di quali vite prenderci cura, per farci carico della povertà prendendoci concretamente cura dei poveri ed evitando così il rischio di rimanere ancorati a una attenzione astratta, teorica, ferma a ragionare sui massimi sistemi.

4.5. Un'AC che si lascia «evangelizzare dai poveri»

Quello che proponiamo con il progetto “Al vedere la Stella...” è un servizio concreto, dunque, ma scelto non per “fare qualcosa anche noi” e poterlo poi “far vedere”, per poter dire che anche l'AC è “Chiesa in uscita”, “ospedale da campo”.

È un progetto scelto non per occupare uno spazio, potremmo dire con le categorie che Papa Francesco ci ha insegnato a usare, ma per avviare un processo. Una scelta, cioè, che per sua natura non cambia tutto e subito, ma si affida al tempo, a ciò che da quell'esperienza può essere innescato, e che proprio in questo ha una portata fortemente educativa, perché genera cammini di maturazione personale, di crescita associativa, di consapevolezza ecclesiale, di impegno sociale, politico e culturale.

Abbiamo scelto questo progetto non per trasformare l'AC “in una Ong”, e nemmeno per diventare una realtà analoga ad altre che già esistono e che operano efficacemente, meglio di come lo sapremmo fare noi (Caritas, Comunità Papa Giovanni XXIII, S. Egidio, le cooperative sociali...). Ricordo che la seconda volta che ho incontrato papa Francesco, lui stesso ha tenuto a dire che non tutti devono fare tutto, ma che è bene che ciascuno faccia ciò che gli è proprio.

Abbiamo scelto questo progetto perché avvertiamo l'esigenza di vivere e sperimentare quanto si afferma al capitolo 25 del Vangelo di Matteo, per accogliere Cristo nelle persone, per essere testimoni credibili e, ancor più alla radice, per lasciarci “evangelizzare dai poveri”. Anche su questo aspetto il Papa si è espresso in modo preciso:

Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del sensus fidei, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro. Il nostro impegno non consiste esclusivamente in azioni o in programmi di promozione e assistenza; quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un'attenzione rivolta all'altro «considerandolo come un'unica cosa con se stesso».[...] L'amore autentico è sempre contemplativo, ci permette di servire l'altro non

per necessità o vanità, ma perché è bello, al di là delle apparenze. (EG 198-199).

4.6. Un'AC che propone una "formazione missionaria"

Con la proposta del progetto "Al vedere la Stella..." cerchiamo perciò anche un nuovo modo di pensare la formazione. Se il Papa ci ha ricordato che la formazione è la nostra grande specificità, siamo però chiamati a trovare una circolarità virtuosa tra formazione alla missionarietà e missionarietà che forma. Dobbiamo cercare, cioè, di vivere una formazione missionaria e una missionarietà formativa. In questo modo potremo superare l'idea che prima ci si forma e poi si diventa missionari.

Parafrasando il discorso di Papa Francesco, là dove ci ha detto che *«s'impara a evangelizzare evangelizzando, come s'impara a pregare pregando»*, possiamo allora dire che quello che vorremo dai nostri percorsi formativi è che ci aiutino a imparare a essere missionari "missionando".

Cerchiamo dunque una formazione che non diventi una preparazione infinita del viaggio nel mondo senza mai partire, con il rischio poi di vivere nel frattempo nel mondo senza saper connettere la nostra esistenza concreta con la nostra formazione.

Cerchiamo una formazione che non veda come unica forma di servizio associativo a cui formare il servizio educativo. Non siamo e non dobbiamo essere un'associazione di educati e educatori, ma un'associazione di *«laici che si impegnano liberamente, in forma comunitaria ed organica [...] per la realizzazione del fine generale apostolico della Chiesa»* (Statuto art. 1). E fine del Progetto Formativo dell'AC è quello di *«di accompagnare i suoi aderenti ad essere laici capaci di vivere in modo autentico e originale la propria esperienza cristiana nella storia e nel mondo»* (PF 4,0).

Cerchiamo una formazione che non sia "tutta di testa", intellettuale, teorica, disincarnata, e che non coincida solo con l'incontro settimanale o mensile in parrocchia. Vogliamo invece una formazione che, attraverso l'esperienza, aiuti a confrontarsi con le domande, le attese e le fatiche che abitano il cuore delle persone, uscendo fuori dal sentiero di un percorso programmato che offre risposte a «domande che nessuno si fa». Ha affermato il Papa nel suo discorso del 27aprile:

È bene fare un bagno di popolo. Condividere la vita della gente e imparare a scoprire quali sono i suoi interessi e le sue ricerche, siano quali sono i suoi aneliti e le sue ferite più profonde; e di che cosa ha bisogno da noi. Ciò è fondamentale per non cadere nella sterilità di dare risposte a domande che nessuno si fa.

Quali sono le domande che si fa questo popolo? Qual è la domanda che si fa questa gente? Le mie risposte devono essere frutto di una domanda reale perché a volte andiamo con il discorso preparato e rischiamo di dare risposte a domande che nessuno ci fa. Questo atteggiamento è fondamentale per non cadere nella sterilità.

Allora anche i nostri cammini formativi andranno ricentrati per un verso sul cuore dell'annuncio, sulle domande essenziali per i ragazzi, i giovani, gli adulti di oggi, sulle loro attese di bene, e per l'altro verso sulla capacità di creare laici capaci di intercettare e accompagnare quelle domande, capaci di una missionarietà personale e associativa che sia un tutt'uno con la discepolanza.

Occorre una formazione che ci aiuti a tornare continuamente a un annuncio essenziale, e all'essenziale dell'annuncio:

Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa. (EG 35).

Quando diciamo che questo annuncio è "il primo", ciò non significa che sta all'inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è l'annuncio principale, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell'altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti. (EG 164)

È questo un annuncio che unisce chi si interroga e cerca risposte di senso di fronte alla vita e alla morte, alla felicità e al dolore, e chi sperimenta la gioia e la forza, ma anche i dubbi, i timori e le perplessità, l'inquietudine di vivere un'esperienza di fede.

4.7. Un'AC «con tutti e per tutti»

È quindi un annuncio che riguarda tutti: un'AC missionaria e popolare è infatti un'AC capace di “fare spazio” a tutti e di andare in cerca di tutti. A partire da quelli che un tempo si sarebbero chiamati, con linguaggio mazzolariano, “i lontani”: quei ragazzi, quei giovani, quegli adulti che normalmente non incontriamo. Coloro, cioè, che non possiamo pensare semplicemente di convocare, di invitare a venire a Messa, all'incontro, all'iniziativa culturale, per poi stupirci e rammaricarci se non hanno accolto il nostro invito.

Perché, come spiegava già sessant'anni fa l'allora cardinal Montini, i lontani sono coloro “che non sono stati abbastanza amati”: non sono loro i lontani da noi, ma noi i lontani da loro. Con loro, quindi, e con le loro vite dobbiamo cercare di “accorciare le distanze”.

Questa è una grande sfida: un'AC missionaria e popolare è un'AC che non si accontenta di chi c'è, di chi è rimasto. È una sfida da accogliere non per spirito di proselitismo. Il 27 aprile il Papa si è espresso in maniera durissima in questo senso: «il proselitismo», ha insistito due volte, «va contro il Vangelo». Tantomeno dobbiamo essere spinti da un'ansia da prestazione numerica, dal timore del calo delle adesioni.

Non si tratta dunque di preoccuparci di avere più o meno soci, ma di chiederci come le persone che vivono l'AC possano sperimentare «il piacere spirituale di essere popolo», secondo una espressione forte di *Evangelii gaudium* (268-274), e coltivare la «“mistica” di vivere insieme» (EG 87).

Essere popolari è una delle consegne che il Papa ci ha affidato in modo insistito. È un nodo cruciale per il presente e il futuro dell'associazione. Non a caso abbiamo deciso di dedicare ad esso ben due Convegni delle Presidenze: quello di quest'anno, che si svolgerà dal 27 al 29 aprile, e quello dell'anno prossimo, declinandolo in due aspetti tra loro intrecciati: quello più ecclesiologicalo (essere Chiesa Corpo di Cristo e Popolo di Dio in cammino), e quello più sociale (essere Popolo di Dio dentro la città, con uno sguardo contemplativo sul mondo).

Si tratta di capire come fare in modo che l'AC sia e sia percepita dalle persone, da ogni tipo di persona, come uno spazio adatto a loro. Uno spazio in cui trovare e donare vita buona: vita fraterna, vita di fede, vita di crescita umana e affettiva. Si tratta di fare in modo che i nostri responsabili, i nostri educatori, i nostri assistenti sentano la mancanza di ciò che potrebbe essere

loro donato dalle tante persone che passano vicino all'associazione e la sfiorano, ma non ne sono realmente coinvolte. Si tratta di pensare insieme come essere capaci di una proposta associativa che “vada bene per tutti” e che possa coinvolgere tutti.

Ciò non significa fare un'associazione di bassa qualità, ma costruire e vivere un'AC che va bene per tutti perché capace di toccare la vita di tutti e di riguardare la vita di tutti, e per questo in grado di divenire attrattiva per tutti.

Per questo abbiamo bisogno di una formazione non soltanto intellettuale, di un'AC che coinvolga non solo il cervello, ma anche il cuore. E lo stomaco! Un'AC capace di convivialità, che sa costruire legami veri, fatta da persone che sanno “perdere tempo”, che non escono di casa solo “se riportano a casa qualcosa”, ma che sperimentano la bellezza di essere Chiesa che cammina insieme, che è popolo.

Un'AC, dunque, che fugge da ogni tentazione di efficientismo e intellettualismo, e perciò a ogni rischio di elitarismo, che la ridurrebbe a un ritrovo per “pochi ma buoni”, che vivono tra di loro, si formano tra di loro, pregano tra di loro, si sposano tra di loro. Il Papa ci mette in guardia da questo rischio, ricordandoci che non dobbiamo essere un'élite. Ogni volta che ho avuto occasione di incontrarlo, ha tenuto a dirmelo in modo forte ed esplicito. In questo dobbiamo farci aiutare molto dalla capacità dei giovani e dei piccoli di costruire legami al di là delle differenze sociali, culturali, ideologiche, ecclesiali.

Questo significa anche avere sempre una grande cura per divenire un'AC capace di essere realmente casa anche per chi vive una condizione di fragilità. Penso alle famiglie ferite, alle persone che attraversano questa difficile esperienza, o alle persone con disabilità. Ma sono tante le forme di fragilità e sono tante le attenzioni che un'associazione popolare deve avere ben chiare in testa.

È un modo di essere associazione che già sperimentiamo, ma che chiede un'attenzione specifica, una consapevolezza che non possiamo dare per scontata. Non a caso l'Acr ha pensato di dedicare a marzo un appuntamento specifico a questo tema.

In questa prospettiva si colloca anche l'impegno ad assumere uno sguardo particolare per una realtà non definibile in maniera univoca, ma al tempo stesso ben chiara e precisa, per la quale Papa Francesco ci ha chiesto di avere un'attenzione specifica, forte, impegnativa:

Non siate dogane. [...] Aprite le porte, non fate esami di perfezione cristiana perché così facendo promuoverete un fariseismo ipocrita. [...] Tutti hanno diritto di essere evangelizzatori. Che l’Azione Cattolica offra lo spazio di accoglienza e di esperienza cristiana a quanti, per motivi personali, si sentono “cristiani di second’ordine”.

Un’AC più missionaria e popolare è allora anche un’AC che sa esporsi, sa correre qualche rischio per eccedere in accoglienza gratuita per tutti, in senso di fraternità.

Come ci ha ricordato lo stesso Francesco, questo vuol dire anche andare in cerca di guai, perché per quanto possiamo essere bendisposti e aperti, ci sono situazioni personali, familiari, di relazioni, di modalità di essere e di credere per cui non siamo preparati, che ancora non sappiamo come accogliere, ascoltare, accompagnare, gestire, formare.

Dovremo però imparare e dovremo farlo in fretta, perché questo ci chiede la stagione ecclesiale dentro cui siamo, e anche da questo punto di vista dovremo saperci assumere le nostre responsabilità. Il 27 aprile il Papa ci ha detto:

Un’Azione Cattolica più popolare, più incarnata, vi causerà problemi, perché vorranno far parte dell’istituzione persone che apparentemente non sono in condizioni di farlo: famiglie in cui i genitori non si sono sposati in Chiesa, uomini e donne con un passato o un presente difficile ma che lottano, giovani disorientati e feriti. È una sfida alla maternità ecclesiale dell’Azione Cattolica; ricevere tutti e accompagnarli nel cammino della vita con le croci che portano sulle spalle. Tutti possono partecipare a partire da ciò che hanno e con quel che possono. Per questo popolo concreto ci si forma. Con questo e per questo popolo concreto si prega.

4.8. Un’AC che abita la storia

Essere AC missionaria d’altronde, come ci mostra ancora una volta il progetto “Al vedere la Stella...”, significa anche essere un’AC capace di abitare la storia, di farsi carico delle sue tensioni culturali, ideali e sociali, e delle sue speranze.

Un’Azione Cattolica capace di formare i suoi aderenti a stare dentro il proprio tempo, con tutte le sue contraddizioni e fatiche e con tutte le sue potenzialità, senza averne paura e soprattutto senza nutrire disprezzo per

esso, ma volendo bene e avendo stima della realtà in cui siamo, sapendone però anche vedere i drammi, le ferite, le povertà, le ingiustizie.

Il progetto “Al vedere la Stella...” è stato pensato proprio in questa prospettiva, per costruire un ponte di fraternità con la Terra Santa, così cara e così sofferente. È un modo per stare con i piedi dentro la realtà del nostro tempo, per cercare di conoscere e capire la realtà andando al di là della rappresentazione superficiale che spesso ne viene fatta, immergendosi dentro di essa per condividere la fatica di abitarla. Per potere prendersi carico delle questioni, infatti, occorre conoscerle effettivamente e profondamente; significa andare a posare i piedi in periferia e non solo guardarla da lontano.

Betlemme è periferia in tanti sensi: al di là del muro, è una città ostaggio della follia umana, che tiene in scacco una terra lacerata dalla violenza e schiacciata dalla povertà. In questo senso per noi Betlemme rappresenta ogni periferia, sia fisica che esistenziale. È il simbolo di tutte le periferie in cui vorremmo che l’Azione Cattolica abitasse.

Anche da questo punto di vista Papa Francesco è stato molto deciso e preciso, ci ha addirittura sollecitato a essere «severi» sulla «concretezza» della nostra vita di fede:

È indispensabile che l’Azione Cattolica sia presente nelle carceri nelle carceri, negli ospedali - comprese quelli con ergastolani, perché ogni detenuto ha bisogno di un orizzonte, non di sbarre o di un muro... L’ AC può dare orizzonti, lavorare per il reinserimento - negli ospedali, nelle strade, nelle baraccopoli, nelle fabbriche. Se così non sarà, sarà un’istituzione di esclusivisti che non dicono nulla a nessuno, neppure alla stessa Chiesa. Su questo punto siate severi: la concretezza. Impegnarsi in concreto nelle periferie più concrete.

4.9. Un’AC che si prende cura della vita spirituale dei laici di oggi

Questo stare dentro la storia e dentro il mondo, questo prenderci cura delle persone, questo vivere sbilanciati in avanti per accorciare le distanze con la vita di tutti è possibile solo attraverso una formazione missionaria e una missionarietà formativa, solo vivendo radicati dentro una spiritualità essenziale e di spessore, impastata di senso della storia, tutt'uno con la vita stessa.

Anche in questo senso l'esperienza a Betlemme è esemplare: vivere lì significa avere sempre il cuore vicino alla mangiatoia, vivere in compagnia del Signore. La giornata all'Hogar, inoltre, è scandita dalla preghiera, di cui si sperimenta davvero la necessità "per poter fare quello che si fa", come dicono le persone che tornano. Prendere in braccio i bambini dell'Hogar significa prendere in braccio il Bambino nella culla e al tempo stesso la Croce. È un'esperienza di fortissima vita spirituale.

Anche questo è dunque un elemento decisivo per un'Azione Cattolica più missionaria: l'essere capaci di aiutare le persone a prendersi cura della propria vita spirituale, perché non finiscano per pensare ad essa come a qualcosa che si confonde *«con alcuni momenti religiosi che offrono un certo sollievo, ma che non alimentano l'incontro con gli altri, l'impegno nel mondo, la passione per l'evangelizzazione»* (EG 78).

Un'Azione Cattolica missionaria è un'AC che aiuta le persone a pensare e a sperimentare la vita spirituale come un'esperienza che si vive dentro l'impegno ecclesiale e ancor più in quello della quotidianità familiare, lavorativa ...

È questo il modello indicato da Papa Francesco per gli «evangelizzatori con spirito» in EG 262:

Evangelizzatori con Spirito significa evangelizzatori che pregano e lavorano. Dal punto di vista dell'evangelizzazione, non servono né le proposte mistiche senza un forte impegno sociale e missionario, né i discorsi e le prassi sociali e pastorali senza una spiritualità che trasformi il cuore. [...] Occorre sempre coltivare uno spazio interiore che conferisca senso cristiano all'impegno e all'attività. Senza momenti prolungati di adorazione, di incontro orante con la Parola, di dialogo sincero con il Signore, facilmente i compiti si svuotano di significato, ci indeboliamo per la stanchezza e le difficoltà, e il fervore si spegne. La Chiesa non può fare a meno del polmone della preghiera [...]. Nello stesso tempo «si deve respingere la tentazione di una spiritualità intimistica e individualistica, che mal si comporrebbe con le esigenze della carità, oltre che con la logica dell'Incarnazione». C'è il rischio che alcuni momenti di preghiera diventino una scusa per evitare di donare la vita nella missione, perché la privatizzazione dello stile di vita può condurre i cristiani a rifugiarsi in qualche falsa spiritualità.

4.10. Un'AC esperienza di corresponsabilità laicale

L'esperienza di Betlemme, poi, si fa non da soli, ma da associati. "Al vedere la Stella..." porta a Betlemme un piccolo gruppo di persone che sono là non singolarmente, ma "in quanto Azione Cattolica": anche se vengono magari da associazioni diverse, hanno tuttavia una radice in comune.

Il crescere in corresponsabilità tra laici è un tema importante rispetto alla riflessione su un'AC missionaria e popolare. Abbiamo sempre formato persone e famiglie che grazie alla loro esperienza e al loro radicamento in Azione Cattolica vivono nel mondo da laici testimoni credibili della fede, e che come tali sono missionari proprio in quanto volto credibile della Chiesa. Tale aspetto è importantissimo. Non a caso è proprio quello che Papa Francesco ci ha chiesto il 27 aprile e ha ribadito in un'altra chiave il 30 aprile.

Il 27, infatti, ha ricordato:

Storicamente l'Azione Cattolica ha avuto la missione di formare laici che si assumessero la propria responsabilità nel mondo. Oggi, in concreto, è la formazione di discepoli missionari.

E il 30 rivolgendosi «ai soci di AC» ha incoraggiato ciascuno di essi a tradurre concretamente questa formazione in buona semina:

Come è accaduto in questi centocinquanta anni, sentite forte dentro di voi la responsabilità di gettare il seme buono del Vangelo nella vita del mondo, attraverso il servizio della carità, l'impegno politico, - mettetevi in politica, ma per favore nella grande politica, nella Politica con la maiuscola! - attraverso anche la passione educativa e la partecipazione al confronto culturale.

Al tempo stesso, però, le provocazioni di Papa Francesco ci chiedono anche non qualcosa di diverso, ma in un certo senso qualcosa di più: ci chiedono di cercare di capire come possiamo essere Chiesa missionaria nel mondo, e quindi «Chiesa che cresce per attrazione», non singolarmente presi, giocando ciascuno la propria responsabilità, ma come associazione e in quanto associazione.

È un nodo non secondario, che ha una molteplicità di riflessi: come ogni associazione, anche l'AC, per sua natura, è una realtà che nasce e si sviluppa principalmente mettendo insieme e facendo camminare insieme persone che nella maggior parte dei casi, potremmo dire, hanno già fatto "una scelta", o addirittura "ci sono nati e cresciuti dentro".

È la stessa questione, in fondo, che rende difficile pensare le nostre parrocchie come strumenti della “Chiesa in uscita”, poiché le parrocchie sono nate e continuano ad essere strutture che si pensano, e soprattutto sono pensate, come strutture “di convocazione”, non “di estroflessione”.

La sfida per noi oggi è capire come la vita della nostra associazione, le sue attività e le sue proposte, i cammini formativi offerti ai nostri gruppi alle nostre parrocchie, le tante e possibili forme di presenza e animazione nella Chiesa e nel territorio in cui si può tradurre la nostra missione evangelizzatrice possano assumere una tensione essenzialmente missionaria.

4.11. Un'AC che costruisce alleanze

Infine, un'ultima caratteristica del progetto “Al vedere la Stella...” è stata la scelta di puntare su qualcosa che non facciamo “da soli” ma in alleanza con un'altra realtà. Abbiamo voluto, cioè, non tanto realizzare qualcosa autonomamente, ma inserirci in una realtà già esistente, perché siamo convinti che essere AC missionaria e popolare voglia dire anche essere capaci di costruire alleanze con altri, e anzi di suscitare il desiderio di mettersi insieme per realizzare insieme qualcosa. La settimana scorsa, ad esempio, la Presidenza nazionale dell'Azione Cattolica ha incontrato il Comitato nazionale dell'Agesci, mossa proprio da questo intento.

Il tema della collaborazione e della costruzione di alleanze ci sembra decisivo nella prospettiva di un'AC missionaria. E non a caso lo abbiamo ribadito insistentemente durante il percorso assembleare, dedicandogli poi un capitolo apposito nel Documento assembleare.

Pensare l'AC come tessitrice di alleanze è un modo di pensare la natura e l'impegno dell'associazione che contiene già in se stesso una valenza missionaria, una propensione a costruire ponti, a farsi fattivamente «fermento di dialogo, di incontro, di unità», per riprendere l'espressione e la richiesta rivolta da Francesco a tutta la Chiesa italiana al Convegno ecclesiale di Firenze. In quella occasione il Papa ha specificato:

[...]il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, il modo migliore, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà.

È un dialogo che non può avere intenti strumentali (il rischio del proselitismo, nelle sue molteplici declinazioni, è sempre in agguato), ma non può essere nemmeno ridotto all'assunzione di un atteggiamento *politically correct*. È un dialogo che non è precondizione dell'annuncio e della testimonianza, ma forma dell'annuncio e della testimonianza del Vangelo.

5. Quali assistenti per questa AC?

Di quali assistenti ha bisogno questa AC?

Su questo aspetto rifletterete insieme in questi giorni e sarà bello poi continuare il confronto, per cercare di capire insieme.

Provo quindi soltanto ad abbozzare qualche caratteristica, che da sempre concorre a definire il profilo dell'assistente di Azione Cattolica, ma che forse acquisisce particolare importanza per un'AC che voglia "convertirsi in senso missionario".

1. Abbiamo bisogno di assistenti che vivono e testimoniano la passione per il Signore e per i fratelli come dimensioni che si contengono l'una nell'altra, e che così aiutano laici a vivere insieme queste due dimensioni, senza dare mai per scontata l'una o l'altra. Assistenti, cioè, che guardino al mondo con uno sguardo contemplativo (EG 71), proprio di chi dentro di esso vede presente e all'opera il Signore, per aiutarci a fare altrettanto.

2. Abbiamo bisogno di assistenti che incoraggino i laici nella ricerca di strade nuove per accorciare le distanze tra l'associazione e la vita di tante persone, e che li sollecitino a intraprendere tutto ciò con coraggio e creatività, con libertà e senza troppi "timori clericali". Assistenti, cioè, che si ricordino e ci aiutino a ricordare che il 27 aprile il Papa ci ha detto che «è meglio chiedere perdono dopo che chiedere permesso prima».

3. Abbiamo bisogno di assistenti che sappiano stare dentro questa ricerca in modo responsabile e responsabilizzante, facendone una ricerca condivisa, dentro a un processo di discernimento comunitario fondato su una autentica corresponsabilità. Assistenti, quindi, che abbiano una fiducia autentica e matura nei laici, nella loro passione per la Chiesa e per il mondo; che facciano affidamento sul loro spessore umano e culturale, sulla loro competenza ed esperienza, sulla loro capacità di leggere il tempo, il territorio, i bisogni, le domande.

4. Abbiamo bisogno di assistenti che sappiano curare la crescita delle persone in modo che assumano le loro responsabilità nella Chiesa e nel mondo, anche quando non è facile distinguere bene e male. Assistenti, cioè, che siano compagni di strada che ci aiutino a non scoraggiarci di fronte alle difficoltà, alle delusioni, alle fatiche, anche associative, che le responsabilità comportano; a non scoraggiarci di fronte alla scarsa partecipazione alle nostre iniziative, al calo degli aderenti, alle incomprensioni con il Vescovo, con gli uffici di curia, con i parroci. Assistenti, quindi, che ci aiutino a non perdere di vista la consapevolezza che *«se riesco ad aiutare una sola persona a vivere meglio, questo è già sufficiente a giustificare il dono della mia vita»*, come scrive Francesco in *Evangelii gaudium* (274).

5. Abbiamo al tempo stesso bisogno di assistenti che aiutino l'associazione a fare questo percorso di ricerca di strade nuove non da sola e non per se stessa, ma che siano un pungolo per aiutare l'associazione a tenere lo sguardo sulla Chiesa diocesana, sul suo cammino, sulle sue richieste, sui suoi bisogni. Assistenti, cioè, che siano e si sentano ciò che sono: parte del presbiterio, assistenti di AC non per scelta, ma perché mandati dal Vescovo. Assistenti, quindi, che siano per l'associazione un canale privilegiato di comunione con il Vescovo, per raccogliere le sue sollecitazioni e, al tempo stesso, per "consolidare" il suo sostegno e la sua stima, così come il sostegno e la stima dei propri confratelli, innanzitutto testimoniando loro la bellezza dell'esperienza che vivono e mostrando quanto faccia bene al cuore essere assistente di AC.

6. Abbiamo bisogno di assistenti capaci di ricordarci che non siamo noi che salviamo il mondo, e che siano un richiamo costante a "ciò che veramente è necessario" per l'associazione e per ogni aderente che cerca in essa la propria strada per vivere la fede. Assistenti, cioè, che aiutino l'associazione a non confondere la missionarietà con il "fare cose" e il compiere gesti, con il rischio di perdersi in una nuova forma di "efficientismo": dopo quello dei tanti appuntamenti, quello delle tante iniziative.

7. Abbiamo dunque bisogno di assistenti che ci aiutino a prenderci cura della nostra vita spirituale come radice forte della nostra discepolanza e della nostra missionarietà. Assistenti, cioè, che ci aiutino e sostengano nella ricerca di una vita spirituale che si nutra della quotidianità e sia a sua volta alimento della quotidianità.

3.2 ***La “passione cattolica” dell’assistente di AC***

(mons. Gualtiero Sigismondi)

Se si volesse identificare con un personaggio biblico il ruolo dell’assistente di AC nella sua relazione con la presidenza, la scelta potrebbe cadere su Giuseppe, lo sposo di Maria, “l’uomo che ha dato a Dio la più grande prova di fiducia”. Se si volesse fare la stessa cosa accostando la figura dell’assistente a quella di un educatore di AC, si dovrebbe guardare a Giovanni Battista, “l’uomo che alla coscienza della grandezza della sua vocazione ha sempre unito la consapevolezza del limite della sua missione”. Se si volesse cercare nella Scrittura un modello di riferimento per sottolineare la “passione cattolica” dell’assistente di AC, si potrebbe trovarlo in Filippo, l’uomo che, sollecitato da un angelo del Signore, si reca, “verso il mezzogiorno, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza” (cf. At 8,26-40). Filippo viene spinto dallo Spirito a raggiungere un funzionario della regina d’Etiopia, di ritorno da Gerusalemme, ove si era recato per il culto. Desta particolare interesse il dialogo stabilito da Filippo con quel sovrintendente etiope che, “seduto sul suo carro”, muove i primi passi del pellegrinaggio della fede.

La premura con cui Filippo, guidato dallo Spirito, si avvicina al funzionario di Candace manifesta la sua capacità, da una parte, di riconoscere che in ogni strada c’è una corsia che conduce a Dio e, dall’altra, di intercettare in ogni dimensione umana un’attesa che la speranza cristiana è chiamata ad allargare. Filippo si inserisce, “con dolcezza e rispetto”, nella sete di verità che inquieta il cuore di quell’uomo: non lo blocca ma lo affianca e, “udito che leggeva il profeta Isaia”, gli chiede: “Capisci quello che stai leggendo?”. La risposta giunge immediata – “Come potrei capire, se nessuno mi guida?” – insieme all’invito “a salire sul carro e a sedere accanto a lui”, per aprirgli la mente all’intelligenza delle Scritture: “Ti prego, di quale persona il profeta dice questo?”. Filippo non è preoccupato di indottrinare l’eunuco, ma di ricercare il “punto di contatto e di tangenza” tra il messaggio cristiano e la sete di verità che inquieta quell’uomo, il quale gli manifesta il desiderio di essere battezzato, facendo fermare il carro. Il “rito di immersione e di emersione”, sigillato dall’azione dello Spirito, concede al sovrintendente etiope la gioia di proseguire il cammino e a Filippo la grazia di essere “rapito” e portato prima ad Azoto e poi a Cesarea.

Lo stile con cui Filippo compie la sua missione manifesta la sua prontezza, la sua delicatezza e la sua forza; si tratta di virtù che non possono mancare nel “corredo” o nella “bisaccia” degli assistenti di AC, chiamati a offrire il

proprio contributo al discernimento pastorale e, soprattutto, all'accompagnamento spirituale. Essi non sono né supplenti dei responsabili dell'associazione, né organizzatori della vita associativa, ma presbiteri che, testimoniando il primato della cura della vita interiore, invitano a intrecciare in maniera così stretta, da essere inestricabile, il Vangelo e la vita. Il servizio degli assistenti è quello di aiutare a cogliere il valore spirituale della vita associativa, il suo radicamento ecclesiale e, al tempo stesso, il suo orientamento a stimolare una partecipazione vigile alla vita civile. La loro presenza, segno della cura del vescovo per l'associazione, è tanto più incisiva quanto più essi, liberi da ogni preoccupazione di ruolo, vivono il loro servizio come "collaboratori della gioia dei fratelli", consapevoli che la forza formativa dell'associazione non sta tanto nella riuscita delle iniziative, quanto nella qualità delle relazioni fraterne che in essa si vivono.

Il compito degli assistenti si sviluppa nella costanza del coinvolgimento nella vita associativa: luogo di formazione laicale e anche palestra di carità pastorale. Nel servizio all'AC gli assistenti sperimentano la grazia di essere sostenuti dall'amicizia dei fedeli laici, i quali, con l'assiduità della preghiera e con l'impegno apostolico, condividono le gioie e le stanchezze del ministero, gli slanci generosi e le debolezze umane. La storia insegna che l'AC è sempre stata una casa e una scuola di comunione per i laici e di formazione permanente per i presbiteri. Un laboratorio, per gli uni e per gli altri, di discernimento comunitario, di "esercizio alto della sinodalità", che allena i fedeli laici a vivere da "cittadini degni del Vangelo" e i preti a essere "servi premurosi del popolo di Dio". Per cogliere il significato profondo di questa espressione, che il *Prefazio* della Messa crismale dedica ai ministri ordinati, è necessario declinare non tanto il sostantivo "servo", che li abilita ad essere "instancabili nel dono di sé, vigilanti nella preghiera, lieti e accoglienti nel servizio della comunità", quanto l'aggettivo "premuroso" che li qualifica.

- È premuroso quel servo a cui sta a cuore la salvezza delle anime e a sostegno di questa missione pone tutta la sua attività pastorale, desiderando ardentemente che "l'olio dello Spirito di santità arrivi fino all'ultimo lembo della veste della Chiesa".
- È premuroso quel servo che ha la *parresia* di "discutere con Dio", di intercedere in favore del suo popolo come Abramo e Mosè, e che sa inginocchiarsi davanti ai fratelli, per lavare loro i piedi, avendo come dono di natura il non saper ostentare.

- È premuroso quel servo che “nel proprio ministero vede solo l’adempimento della volontà di Dio e il servizio disinteressato al suo popolo”: “ha sempre davanti il bene della Chiesa e non se stesso”, trovando la forza di sapersi “spogliare di sé”.
- È premuroso quel servo dal cuore grande, dalla mente aperta e dallo sguardo sereno, che non è un “pastore di retroguardie”, ma guida sicura che non rimprovera e ammonisce per farsi seguire: precede e affascina con la testimonianza del suo orante silenzio.
- È premuroso quel servo che ha la pazienza di camminare insieme, l’umiltà di riconoscere i propri errori, la disponibilità a obbedire, “un senso dell’umorismo che non consenta alle piccole cose di diventare enormi solo perché vi si investono attese sproporzionate”.
- È premuroso quel servo che sa nutrire un po’ di diffidenza nei confronti della propria opinione: è capace di sostenere “il confronto delle idee senza impazienza, la discussione senza amarezza, l’ammonimento senza asprezza, l’esortazione senza offesa”.
- È premuroso quel servo che nel compiere il proprio ufficio è in grado di guidare sapendo mediare e ha la pazienza di sopportare ogni avversità, “rimandando indietro i giudizi negativi che la fretta vorrebbe introdurre con reazioni immediate”.
- È premuroso quel servo dal cuore semplice, umile, libero, che riconosce di non poter fare nulla senza il Signore, il quale tutto dispone e sostiene con la forza immutabile del suo Amore, conducendo la storia nel suo intreccio di bene e di male.
- È premuroso quel servo che coltiva relazioni sane, senza secondi fini, che sa riversare la grazia della fraternità sacramentale nella paternità spirituale, senza rinunciare alla libertà di chiamare amici coloro che il Signore gli ha affidato come figli.
- È premuroso quel servo la cui preparazione culturale gli permette di dialogare con tutti, la cui ortodossia e fedeltà alla verità, custodita dal magistero della Chiesa, lo impegnano a ricercare l’armonia tra la sapienza pastorale e l’intelligenza della fede.
- È premuroso quel servo la cui autorevolezza, che raccoglie la stima di tutti, gli deriva dalla capacità di vigilare su sé stesso, di sfidare la

tendenza all'inerzia, l'inclinazione allo scetticismo, la comoda scelta della passività o, al contrario, dell'attivismo.

- È premuroso quel servo che non ha timore “di ascoltare l'illusione di tanti senza farsi sedurre, di accogliere le delusioni senza precipitare nell'amarezza, di toccare la disintegrazione altrui senza lasciarsi sciogliere e scomporsi nella propria identità”.

Questa singolare “sequenza” è distante dal reale ma non è affatto ideale né tantomeno virtuale. Sebbene non sia possibile colmare la sproporzione tra ideale e reale, tuttavia una maggiore radicalità e coerenza – indivisibilmente ideale e pratica – consente di superare alcune tentazioni che rendono corto il respiro degli assistenti di AC, chiamati ad “*astare coram Deo*” e, al contempo, ad “*adsistere*” i fratelli, cioè “stare accanto” a loro, dicendo: “*Vobiscum frater, pro vobis pater*”. Questo significa, in primo luogo, che l'assistente deve fuggire la tentazione di fare il presidente in vece di quello, laico, eletto dall'associazione. Sedere alla destra del presidente e intervenire con sapiente misura è una pratica ascetica che mette l'assistente al riparo dall'insidia sia di occupare il primo posto, sia di dire sempre l'ultima parola. In secondo luogo, l'assistente deve semplicemente “fare il prete”. Molto spesso prende il sopravvento una certa tendenza all'attivismo, che surclassa la formazione adeguata da garantire ad ogni fascia di età. L'AC ha bisogno di assistenti che preghino e insegnino a pregare, disponibili a lasciare il sagrato e la piazza ai laici, per presidiare piuttosto l'altare e il confessionale. L'assistente di AC deve, infine, accompagnare con discrezione e risolutezza la vita degli aderenti, senza sostituirsi ad essi, ma illuminando la loro coscienza che è il perno, il centro di gravità della pratica educativa.

È opportuno elencare, sia pure con “beneficio d'inventario”, le tentazioni più insidiose a cui gli assistenti di AC devono resistere.

- Dimenticare che si è preti nell'AC, non dell'AC, e che esiste una circolarità continua tra sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale, nato nel cenacolo unitamente all'Eucaristia e posto al servizio di quella comunione essenzialmente eucaristica che è la Chiesa.
- Trascurare di far maturare la consapevolezza che la passione per Cristo sarebbe un vago affetto se non si esprimesse, secondo Romano Guardini, “nel vivere la grazia più grande e più *amaramente* necessaria: poter amare la Chiesa, mistero e prova di fede”.

- Sottovalutare che gli assistenti formano un collegio e che il loro compito può essere assolto solo come un'opera collettiva, modulata dalla comunione con il vescovo, amplificando la fraternità sacramentale col presbiterio diocesano a servizio del popolo di Dio.
- Ignorare le regole della partecipazione democratica alla vita associativa, fondata sulla "corresponsabilità differenziata", che impone all'assistente di non soverchiare l'autonomia del presidente di AC, ma di far maturare lo spirito di comunione e di servizio.
- Abdicare alla "pastorale dell'orecchio", dimenticando che il servizio di prima accoglienza da assicurare ai soci di AC è quello dell'ascolto, che richiede di investire le migliori energie tanto nella direzione spirituale, quanto nel sacramento della Riconciliazione.
- Scordare che come c'è un'arte di celebrare, così c'è un'arte di accompagnare, che consente di generare e avviare processi più che occupare spazi, intercettando in ogni persona le "tracce della multiforme sapienza di Dio rimaste in stato di latenza o di embrionalità".
- Rinunciare a tenere sotto controllo la "febbre" degli eventi che, moltiplicando "iniziative prive di iniziativa", impedisce di riconoscere come "campo-base" dell'AC la cura della vita interiore, prima attività educativa, la più importante iniziativa pastorale.
- Resistere a portare avanti una pastorale integrata fra i vari settori, puntando troppo sui ragazzi e troppo poco sui giovani e sugli adulti, che vanno aiutati, rispettivamente, a decidere della loro vita e a diventare il "sale della società civile".
- Perdere il carattere asimmetrico della relazione educativa, cioè l'autorevolezza di lasciarsi coinvolgere dalle situazioni personali senza farsi travolgere e governare dai sentimenti, che più sono scossi dalle emozioni, meno vengono sostenuti dalle ragioni.
- Appiattare l'AC sulla parrocchia, promuovendo una manovalanza pastorale che fa accomodare i fedeli laici in sacrestia, senza aiutarli a maturare una santità laicale, cioè a prendere coscienza che "l'essere cristiano non è un abito da vestire in privato ma sul sagrato".
- Snobbare gli appuntamenti associativi, autentici laboratori di discernimento comunitario, che educano ad applicare il metodo

sinodale, che non è un sistema di logica deduttiva, ma intuizione condivisa degli appelli dello Spirito che risuonano dentro la storia.

- Rileggere la storia della “famiglia grande e bella” dell’AC senza avere “memoria del futuro”, senza impegnarsi a scrivere l’icona della parabola del seminatore, il quale getta il seme a spaglio, a piene mani, sulla strada come sui sassi, sulle spine come sulla terra buona.

Alla base di ciascuna di queste tentazioni c’è, per così dire, un peccato originale: ignorare quanto insegna Henri-Marie de Lubac nella sua opera dal titolo *Meditazione sulla Chiesa*, e cioè che la categoria di *vir ecclesiasticus* non è appannaggio esclusivo dei chierici, ma qualifica anche i fedeli laici come uomini *di* Chiesa, uomini *nella* Chiesa o, più esattamente, uomini *della* Chiesa. “Noi – lamentava Yves Congar – abbiamo, implicita e inconfessata, o addirittura inconscia, l’idea che la Chiesa è fatta dal clero e che i fedeli ne sono solamente i beneficiari o la clientela. Questa orribile concezione si è impressa in così tante strutture e abitudini da sembrare scontata e impossibile da cambiare. È un tradimento della verità. C’è ancora molto da fare per declericalizzare la nostra concezione della Chiesa, senza, ovviamente, attentare alla sua struttura gerarchica, e per riportare i chierici nella verità totale della loro posizione di membri-servi (...). C’è strada da fare, ancora!”. Occorre mettersi in cammino, tenendo bene a mente che l’assistente di AC è un inviato dal vescovo a condurre i fedeli laici alla piena attuazione ecclesiale del sacerdozio battesimale, che impone loro, a giudizio di Vittorio Bachelet, di essere “meno sacrestani e più cristiani”.

Concludendo con un’immagine, si potrebbe dire che, in AC, il ruolo del presidente è paragonabile a quello del comandante di una nave, mentre il compito dell’assistente è assimilabile a quello della vedetta. Se il presidente tiene in mano il timone, l’assistente tiene d’occhio il sestante; se il presidente segue la rotta delle convergenze, l’assistente scruta la mappa delle tangenze; se il presidente cala le reti per la pesca e le tira a riva, l’assistente le lava e le riassetta.

Consigli per la lettura

Discorsi di Papa Francesco all’Azione Cattolica

1.1 *Discorso in occasione dell’Incontro con i delegati della XV Assemblea nazionale e con i presidenti parrocchiali (Roma, 3 maggio 2014)*

1.2 *Discorso al II Congresso Internazionale del FIAC (Roma, 27 aprile 2017)*

1.3 *Discorso ai partecipanti all’Incontro nazionale per i festeggiamenti dei 150 anni dalla nascita dell’Azione Cattolica Italiana (Roma, 30 aprile 2017)*

Pubblicazioni sul tema del popolo

Jorge Mario Bergoglio, *Popolo. Le parole di Francesco*, introduzione di Stella Morra, AVE, Roma 2015, pp.120;

Jorge Mario Bergoglio, *Noi come cittadini noi come popolo*, Jacka Book, Milano 2013, pp.96;

Enrique Ciro Bianchi, *Introduzione alla teologia del popolo. Profilo spirituale e teologico di Rafael Tello*, prefazione di Jorge Maria Bergoglio, EMI, Bologna 2015, pp. 264;

Lucio Gera, *La religione del popolo. Chiesa, teologia e liberazione in America Latina*, prefazione di Alberto Melloni, postfazione di Juan Carlos Scannone, EDB, Bologna 2016, nuova ed., pp. 141;

Juan Carlos Scannone, *Papa Francesco e la teologia del popolo*, in *La Civiltà Cattolica* 3930 (2014) I, pp. 571-590;

Juan Carlos Scannone, *Lucio Gera, un teologo «dal» popolo*, in *La Civiltà Cattolica* 3954 (2015) I, pp. 539-550;

Jorge Mario Bergoglio, *Vi spiego la teologia del popolo*, in “*Avvenire*”, 26 aprile 2015.